

487.

## SEDUTA DI VENERDÌ 23 LUGLIO 1971

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **PERTINI**

INDI

DEI VICEPRESIDENTI **ZACCAGNINI** E **LUZZATTO**

## INDICE

	PAG.		PAG.
<b>Disegni di legge:</b>		ORLANDI . . . . .	30558
( <i>Approvazione in Commissione</i> ) . . . . .	30575	PAJETTA GIAN CARLO . . . . .	30543
( <i>Trasmissione dal Senato</i> ) . . . . .	30525	PINTUS . . . . .	30564
<b>Proposta di legge costituzionale</b> ( <i>Annunzio</i> )	30525	ROMEO . . . . .	30567
<b>Proposte di legge:</b>		SERVELLO . . . . .	30548
( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	30525, 30575	<b>Interrogazioni urgenti sulla sciagura ferroviaria</b>	
( <i>Trasmissione dal Senato</i> ) . . . . .	30525	<b>del Sempione</b> ( <i>Svolgimento</i> ):	
<b>Interrogazioni e interpellanza</b> ( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	30576	PRESIDENTE . . . . .	30573, 30574, 30575
<b>Interrogazioni sulla politica estera</b> ( <i>Svolgimento</i> ):		BEMPORAD, <i>Sottosegretario di Stato per</i>	
PRESIDENTE . . . . .	30526, 30536	<i>gli affari esteri</i> . . . . .	30574
BUCALOSSI . . . . .	30572	CORGHI . . . . .	30573, 30575
CANTALUPO . . . . .	30552	STORCHI . . . . .	30573, 30575
COVELLI . . . . .	30560	<b>Auguri per le ferie estive:</b>	
LOMBARDI RICCARDO . . . . .	30540	PRESIDENTE . . . . .	30576
LUZZATTO . . . . .	30536	<b>Petizioni</b> ( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	30526
MORO ALDO, <i>Ministro degli affari esteri</i>	30529	<b>Provvedimenti concernenti amministrazioni locali</b>	
ORILIA . . . . .	30561	( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	30576
		<b>Risposte scritte ad interrogazioni</b> ( <i>Annunzio</i> )	30526
		<b>Sui lavori della Camera:</b>	
		PRESIDENTE . . . . .	30576

PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 10.**

ARMANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

**Annunzio  
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

REGGIANI: « Istituzione dell'Ente galoppo italiano » (3561);

ROBERTI ed altri: « Delega al Governo ad emanare norme speciali per la tutela della incolumità fisica dei lavoratori dipendenti dagli istituti di credito » (3562);

NAPOLI: « Avanzamento degli ufficiali Garat in servizio permanente effettivo » (3563);

LUCIFREDI ed altri: « Disposizioni integrative dell'ordinamento della professione di ragioniere e perito commerciale di cui al decreto del Presidente della Repubblica 27 ottobre 1953, n. 1068 » (3564);

BOVA ed altri: « Estensione della facoltà concessa al ministro della sanità dall'articolo 8 del decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3, in merito al conferimento di 40 posti di consigliere amministrativo nel ruolo della carriera direttiva amministrativa del Ministero della sanità » (3565);

CERUTI: « Modificazione ai casi di ineleggibilità alla Camera ed al Senato della Repubblica » (3566);

LUZZATTO ed altri: « Estensione a tutti i lavoratori combattenti e assimilati dei benefici previsti dalla legge 24 maggio 1970, n. 336 » (3567);

PISONI ed altri: « Obbligatorietà del rispetto dei pesi minimi per la macellazione dei bovini, ovini, caprini e suini » (3569);

FELICI: « Norme concernenti il riscatto del servizio prestato in qualità di operaio giornaliero dal personale dipendente dal Ministero dei trasporti e dell'aviazione civile - direzione generale dell'aviazione civile » (3570).

Saranno stampate e distribuite.

**Annunzio  
di una proposta di legge costituzionale.**

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge costituzionale dai deputati:

ALMIRANTE ed altri: « Modifica degli articoli 104, 105, 107 della Costituzione sulla funzione giurisdizionale » (3568).

Sarà stampata e distribuita.

**Trasmissioni dal Senato.**

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti provvedimenti:

NANNINI ed altri: « Modificazioni agli articoli 1 e 3 della legge 23 maggio 1964, n. 380, relativa ai concorsi e alle nomine dei direttori didattici » (*già approvata dalla VIII Commissione permanente della Camera e modificata da quella VI Commissione permanente*) (253-B);

« Contributo a favore della Società italiana per l'organizzazione internazionale (SIOI), con sede in Roma, per il quadriennio 1971-74 » (*modificato dalla III Commissione permanente della Camera e modificato da quella III Commissione permanente del Senato*) (3244-B);

Senatori ZACCARI, MAZZOLI e GIRAUDDO; Senatori TORELLI ed altri; Senatori ARNONE e FERRI: « Abrogazione dell'articolo 95 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, riguardante il numero degli esercizi autorizzati alla vendita o consumo di bevande alcoliche » (*testo unificato approvato da quella IX Commissione permanente*) (3571);

« Compenso per lavoro straordinario a personale ispettivo e direttivo della scuola » (*testo unificato approvato da quella IV Commissione permanente*) (3572);

« Modifiche alla disciplina del Fondo speciale di previdenza per i dipendenti dall'ENEL e dalle aziende elettriche private » (*approvato da quel Consesso*) (3573);

Saranno stampati e distribuiti.

## V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 LUGLIO 1971

Il Presidente del Senato ha trasmesso, altresì, il seguente disegno di legge costituzionale:

« Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia » (*già approvato, in prima deliberazione dalla Camera e approvato in prima deliberazione da quel Consesso*) (1993-B).

Sarà stampato e distribuito.

#### **Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.**

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni.

Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

#### **Annunzio di petizioni.**

PRESIDENTE. Si dia lettura dei sunti delle petizioni pervenute alla Presidenza.

ARMANI, *Segretario*, legge:

Catti Maurizio, da Roma, chiede l'emanazione di norme che estendano a tutti gli ex combattenti i benefici previsti dalla legge 24 maggio 1970, n. 336 (203);

Noccioli Giovanni, da Roma, chiede l'emanazione di adeguati provvedimenti legislativi affinché a tutti i cittadini sia sempre assicurato il libero esercizio dei diritti (204).

PRESIDENTE. Le petizioni testé lette saranno trasmesse alle competenti Commissioni.

#### **Svolgimento di interrogazioni sulla politica estera.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento delle seguenti interrogazioni, che, trattando lo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente:

Scalfari e Lombardi Riccardo, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro degli affari esteri, « per conoscere quali siano le valutazioni del Governo e quali modifiche esso intenda apportare alla politica estera nazionale dopo le recenti clamorose rivelazioni fatte dalla stampa americana sulla base di documenti ufficiali, dai quali risulta: 1) che il governo degli Stati Uniti, fin dal 1954, ha tenacemente e consapevolmente perseguito il

fine di mantenere, ampliare e rendere permanente la presenza militare e politica americana in Indocina; 2) che per la attuazione di tale fine il governo degli Stati Uniti non ha badato ai mezzi da impiegare, che difatti tutti li ha alternativamente impiegati fino ad arrivare a vere e proprie tecniche di genocidio; 3) che tale fine nulla ha a che vedere né con la lotta politica contro il comunismo né con il rispetto della libera autodeterminazione dei popoli indocinesi; 4) che il governo americano, così come nascose la realtà delle sue intenzioni e dei suoi veri obbiettivi al proprio Parlamento e alla propria opinione pubblica, altrettanto fece con i suoi alleati. Gli interpellanti chiedono se, alla luce di queste verità ormai emerse in modo inoppugnabile, il Governo italiano debba immediatamente dissociarsi in ogni sede dalla politica indocinese degli Stati Uniti e procedere al riconoscimento diplomatico della Repubblica popolare del Nord Vietnam » (*ex interp.* 2-00695);

Longo Luigi, Berlinguer, Pajetta Gian Carlo, Ingrao, Iotti Leonilde, Cardia e Sandri, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro degli affari esteri, « per sapere quali conseguenze intendano trarre dalla prova fornita dalla pubblicazione sul *New York Times* del rapporto Mac Namara che la politica italiana è stata per più anni condizionata da informazioni sulla guerra del Vietnam, fornite dal governo americano e avallate da quello italiano, confermatesi false; e per sapere, dato che è provato che il governo americano ha deliberatamente provocato la guerra in Indocina e ha costantemente ostacolato le trattative di pace, quali iniziative il Governo italiano intende assumere in sede internazionale e quali passi intende compiere per avviare normali relazioni diplomatiche con la Repubblica democratica del Vietnam » (*ex interp.* 2-00697);

De Marzio, Romeo e Servello, al ministro degli affari esteri, « se non ritenga indispensabile in questo momento nel quale si procede all'allargamento della comunità, che sta per diventare l'Europa dei dieci, di assumere iniziative dirette a conferire all'Europa un ruolo politico-strategico che sia di equilibrio di fronte alla realtà dei blocchi mondiali e se, a tal fine, non ritenga opportuno prendere iniziativa in seno alla Comunità europea per costituire e rafforzare rapporti economico-politici con Cipro, Malta, Grecia, Albania, Spagna, Portogallo che costituiscono la cerniera difensiva del territorio europeo » (*ex interp.* 2-00715);

Bertoldi e De Pascalis, al ministro degli affari esteri, « per sapere, anche alla luce dell'intervista concessa nei giorni scorsi ad un gruppo di giornalisti italiani dal primo ministro libico, se non ritenga giunto il momento per un incontro diretto ad alto livello fra l'Italia e la Repubblica araba di Libia al fine di porre le basi, chiudendo con reciproca soddisfazione la crisi insorta nell'agosto 1970, per un riavvicinamento fra i due paesi ed una più stretta collaborazione » (3-04632);

Bartesaghi, al ministro degli affari esteri, « per conoscere quali conseguenze il Governo italiano intenda trarre da quanto si è cominciato a pubblicare sul *New York Times* del rapporto segreto del Pentagono, da cui emergono documentate le responsabilità degli Stati Uniti nel programmare e nell'eseguire le successive fasi dell'aggressione alle popolazioni del Vietnam e del Laos, dalle quali nacque e si sviluppò il conflitto tuttora in corso; per conoscere se il Governo italiano non intenda almeno, con il pronto riconoscimento della repubblica democratica del Vietnam, concorrere con un atto doveroso a una riparazione internazionale, per quanto possibile, delle ingiustizie e degli enormi lutti e danni patiti da quel paese per tale premeditata e cinica aggressione, contribuendo a determinare le condizioni per cui gli Stati Uniti si vedano costretti a porre fine, senza ulteriore protrazione, al conflitto provocato dalla loro delittuosa ingerenza » (3-04930);

Malagodi e Bozzi, al ministro degli affari esteri, « per conoscere di quali informazioni egli dispone e quali valutazioni egli dia delle notizie riportate dalla stampa quotidiana, secondo le quali il partito popolare sudtirolese (*Südtiroler Volkspartei*) sarebbe intervenuto presso il governo di Vienna chiedendogli di ritardare gli adempimenti connessi con il cosiddetto " calendario operativo " in relazione a presunte inadempienze da parte italiana. Chiedono inoltre di conoscere di quali informazioni il Governo disponga e quali valutazioni dia di iniziative assunte dalla giunta provinciale di Bolzano per istituzionalizzare la propria collaborazione con le autorità tirolesi » (3-05025);

Cantalupo e Bozzi, al ministro degli affari esteri, « per conoscere il contenuto e il corso degli ultimi avvenimenti di politica internazionale, con particolare riferimento ai colloqui avuti dall'onorevole Moro a Mosca » (3-05090);

Ceravolo Domenico, Luzzatto, Passoni, Lattanzi e Boiardi, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro degli affari esteri, « per conoscere quali conclusioni abbiano tratto e quali iniziative intendano adottare, in conseguenza della pubblicità data, nel Parlamento e sulla stampa degli Stati Uniti, a documenti che smentiscono le origini e le ragioni adottate per l'intervento militare americano nel Vietnam, e dimostrano come esso sia stato freddamente preordinato sin dal suo inizio e nei suoi sviluppi, cosicché cade ogni possibile giustificazione della " comprensione " più volte dichiarata dal Governo italiano nei riguardi dell'aggressione americana, della quale ora da fonte stessa americana sappiamo nessuna comprensione né complicità essere comunque fondata » (3-05091);

Luzzatto, Ceravolo Domenico, Passoni, Lattanzi e Pigni, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro degli affari esteri, « per conoscere quali passi abbiano compiuto o intendano compiere affinché sia posta fine al massacro dei partigiani e dei rifugiati palestinesi in Giordania » (3-05092);

Luzzatto, Ceravolo Domenico, Passoni, Lattanzi e Boiardi, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro degli affari esteri, « per conoscere il loro pensiero circa la nuova situazione internazionale apertasi con l'annuncio del viaggio del presidente degli Stati Uniti d'America in Cina, e le prospettive che ne derivano; e per conoscere le conseguenze che intendano trarne, in specie per quanto concerne il ritiro delle forze armate americane e il ristabilimento della pace in Indocina » (3-05093);

Almirante, De Marzio, Abelli, Alfano, Caradonna, d'Aquino, Delfino, De Lorenzo Giovanni, di Nardo Ferdinando, Franchi, Guarra, Manco, Marino, Menicacci, Nicosia, Niccolai Giuseppe, Pazzaglia, Roberti, Romeo, Romualdi, Santagati, Servello, Sponziello, Tripodi Antonino e Turchi, al ministro degli affari esteri, « per conoscere: 1) se il Governo non ritenga nell'attuale situazione politica strategica nel Mediterraneo, caratterizzata da un crescente aumento dell'influenza politica e militare della Russia in Egitto e in Siria e dalla presenza nel Mediterraneo di una forte flotta russa e aggravata in seguito agli atteggiamenti assunti e alle misure adottate dal governo laburista di Malta, di dover stabilire intese politico-militari con tutti gli Stati mediterranei, al di fuori dell'influenza sovietica,

## V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 LUGLIO 1971

e soprattutto con la Francia, la Spagna, la Grecia, la Turchia e l'Albania; 2) quali iniziative il Governo italiano ha preso o quali iniziative intenda prendere a tutela della dignità e degli interessi nazionali offesi dagli iniqui provvedimenti presi a suo tempo da Gheddafi ai danni degli italiani residenti in Libia; 3) se il Governo non intenda, al fine di correggere talune impostazioni risultanti dalla recente visita in Russia del ministro degli esteri prendere iniziative atte a confermare la lealtà della nostra politica estera nei confronti degli impegni politici e militari della NATO; 4) come il Governo giudichi la reazione negativa degli ambienti ufficiali dei paesi del patto di Varsavia all'annuncio della visita del presidente Nixon in Cina; 5) come il Governo giudichi le azioni di forza promosse direttamente o indirettamente dalla Russia per sovvertire i regimi esistenti in alcuni paesi dell'Africa » (3-05113);

Lombardi Riccardo e Scalfari, al ministro degli affari esteri, « per conoscere i motivi per i quali non si stabiliscono da parte italiana normali rapporti diplomatici con il governo della Repubblica democratica del Vietnam del nord » (3-05117);

Pajetta Gian Carlo, Cardia, Iotti Leonilde e Sandri, al ministro degli affari esteri, « per conoscere se il Governo non intenda assumere, nella situazione nuova determinata dai recenti avvenimenti internazionali (viaggio di Nixon in Cina, ripresa e sviluppo dei negoziati USA-URSS sugli armamenti nucleari, allargamento della CEE e sviluppo dei rapporti est-ovest, aggravamento della situazione del medio oriente e, di riflesso, nel Mediterraneo), iniziative politiche e diplomatiche che affermino il carattere autonomo e nazionale della politica estera italiana, con particolare riguardo: 1) al ritiro immediato delle forze armate USA dall'Indocina e all'ingresso della Repubblica popolare cinese all'ONU; 2) al ritiro delle truppe israeliane dai territori occupati nel giugno del 1967, alla riapertura del canale di Suez, al riconoscimento dei diritti nazionali del popolo palestinese; 3) all'ulteriore intensificazione, in Europa, dei rapporti est-ovest ed alla convocazione della conferenza paneuropea per la sicurezza collettiva » (3-05119);

Pajetta Gian Carlo, Cardia, Sandri, Pistillo, Corghi e Macciocchi Maria Antonietta, al ministro degli affari esteri, « per conoscere se e quali passi siano stati compiuti per espri-

mere al governo giordano la protesta più ferma nei confronti della violenta repressione armata scatenata da quel governo contro le organizzazioni della resistenza palestinese, con l'intenzione esplicita di distruggere, dalle radici, il movimento che rivendica il riconoscimento dei diritti nazionali del popolo palestinese; e per esprimere, di contro, al consiglio nazionale palestinese la solidarietà più viva del popolo italiano e per assicurare, se richiesto, anche l'aiuto più largo alle popolazioni palestinesi profughe dalla loro patria, convinzione che la realizzazione dei diritti nazionali palestinesi, in un quadro di pace e di sicurezza per tutti i popoli del medio oriente, è la condizione fondamentale per porre termine al conflitto aperto e garantire una pace stabile e il progresso dei popoli di quella vasta area del mondo » (3-05120);

Pintus, al ministro degli affari esteri, « per conoscere gli orientamenti della politica estera italiana in relazione ai recenti sviluppi della situazione internazionale e in particolare all'opera svolta per ridurre le cause di tensione e favorire in ogni parte del mondo un deciso indirizzo in difesa della pace » (3-05121);

Orilia, al ministro degli affari esteri, « per conoscere l'opinione del Governo italiano riguardo alla recente ripresa di contatto tra Repubblica popolare cinese e Stati Uniti d'America, sanzionata dall'annuncio della prossima visita del presidente Nixon in Cina; e riguardo agli effetti che le nuove prospettive aperte da tali avvenimenti possono avere nei confronti della complessa trattativa sul disarmo e sulla sicurezza europea cui l'Italia è vitalmente interessata » (3-05122);

Orilia, al ministro degli affari esteri, « per conoscere l'opinione del Governo italiano sugli ultimi avvenimenti in Giordania e sulla tragica repressione della quale sono state fatte oggetto le forze della resistenza e la stessa popolazione palestinese, già tanto provata dall'esilio e dalla permanenza per più di vent'anni nei campi dei profughi; se il Governo italiano intende riconoscere in modo formale il diritto nazionale dei palestinesi a recuperare la propria terra e il proprio diritto alla libertà e all'indipendenza politica; se ritiene infine di dover svolgere in questo momento, presso i governi dei paesi arabi più direttamente interessati, e i governi di tutti i paesi del mondo, un'azione intesa a fermare la mano della repressione, e a favorire il riconoscimento dei più sopra citati diritti nazio-

nali dei palestinesi; quali azioni concrete di aiuto il Governo italiano intende intraprendere o appoggiare a favore del popolo palestinese così duramente gravato » (3-05123);

Covelli, al ministro degli affari esteri, « per conoscere gli sviluppi della nostra politica estera in relazione ai suoi numerosi incontri e agli ultimi avvenimenti verificatisi sul piano internazionale » (3-05131).

Saranno svolte anche le seguenti interrogazioni entrambe al ministro degli affari esteri, concernenti lo stesso argomento e non iscritte all'ordine del giorno:

Orlandi, « per conoscere gli orientamenti della politica estera italiana, con particolare riferimento alla visita nell'URSS ed ai colloqui avuti » (3-05132);

Bucalossi, « per conoscere le prospettive della politica internazionale italiana in rapporto agli incontri del ministro onorevole Moro con i rappresentanti di numerosi paesi esteri » (3-05133).

L'onorevole ministro degli affari esteri ha facoltà di rispondere.

MORO ALDO, *Ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Governo è lieto rispondendo alle varie interrogazioni presentate sui principali problemi internazionali del momento, di procedere, in questa sede parlamentare, ad un dibattito di politica estera prima delle vacanze estive. È un confronto di opinioni e di valutazioni che si prospetta non solo utile, ma anche tempestivo, perché si svolge a chiusura di una stagione diplomatica ricca di avvenimenti e di sviluppi che cercherò di analizzare e commentare brevemente. Uno di essi, quello delle mutate relazioni tra gli Stati Uniti e la Cina, la cui importanza non vi è bisogno che io sottolinei e sulle cui conseguenze mi soffermerò più oltre, dà oggi una colorazione verosimilmente differente alla situazione mondiale.

Purtuttavia, io vorrei iniziare dall'Europa e ricordare — ricollegandoli — i due eventi di qualche settimana fa: la conferenza atlantica di Lisbona e la felice conclusione del negoziato per l'allargamento della Comunità europea. Su entrambi questi temi ho già avuto modo di esprimere il pensiero del Governo dinanzi alla Commissione esteri dell'altro ramo del Parlamento. Mi sembra opportuno riprenderli oggi, perché anche gli sviluppi intervenuti nelle ultime settimane hanno contribuito a

renderne evidente tutto il valore per la politica estera del nostro paese in un settore che è per l'Italia essenziale, e cioè quello europeo.

Nella sua sessione estiva infatti, l'alleanza atlantica — di cui siamo parte attiva — ha confermato i suoi compiti di sicurezza e di distensione in Europa e, per conseguenza, il ruolo essenziale che essa svolge attualmente per assicurare l'equilibrio delle relazioni internazionali e la pace nel mondo.

È per noi motivo di soddisfazione constatare ancora una volta che la nostra partecipazione a questa alleanza difensiva e geograficamente limitata consente alla politica estera italiana non soltanto di svolgersi in piena coerenza con gli ideali di libertà e di rispetto dei diritti degli uomini e dei popoli, che sono l'eredità del Risorgimento e della Resistenza e stanno a fondamento della Costituzione repubblicana, ma anche di agire con spirito di iniziativa e con efficacia crescente tenuto conto del peso che il nostro paese può avere nella politica mondiale, ma anche dell'afflato ideale di cui esso è portatore. Non vi è forse settore in cui questa constatazione appaia più valida che quello della distensione. Vi è dunque per il Governo italiano l'impegno instancabile per la ricerca di nuove forme di pacifica convivenza nel mondo e in specie nel continente europeo.

Se oggi possiamo rilevare, con doverosa cautela, che l'Europa comincia ad intravedere la prospettiva di un assetto più sereno ed umano, ciò è anche in forza della solidarietà di una alleanza che ha saputo e voluto a tempo opportuno porre l'accento sulla sua funzione politica, al che ha fatto riscontro dall'altra parte una apertura costruttiva al dialogo est-ovest.

L'atteggiamento positivo che l'Italia con i suoi alleati hanno assunto a Lisbona discende da queste premesse, sia che si tratti ad esempio della riduzione bilanciata delle forze, sia che si tratti della conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa, che oggi appare un obiettivo politico serio e non più remoto.

Partendo dal riconoscimento delle realtà oggi esistenti in Europa, come è avvenuto per la coraggiosa iniziativa del cancelliere Brandt, ma che non può riguardare solo le frontiere create dalla guerra ma anche quella unione di Stati che da 20 anni va creandosi in Europa occidentale e che mira alla confederazione, dobbiamo cercare di giungere ad un assetto equilibrato fiducioso ed umano mediante un serio incontro tra tutti i paesi e i popoli del nostro continente oltre a quelli che ad esso sono storicamente legati, come gli Stati Uniti

e il Canada, un incontro appunto di sicurezza e di cooperazione. La disponibilità che è stata proclamata a Lisbona ad aprire appena possibile la fase di esplorazione o di preparazione multilaterale della conferenza non può non essere di buono auspicio per un rapido progresso degli obiettivi che ci proponiamo.

Ma non tutto dipende da noi e dai nostri alleati. È in questo contesto che deve essere vista la cosiddetta pregiudiziale di Berlino, di cui è stata nostra cura concordare di precisare il significato e la portata. L'intesa che auspichiamo su questo problema — sul quale, secondo le più recenti indicazioni, sono stati fatti non indifferenti progressi — servirà da un lato a denotare una autentica, reciproca propensione negoziale che dovrà, tra l'altro, evitare che una permanente incertezza in un settore di tanta delicatezza possa rimettere ad ogni momento in questione la pacifica convivenza cui vogliamo pervenire. Né possiamo, d'altra parte, disattendere l'aspirazione della coraggiosa popolazione berlinese a vedere riconosciuti e garantiti i propri elementari diritti umani.

L'altro grande tema del dialogo est-ovest, quello della riduzione bilanciata delle forze in Europa, che gli occidentali avevano continuamente riproposto da tre anni a questa parte, ha assunto una rinnovata attualità a seguito del crescente interesse che è stato manifestato per esso da parte sovietica. Non possiamo che compiacercene, perché siamo convinti che nel quadro della progrediente distensione, debba potersi garantire la sicurezza in Europa con un più basso livello di armamenti che, senza perdere di efficacia e di equilibrio, sia meno oneroso per tutti gli Stati interessati, mettendoli così in grado di liberare risorse economiche indispensabili alla prosperità dei nostri come degli altri popoli. È un problema di cui, però, è impossibile disconoscere la complessità e che richiede un attento e ponderato sforzo di esplorazione, verso il quale l'Italia, come i suoi alleati, si è dichiarata disponibile nell'intento di favorirne lo sviluppo positivo.

In questo campo, oltre agli interessi delle grandi potenze, sono essenzialmente in giuoco gli interessi diretti e specifici degli europei, la cui piena partecipazione ad ogni fase del negoziato è indispensabile. Quali debbano essere i rapporti prevedibili della trattativa sulla riduzione delle forze con il più grande negoziato per la conferenza europea, è oggi forse difficile precisare. Per noi un nesso esiste, perché pur potendosi immaginare un procedere in qualche misura parallelo, entrambe le trattative rispondono allo stesso spirito e si inseriscono nella stessa prospettiva politica: muo-

vere verso una maggiore fiducia, essa stessa elemento di sicurezza, e verso una maggiore cooperazione in Europa.

A questi obiettivi di distensione e di cooperazione, reca un contributo efficace, in un quadro più vasto, la trattativa SALT; ma anche — e vorrei sottolinearlo — la avvenuta conclusione delle fasi essenziali del negoziato per l'allargamento della Comunità europea alla Gran Bretagna e agli altri paesi candidati.

In occasione della visita compiuta dal Presidente del Consiglio e da me a Londra, e nel corso dei colloqui cordialissimi svoltisi con il primo ministro ed il ministro degli esteri britannico, è stato possibile rendersi conto come da parte britannica si apprezzino l'impulso che l'Italia ha dato, con perseverante coerenza, alla causa dell'allargamento della Comunità europea ed al felice esito del negoziato. Negli incontri di Londra, si è ulteriormente consolidato il nostro convincimento che la presenza della Gran Bretagna e degli altri paesi nella Comunità darà la giusta dimensione ed un assetto equilibrato all'Europa occidentale unita, rafforzerà le esistenti istituzioni comunitarie, contribuirà ad intensificare la dialettica tra Consiglio e Parlamento europeo, investito quest'ultimo di maggiore autorità e di crescenti poteri.

Sebbene il nodo centrale del negoziato britannico sia stato sciolto nella sessione di Lussemburgo dello scorso giugno, permangono tuttora aperti taluni problemi di indubbia portata, in particolare per quanto riguarda i negoziati di ampliamento: quello della pesca e quello dei rapporti tra la Comunità ampliata e i paesi dell'EFTA non candidati all'adesione. Portare a felice soluzione tali problemi costituirà uno dei compiti della presidenza italiana del Consiglio dei ministri della Comunità, che coincide appunto con il secondo semestre dell'anno in corso.

Il problema dei rapporti tra la Comunità da un lato e l'Austria, la Finlandia, la Svezia e la Svizzera dall'altro è di estrema delicatezza, sia per la posizione di neutralità che è propria di questi Stati, sia per l'esigenza che alla questione sia data una soluzione adeguata che, pur salvaguardando gli interessi di tali paesi, non arrechi intralcio al normale funzionamento delle istituzioni comunitarie.

Con particolare impegno ci apprestiamo altresì ad affrontare, nel periodo di presidenza italiana, il problema della realizzazione dell'unione economica e monetaria e delle altre politiche di integrazione comunitaria che ne costituiscono gli aspetti salienti. In particolare, siamo ben decisi ad operare a che nel

contesto delle politiche agricola, industriale, regionale e sociale comunitarie, talune esigenze italiane, e non solo italiane, trovino adeguato riconoscimento; e ciò anche in vista di un più equilibrato sviluppo del processo di integrazione comunitaria.

L'avvio del negoziato sull'allargamento delle comunità ad una positiva conclusione ha suscitato favorevoli echi negli Stati Uniti. L'unificazione europea, pur ponendo dei problemi, contribuirà a dare basi anche più solide ai rapporti tra l'Europa e gli Stati Uniti. È nostra speranza che il negoziato globale sul problema CEE-USA possa impostarsi non appena il processo di allargamento comunitario sarà concluso. Si tratterà, del resto, di definire la fisionomia autentica della Comunità in confronto delle varie aree economiche, evitando che essa resti artificiosamente chiusa sul terreno economico come su quello politico.

Nel parlare dei rapporti fra la Comunità europea e i paesi neutrali in Europa ho menzionato l'Austria. Desidero qui soffermarmi sulla visita ufficiale che il ministro federale austriaco degli affari esteri, dottor Rudolf Kirschlaeger ha fatto a Roma il 16 e 17 luglio, visita che ha avuto un particolare significato per un duplice motivo. È stata questa la prima volta, dopo decenni, che un ministro degli esteri della vicina Repubblica austriaca è venuto in visita ufficiale in Italia. Ciò costituisce una prova del nuovo spirito che anima i rapporti fra Italia e Austria, ormai caratterizzati da stretta e fattiva collaborazione. In secondo luogo perché il ministro Kirschlaeger è venuto a firmare, in aggiunta ad altri strumenti intesi l'uno a risolvere un annoso contenzioso finanziario italo-austriaco e l'altro a rendere ancora più agevole il transito delle persone dall'uno all'altro dei due Stati, l'accordo che concerne la modifica dell'articolo 27, lettera a), della convenzione europea per la soluzione pacifica delle controversie, firmata a Strasburgo il 29 aprile 1957.

Come la Camera ben sa, esso riveste particolare importanza in quanto comporta l'impegno, per i due paesi, di sottoporre alla Corte internazionale dell'Aja tutte le controversie concernenti l'interpretazione e l'applicazione degli accordi bilaterali fra i due Stati, anche quando le controversie riguardino fatti e situazioni anteriori all'entrata in vigore della citata convenzione di Strasburgo, cioè anteriori al 1957. Ciò significa che, dato il carattere giuridico della controversia che l'Assemblea delle Nazioni Unite riconobbe nel 1960 e nel 1961 circoscritta all'interpretazione e all'attuazione dell'accordo di Parigi del 5 settembre

1946, il quale definiva rigorosamente i rapporti tra i due paesi per quanto riguarda le minoranze, quando l'atto firmato a Roma il 17 luglio sarà entrato in vigore, il foro naturale dove i problemi derivanti dall'accordo di Parigi potrebbero essere eventualmente sollevati è la Corte internazionale di giustizia dell'Aja.

Quella che io ho fatto è un'ipotesi che, come italiano e come europeo, mi auguro vivamente non debba mai verificarsi e analogo voto è stato espresso in questi giorni dal mio collega austriaco. Nel quadro di amichevoli rapporti, infatti, ogni frizione può essere evitata e ogni problema risolto. Di più: si può contare sulla leale e scrupolosa realizzazione tanto da parte austriaca quanto da parte italiana degli atti previsti nel calendario operativo; il che costituisce un elemento idoneo a far prevedere prossimo il superamento della controversia che ha reso difficile per tanti anni i nostri rapporti con Vienna. L'attuazione poi delle misure previste darà al gruppo altoatesino di lingua tedesca la sicurezza della salvaguardia dei suoi interessi presenti e futuri, contribuendo così al rinsaldamento di sentimenti di fiducia tra i cittadini italiani di varie lingue che convivono in Alto Adige e fra tutte le popolazioni e lo Stato italiano.

Per quanto riguarda in particolare l'accordo testé firmato, ritengo utile precisare che esso, pur essendo un elemento importante ai fini della chiusura della controversia altoatesina, ha una portata generale in quanto vale nei confronti di qualsiasi controversia possa sorgere tra Italia e Austria sull'interpretazione e sull'attuazione di accordi in vigore tra i due Stati.

I due grandi temi che ho finora sviluppato chiariscono l'indirizzo che il Governo persegue, basato da un lato sull'alleanza atlantica anche come strumento di distensione e di pace, dall'altro sulla comunità europea come nuova e moderna struttura politica e fattore di progresso verso l'avvenire. È in coerenza con queste premesse, e quindi nel quadro della collocazione internazionale dell'Italia, che si è svolta la visita che ho avuto il piacere di effettuare nei giorni scorsi nell'Unione Sovietica su cortese invito di quel governo. Nel corso di essa vi è stata una utile presa di contatto con i massimi dirigenti sovietici. Essa è stata la prima di un esponente di un paese membro dell'alleanza atlantica dopo la riunione di Lisbona e la prima di un esponente di un paese membro della CEE dopo la storica decisione dell'ingresso della Gran Bretagna e degli altri paesi nella Comunità.

I colloqui di Mosca sono stati ampi ed approfonditi; condotti sempre con amichevole franchezza, hanno permesso di constatare non pochi elementi di convergenza, ma anche differenti giudizi e valutazioni, il che riflette evidentemente il diverso collocamento dei due paesi nell'arco politico europeo e mondiale. La posizione italiana così definita è stata considerata con grande rispetto dai nostri interlocutori; ovviamente eguale rispetto vi è stato da parte nostra. Non ho qui la possibilità di soffermarmi su tutti gli elementi espressi nel comunicato congiunto né sulla esegesi di quest'ultimo. Desidero solo sottolineare come nell'approfondito discorso con i nostri interlocutori sovietici l'accettazione delle complesse realtà politiche e non solo territoriali che costituiscono il tessuto connettivo dell'Europa di oggi abbia trovato un principio di comprensione. Quando tale comprensione sarà avanzata, come lo è largamente quella delle realtà territoriali, non sarà così difficile instaurare in Europa un'atmosfera di maggiore fiducia e di più costruttiva collaborazione.

Nel corso dei nostri colloqui l'Europa ha costituito l'argomento principale. Abbiamo accolto con soddisfazione le assicurazioni sovietiche che vi è un fermo intendimento di individuare possibili soluzioni pratiche del complesso problema di Berlino, anche se vi sono ancora punti non facili in connessione ai principi riaffermati da parte sovietica sulla natura dello statuto di Berlino e delle relazioni con il territorio circostante, cioè con la Repubblica democratica tedesca.

Da parte nostra abbiamo voluto rispondere che la soluzione di Berlino è un elemento essenziale per far procedere il discorso sulla distensione in Europa. Essa simboleggia le prospettive favorevoli della soluzione di altri problemi: quello della sicurezza generale, certo, ma anche quello altrettanto importante di come instaurare in Europa liberi e molteplici contatti fra i popoli, condizione indispensabile di una pace stabile e feconda nel nostro continente.

In merito alla riduzione delle forze armate in Europa abbiamo ribadito che l'alleanza atlantica l'ha da tempo proposta con convinzione, fornendo in fasi successive indicazioni e criteri attentamente meditati. Con il ministro Gromiko ne abbiamo discusso a lungo e credo che questo scambio di idee sia stato utile per entrambi. Da parte mia ho voluto soprattutto precisare come la riduzione delle forze armate in Europa centrale non deve andare a nocimento della sicurezza negli altri

settori europei e nel Mediterraneo. Da parte sovietica ci si è detti disponibili a considerare ogni proposta ma senza indicare rigidi criteri poiché si ritiene che solo il negoziato potrà mano a mano chiarire come l'accordo potrà essere trovato.

Si tratta di un problema estremamente complesso e quindi di un negoziato non breve. Proprio perciò si è più volte insistito perché vengano perseguiti contatti bilaterali idonei a illuminare le rispettive posizioni. Questo era il fine cui miravamo, fra l'altro, nelle conversazioni di Mosca. Sono convinto che gli elementi acquisiti saranno utili all'alleanza atlantica nella elaborazione delle proprie posizioni e, in definitiva, a tutte le parti interessate ad un negoziato destinato a dare grande impulso alla distensione.

I problemi del Mediterraneo e del medio oriente hanno anch'essi formato oggetto di ampi scambi di vedute. La posizione dell'Italia ed il suo contributo ad una soluzione che assicuri l'esistenza e l'avvenire di tutti i paesi della regione hanno incontrato apprezzamento. È un fattore positivo la circostanza che l'Italia intrattenga con i paesi arabi così come con Israele rapporti tali da permetterle di intervenire con consiglio prudente e con giudizio equo presso le parti.

I dirigenti sovietici hanno confermato l'intendimento di operare per la difesa dei legittimi interessi arabi ma al tempo stesso per il diritto di Israele a vedere la propria libertà e indipendenza salvaguardate. Entro questa indubbia convergenza di propositi tra noi e i nostri interlocutori possono essere ovviamente considerati metodi diversi di realizzazione.

Numerosi erano i temi riguardanti la situazione in Asia. La drammatica crisi del Pakistan orientale, con il suo corteo di sofferenze e lutti fuori dell'ordinario perfino per una zona del mondo in cui sofferenza e lutto sono da secoli una quotidiana realtà, è stata giudicata dominabile in presenza di una politica lungimirante del governo di Islamabad.

Circa la penisola indocinese, abbiamo auspicato una pronta soluzione pacifica basata sulla libera scelta del proprio destino da parte di ciascuno dei popoli della penisola. Dirò più giù delle prospettive attuali di questa situazione.

Vorrei concludere il quadro delle conversazioni con i presidenti Podgorni e Kossyghin ed il ministro Gromiko, rilevando la cordialità degli incontri e l'attenzione con la quale si guarda all'Italia con particolare riferimento alle relazioni economiche e commerciali con

il nostro paese. Sono apparse chiare le possibilità esistenti anche in futuro per le nostre iniziative, che noi vorremmo vedere estendersi dal campo della collaborazione economica e tecnica a quello degli scambi scientifici e culturali. Le premesse esistono per l'approfondimento e l'allargamento dell'area di collaborazione reciproca, e sono certo che da ambo le parti non farà difetto la necessaria buona volontà.

È stato confermato, poi, il desiderio comune di svolgere consultazioni a vari livelli per una opportuna ed utile informazione dei rispettivi punti di vista.

Se in Europa va collocato il fulcro delle recenti vicende diplomatiche di cui l'Italia è stata attivamente partecipe, ciò non significa che gli avvenimenti che interessano altri continenti ed i nostri rapporti con paesi in essi situati passino in seconda linea. Anzi, quanto più operiamo perché l'Europa torni a svolgere nel mondo una funzione di equilibrio, di progresso civile e di pace, tanto più vale per noi l'impegno a ripensare con spirito aperto i rapporti tra la comunità allargata ed il resto del mondo e i grandi problemi politici e sociali del momento.

Nel protendere lo sguardo oltre i confini del nostro continente, è naturalmente in Asia che dobbiamo fermare la nostra attenzione. Già recenti avvenimenti avevano messo in evidenza il fermentare di profonde trasformazioni nei rapporti interni ed esterni di questo scacchiere nevralgico. Ciò è stato confermato dalla notizia, che ha colpito l'opinione pubblica mondiale, della visita del presidente Nixon a Pechino in un futuro relativamente prossimo.

Non è da oggi che il Governo italiano ha manifestato la sua profonda convinzione che il mondo ha bisogno della partecipazione della Cina per l'edificazione di una pace durevole, così come la Cina ha a sua volta bisogno del resto del mondo per sviluppare le sue eccezionali possibilità in ogni campo. Ne avevamo d'altra parte tratto coerentemente le necessarie conseguenze con lo stabilimento di relazioni diplomatiche con la repubblica popolare e con l'affermazione del principio dell'universalità delle Nazioni Unite.

Salutiamo quindi con compiacimento ogni iniziativa che favorisca lo sviluppo di indirizzi distensivi in Asia e attraverso l'oceano Pacifico e che faccia del più grande popolo asiatico un membro attivo della comunità delle nazioni.

Ancor più ce ne rallegheremo se ci sarà dato di vedere nell'annunciato avvenimento

l'inizio di un dialogo franco e costruttivo che, oltre a portare alla normalizzazione graduale dei rapporti fra Stati Uniti e Cina, faciliti il ritorno della pace nel sud-est asiatico e quella soluzione politica del conflitto in Indocina che deve garantire ai popoli della penisola la libertà di scegliere il proprio destino. Vi si accompagna l'auspicio che siano resi più sciolti e fiduciosi i rapporti con e fra tutti i popoli del continente asiatico.

In questo momento così delicato e così importante per la pace non crediamo sarebbe utile un'alterazione della situazione esistente. E per questa ragione che noi pensiamo non opportuno il riconoscimento del Vietnam del nord, come ci è stato suggerito.

Riassumendo, la storica decisione del presidente Nixon ci appare capace di promuovere sviluppi positivi nelle relazioni internazionali. Essa contribuisce, come evidentemente è nei voti del governo americano, ad un più sicuro equilibrio mondiale e alla piena partecipazione del popolo cinese all'edificazione della pace, al disarmo e allo sviluppo economico. Da tali migliorate relazioni non potranno non derivare effetti favorevoli per il generale processo di distensione, che è naturalmente indivisibile. È importante che nuove nazioni e nuove forze partecipino al dialogo già in atto e contribuiscano al consolidamento dell'equilibrio mondiale. Si tratta, dunque, di un nuovo aspetto della distensione e non di una alternativa ad essa.

In Europa, in generale, così come in Asia, le nostre speranze di pace e di cooperazione non sembra quindi vadano in tutto deluse. Nel considerare i problemi dell'area mediterranea, tanto vicina quanto per noi vitale, sarebbe nostro vivo desiderio che il nostro animo potesse aprirsi ad analoghe prospettive di prudente ottimismo.

La situazione presenta invece talune ombre e in un settore come quello medio orientale persistenti motivi di tensione e di grave preoccupazione. Essa continua infatti ad essere fortemente influenzata dal prolungarsi del conflitto arabo-israeliano il quale, malgrado gli sforzi compiuti dalle Nazioni Unite e da paesi animati da buona volontà, non accenna ancora ad avviarsi verso una soluzione negoziata.

Una nota di speranza è data dal fatto che, malgrado l'attuale apparente stasi delle trattative condotte sotto l'egida del rappresentante speciale del segretario generale delle Nazioni Unite, ambasciatore Jarring, il dialogo non può considerarsi interrotto e la tregua d'armi non è stata violata dall'agosto scorso. Un certo interesse sembra ancora sussistere, sia al

Cairo sia a Gerusalemme, nei confronti di una sistemazione finale del conflitto passando per soluzioni parziali. Fra di esse figura quella relativa ad una possibile riapertura del canale di Suez, accompagnata dal ritiro delle truppe israeliane da una parte del Sinai. Questo primo approccio verso il regolamento definitivo, al quale deve essere naturalmente legato nelle intenzioni dei paesi interessati, non è senza qualche possibilità di riuscita, beninteso purché dalle due parti in causa si dimostri una valutazione realistica della situazione mondiale e locale la quale rifletta lo spirito della risoluzione che il Consiglio di sicurezza adottò nel novembre 1967.

Un altro punto sul quale è venuta recentemente a polarizzarsi l'attenzione è quello relativo alla città di Gerusalemme dato il carattere spirituale che dà alla città la presenza in essa dei principali luoghi santi delle tre grandi religioni monoteiste. Noi ci auguriamo che, in attesa della sua destinazione definitiva, si eviti, in conformità delle risoluzioni delle Nazioni Unite, ogni azione che possa alterare il carattere della città santa ove tre grandi comunità di fedeli al culto di un dio unico devono poterlo adorare liberamente secondo le forme loro proprie.

Un fattore che non può venire ignorato in una sistemazione generale della regione del levante è quello costituito dai profughi palestinesi, costretti a vivere parte nei territori della Cisgiordania, occupati da Israele, parte in campi di raccolta istituiti nei paesi circostanti. A più riprese l'attenzione mondiale è stata attirata sullo stato doloroso nel quale essi si trovano, attendendo da molti anni di ottenere condizioni più confacenti alla dignità e ai diritti dell'uomo. Anche ultimamente ci sono pervenuti appelli per segnalare l'urgenza di trovare soluzioni al problema il quale, fra l'altro, mette in pericolo la stabilità economica di vari paesi del vicino oriente e a risolvere il quale la violenza non sembra utile.

È nostra speranza, commossa speranza, che per volontà di tutti i responsabili si addivenga ad una pacificazione degli animi.

Posso assicurare che da parte nostra siamo consapevoli dell'urgente necessità di alleviare le sofferenze di questi sventurati e di concertare fin da ora, insieme con gli altri paesi industrializzati, i mezzi migliori per provvedere al momento opportuno ad un'equa soluzione dei problemi sociali, come di quelli politici, dolorosamente aperti in questa regione.

In questa travagliata area del levante noi constatiamo con soddisfazione la presenza di un paese come il Libano il quale, superando

le difficoltà di coesistenza tra popolazioni di confessioni diverse, ha saputo costituire uno Stato nel quale tali popolazioni vivono in armonico equilibrio e nel reciproco rispetto delle proprie libertà. Il Libano costituisce un elemento di stabilità che è nell'interesse di tutti vedere salvaguardata. In tal senso ci siamo espressi in occasione della recente, gradita visita in Italia del ministro degli affari esteri di quella Repubblica con il quale, in atmosfera di sincera amicizia, abbiamo preso in esame i diversi problemi relativi al levante.

Anche con la Siria i nostri rapporti hanno subito un notevole miglioramento, mentre con l'Iraq abbiamo stabilito qualche proficuo contatto, in occasione anche di un viaggio fatto in medio oriente dal sottosegretario Salizzoni.

Eccellenti sono i nostri rapporti con l'Arabia Saudita, con il Kuwait e con l'Iran, con il cui ministro degli affari esteri Ardechir Zahedi ho avuto occasione di intrattenermi recentemente, nel corso della sua visita ufficiale a Roma, in interessanti ed approfondite conversazioni.

La situazione del golfo Persico è tale da sollevare qualche problema. Vogliamo esprimere qui l'augurio che essi possano essere risolti nella concordia e senza mettere in pericolo la tranquillità della regione.

Abbiamo visto infine con piacere lo Yemen riprendere il suo cammino verso il progresso sociale e civile nell'indipendenza, al quale l'Italia dà tradizionalmente il suo apporto. La nostra assistenza ed il nostro consiglio giungono dunque anche sulle rive del mar Rosso: ci occupiamo infatti di buon grado perché migliorino e si intensifichino le relazioni tra due paesi a noi egualmente amici, l'impero di Etiopia e la repubblica somala.

Del resto, numerosi viaggi in Africa, compiuti da me e dai sottosegretari Salizzoni e Pedini, testimoniano il nostro costante interessamento per il continente africano e la nostra politica in favore dell'indipendenza dei popoli e della non discriminazione razziale; né voglio dimenticare di sottolineare i particolari legami che per molteplici ragioni ci stringono ai paesi amici dell'America latina.

Tornando al mare Mediterraneo, desidero rilevare che il nostro impegno politico in un settore per noi essenziale non è affatto in contrasto con il nostro impegno europeo. L'uno e l'altro si completano anzi armonicamente: svolgiamo presso i nostri amici europei, ed in particolare verso i membri attuali e futuri della Comunità, un'opera di costante illustrazione delle esigenze di progresso dei popoli del Nord Africa. Siamo lieti dell'interesse che

ad esso prendono non solo paesi mediterranei, come la Francia, o di vecchia tradizione mediterranea, come la Gran Bretagna, ma anche i governi della repubblica federale di Germania e del Benelux; e quando ci accingiamo a trattare della sicurezza in Europa e della parziale riduzione delle forze in centro Europa non perdiamo di vista il fatto che la sicurezza è indivisibile e che non si possono assicurare pace ed equilibrio in Europa senza garantirli anche in Mediterraneo.

Siamo convinti, dunque, che debba operarsi per stabilire tra tutti i popoli che abitano le terre settentrionali e quelle meridionali di questo mare una reciproca fiducia ed una feconda cooperazione. Questo vale per tutti i paesi del Maghreb: dall'Algeria, che ho visitato recentemente e con la quale i nostri rapporti sono destinati a divenire sempre più intensi, al Marocco, che speriamo di vedere procedere con passo rapido verso un appropriato sviluppo sociale e politico, alla Tunisia, paese che sentiamo particolarmente vicino e non solo geograficamente, anche se momentaneamente alcuni problemi in sospeso attendono soluzione nell'interesse comune.

DE MARZIO. Con un altro colpo di Stato!

MORO ALDO, *Ministro degli affari esteri*. Ciò vale, infine, per la Libia, con cui le nostre relazioni hanno subito un miglioramento, ma con la quale vi è ancora del cammino da percorrere perché esse siano fiduciose e sicure, com'è naturale tra due paesi che nulla divide e che tutto, incluso il braccio di mare Mediterraneo, unisce.

A questo stesso atteggiamento verso i paesi mediterranei intendiamo ispirare anche i nostri rapporti con Malta, vicina all'Italia geograficamente e per comunanza di interessi, ove il libero processo democratico ha portato al potere il nuovo governo guidato dal signor Dom Mintoff. E nelle intenzioni del nuovo governo maltese ricercare, nella piena salvaguardia dell'indipendenza e della sovranità del paese e delle esigenze di progresso e di sviluppo del popolo maltese, una diversa impostazione dei rapporti con il governo britannico.

Per parte nostra, posso dire che siamo sensibili a queste esigenze e che non mancheremo di considerare con comprensione le possibilità che ci si offrono di mantenere i rapporti con la Repubblica di Malta su basi reciprocamente soddisfacenti e di amichevole comprensione.

Auspichiamo, analogamente, che anche i rapporti tra Malta e altri paesi dell'Europa

della cui istituzione più larga, il Consiglio di Europa, fa parte sin dalla proclamazione della sua indipendenza, possano trovare adeguata e durevole sistemazione nel comune interesse. Ci sembra, d'altra parte, che le condizioni per un positivo negoziato in questo senso siano positivamente esistenti. Con i paesi rivieraschi in genere intratteniamo rapporti correnti e costruttivi e il più possibile amichevoli.

Onorevoli deputati, non ho avuto la pretesa né la possibilità di farvi un quadro completo delle relazioni dell'Italia con tutti i paesi del mondo. Ho voluto soprattutto rispondere ad alcuni interrogativi che erano stati posti al Governo rispetto agli ultimi avvenimenti mondiali e all'atteggiamento del nostro paese riguardo ad essi. Sono certo, comunque, che non mancheranno, alla ripresa parlamentare, occasioni per una analisi più dettagliata della politica estera italiana. Se questa politica estera io volessi riassumere in poche frasi, direi che essa è costantemente dedicata alla ricerca della pace e della cooperazione internazionale. Queste parole possono apparire convenzionali ma, nel caso dell'Italia, esse corrispondono, oltre che a radicati sentimenti del popolo italiano, ai suoi interessi più veri. Essere convinti che il massimo interesse del nostro popolo è che la pace prevalga nel mondo e particolarmente nel continente europeo e nel Mediterraneo, non vuole d'altronde dire che vogliamo rinunciare alla difesa intelligente ed equilibrata dei nostri interessi: vuol dire che dobbiamo farlo tenendo presenti le condizioni dell'equilibrio mondiale e dell'equilibrio europeo. Se non le valutassimo esattamente, potremmo mancare al nostro primordiale dovere, che è quello di assicurare per noi e per le generazioni future la libertà e l'indipendenza del nostro paese.

È appunto per meglio garantire l'una e l'altra che dal 1950 tutti i governi che si sono succeduti hanno voluto legare l'Italia, con il costante conforto del Parlamento, ad un grande programma di azione, e cioè all'iniziativa europea. Coscienti che essa in tanto può svolgersi in quanto sia mantenuto l'equilibrio di forze in Europa, desideriamo però operare perché, al di sopra delle contrapposizioni politiche, si crei un'atmosfera di crescente fiducia e si allarghi l'area della collaborazione economica e culturale e del libero contatto umano. Siamo certi che dal canto nostro abbiamo fatto tutto il possibile perché questa atmosfera si confermi e si consolidi nel rispetto dell'indipendenza di tutti, nella non ingerenza negli affari interni di alcuno Stato e

## V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 LUGLIO 1971

nella lotta perché ogni paese abbia la possibilità di scegliere liberamente il proprio reggimento politico e di conservarlo secondo le imperative indicazioni della volontà popolare. (*Applausi al centro*).

**PRESIDENTE.** Onorevoli colleghi, avverto che, a causa della notevole importanza dell'argomento, consentirò che nelle repliche gli interroganti non osservino strettamente i tempi regolamentari. Li invito comunque ad una certa brevità.

L'onorevole Luzzatto ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto anche per l'interrogazione Ceravolo Domenico.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI**

**LUZZATTO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, cercherò di attenermi all'invito del Presidente e di replicare sinteticamente sugli argomenti, pur molto numerosi, che il ministro degli esteri ha toccato e che certamente non possono essere trattati con eccessiva brevità.

Onorevole ministro, ella ha iniziato la sua esposizione affermando due cose che non corrispondono alla realtà dei fatti della politica italiana. Questo è ciò che più colpisce nella esposizione che abbiamo udito: molte buone intenzioni, alcune affermazioni di principio di notevole importanza, ma poi, nel riferimento ai fatti concreti, a quelle affermazioni non troviamo la rispondenza che sarebbe necessaria. Ella ha cominciato con due affermazioni inesatte: che il quadro dell'alleanza atlantica è geograficamente un ampio arco di iniziative e di azione propria. Circa la locuzione « geograficamente limitato » (ne parlerò tra poco) ella sa, onorevole ministro, che i limiti geografici dell'alleanza sono stati e sono tuttora apertamente violati in Africa. Circa la libertà di iniziativa e di attività di una politica italiana, ecco, vede, questo è mancato, ed è ciò che anche nella sua esposizione di oggi manca interamente, destando in noi una preoccupazione crescente.

Ella ha detto che a fondamento dell'indirizzo del Governo nella politica estera stanno due elementi fondamentali: la NATO e la Comunità economica europea; due elementi, cioè, limitativi della indipendenza di azione, perché se la scelta prioritaria è questa, cioè che innanzi tutto la politica italiana si muova nell'ambito della NATO e nell'ambito della Comunità economica europea, vuol dire che, pri-

ma di una propria iniziativa, prende in considerazione e accetta i limiti che a tale iniziativa si pongono per l'uno e per l'altro dei vincoli indicati.

La cosa pare a noi particolarmente grave, in un momento nel quale tutto è in movimento nella situazione politica internazionale, e persino piccoli paesi stanno assumendo iniziative proprie e svolgono una propria azione. In queste condizioni e in un momento come questo, che il nostro ministro degli esteri venga a dirci prima di tutto di ritenersi vincolato a limiti di carattere esterno, è assai preoccupante, anche perché proprio questo limite in verità annulla i buoni propositi annunciati, e corrisponde ai fatti, alle attività che sono state, o non sono state svolte dal Ministero degli esteri del nostro paese nell'ultimo periodo.

A questo proposito vorrei considerare una questione di carattere generale. Vi è nel mondo una tendenza alla contrapposizione di blocchi chiusi e precostituiti; vi è nel mondo una tendenza a vedere i rapporti internazionali fondamentali subordinati alla posizione delle maggiori potenze e, in certo modo, delegati al dialogo e al negoziato tra le maggiori potenze. Onorevole ministro, a noi pare che proprio contro queste due tendenze occorra ora muoversi, per una situazione nella quale i rapporti internazionali non siano delimitati e preclusi da blocchi precostituiti, ma, anzi, allo scioglimento di tali blocchi si vada; muoversi nel senso che ogni paese sia in proprio partecipe dell'azione politica internazionale, non la deleghi ad altri, e non sia costretto a delimitarla in funzione dei rapporti che si possono stabilire o possono evolversi tra le maggiori potenze. Ecco perché ci preoccupa l'impostazione che ancora questa mattina ella ci ha dato, in un momento nel quale a noi pare che particolarmente importante sia accogliere e rafforzare la prospettiva di un diverso quadro di rapporti internazionali, nel quale ogni paese abbia da portare il suo contributo e da svolgere la propria azione.

Prima di tutto, vorrei dire qualcosa su quanto ella ha affermato circa la situazione in Europa, che più direttamente ci concerne e ci preme.

Sta bene che ella consideri che una conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa oggi appaia più concreta e vicina. Ma vorrei chiederle, onorevole ministro, come ella pensa che il nostro paese possa operare — poiché fino ad ora non ha autonomamente operato — affinché questo obiettivo, divenuto più vicino e concreto, possa in effetti al più presto realizzarsi. Non basta auspicare una

conferenza del genere: bisogna con atti concreti avviarsi ad essa. Ed ella ha detto oggi che delimitato e precisato è il senso della pregiudiziale di Berlino. Ma ha usato ancora questa parola, ha ancora ammesso che si tratta di una pregiudiziale.

Ci consenta di ritenere, per parte nostra, che se a una conferenza si voglia realmente giungere per la sicurezza e la cooperazione in Europa, pregiudiziali non se ne possano porre. Tanto meglio se nel periodo preparatorio della conferenza taluni problemi potranno essere avviati a concreta soluzione. Sappiamo tutti che una conferenza — quando si fa — deve fondarsi già su prospettive concrete di accordo, che non si improvviserebbero nel giro di una trattativa globale di pochi giorni in sede di conferenza riunita. Ma è proprio questo concetto di pregiudiziale che a noi pare non giovi ad avvicinare lo svolgimento di una conferenza di questo genere.

Onorevole ministro, ella ci ha detto che ne è stato precisato e limitato il senso, ma non ci ha detto in che modo ciò è stato concretamente fatto; mentre noi riteniamo che né questa né altra pregiudiziale possano essere poste.

Quanto alla riduzione bilanciata delle forze, questo è uno degli obiettivi cui tendere in concreto. Pensare che la NATO giovi alla trattativa ed alla conferenza europea, e vedere questa conferenza come un incontro dei paesi del patto atlantico e dei paesi del patto di Varsavia è l'opposto di quanto occorre; perché invece noi riteniamo che debba trattarsi di un incontro di tutti i paesi europei nella loro autonomia e che le prospettive di sicurezza e di cooperazione tanto più vi saranno quanto meno saranno subordinate a posizioni di blocco, a negoziati separati tra le grandi potenze, a preclusioni imposte dal patto atlantico.

Perciò veramente ci sembra un controsenso dire che la NATO agevoli il raggiungimento di questo obiettivo o che lo agevoli la Comunità economica europea. Da quello che è avvenuto fino ad ora non si può dire né si può attendere che si realizzi l'allargamento della Comunità, non ancora, come il ministro sa, attuato, e nemmeno ancora deliberato da parte britannica, cosa che richiederà tempo più di quanto non ne occorra ad andare ad una conferenza che consolidi la sicurezza e la cooperazione in Europa: ciò che può essere realizzato anche indipendentemente dal cammino ancora incerto, comunque assai lungo, che si possa prevedere per l'allargamento della Comunità economica europea.

Quello che noi riteniamo nocivo è soprattutto quella specie di delega agli Stati Uniti che ancora nella riunione del Consiglio atlantico a Lisbona è parsa emergere in fatto — pur nelle diverse affermazioni — nella necessità della consultazione periodica, nel non fare nulla che non sia stato concordato, nell'attendere negoziati diretti condotti dagli Stati Uniti che certo noi auspichiamo conducano a risultati positivi per il disarmo, ma cui non riteniamo si possa subordinare la nostra iniziativa particolare.

Perciò il negoziato SALT certamente è importante, ma vogliamo sperare che anche quello non divenga una pregiudiziale. Pensiamo, a differenza di lei, onorevole ministro, che taluni atti concreti siano giovevoli ad avvicinare la soluzione di taluni problemi. Parliamo dell'Europa, e quindi in questo caso mi riferisco ad un atto diplomatico che appartiene alla nostra sovranità e che è il riconoscimento della repubblica democratica tedesca. Non ho mancato di registrare il fatto che il ministro nel suo discorso di oggi ha usato finalmente queste parole; non molto presto, però, perché prima di lui il ministro della repubblica federale tedesca Scheel aveva usato queste parole, anche in sedi esterne e pubbliche — ad esempio nel Parlamento europeo — molti e molti mesi fa, quando ebbe occasione di parlare del problema. Anche in questo, quindi, non è che arriviamo per primi, o in tempo utile, come sarebbe stato invece se avessimo preso posizione fin dal principio. Comunque, ora si tratta di fare dei passi in avanti; e poiché la realtà europea è questa, quanto prima la riconoscerete, tanto meglio sarà. Ed è, a nostro avviso, cosa urgente.

La delega agli Stati Uniti a trattare per l'Europa occidentale è tanto più assurda se riferita a quella situazione asiatica, che giustamente ella, onorevole ministro, ha detto essere collegata alla situazione europea. Ebbene, noi siamo di fronte ad una svolta, e direi ad una svolta clamorosa, della politica americana verso l'Asia. La diplomazia del ping-pong prima, l'annuncio di una prossima visita del presidente Nixon a Pechino poi, hanno dimostrato che da parte del governo americano si intende operare una svolta, perché si è giunti a un punto in cui non se ne poteva più fare a meno. Perché adesso — lo ha detto il ministro oggi, e lo dice anche il presidente Nixon — si dice che senza la Cina non è possibile giungere ad un consolidamento della pace e della sicurezza del mondo; fino a ieri voi dicevate tutt'altra cosa. Se si è giunti a questo, ciò è perché la politica ame-

ricana, particolarmente nell'Asia e nel Pacifico, è fallita, e deve perciò essere cambiata. La pubblicazione di una documentazione molto ampia, che nella sua sostanza nessuno ha smentito — e pare non si possa smentire — avvenuta sulla stampa degli Stati Uniti, e nel parlamento degli Stati Uniti, ha dimostrato all'opinione pubblica, non solo americana, ma mondiale, che le cose per quanto riguarda il Vietnam e l'insieme dell'Indocina stavano in modo molto diverso da quanto finora era stato detto. Questa rivelazione improvvisa non nuoce alla svolta che la politica estera americana ha poi operato; in certo modo l'ha preparata, l'ha resa accettabile all'opinione pubblica, coinvolgendo le presidenze e gli esecutivi degli Stati Uniti anteriori a quello del presidente Nixon, con responsabilità ben gravi, circa ciò che avevano fatto in Indocina, e che non era ciò che avevano riconosciuto. Né vi erano le motivazioni che erano state a suo tempo enunciate, perché tutto rispondeva ad un piano preordinato, ad un disegno del quale oggi si constata il fallimento, e rispetto al quale c'è l'impossibilità di portarlo innanzi.

Ebbene, di fronte a questo, onorevole ministro, la sua « comprensione » per l'intervento americano in Indocina, dove va a finire? Ella a più riprese ci ha ripetuto in quest'aula questa parola: la « comprensione ». Oggi i documenti che sono stati resi pubblici negli Stati Uniti dimostrano che non vi poteva essere e non vi è alcun possibile fondamento per una qualsiasi « comprensione » di quello che è stato non soltanto un atto grave di aggressione di un popolo libero, ma anche un clamoroso errore, che ha avviato poi una politica destinata a fallire sotto la pressione dei popoli, prima di tutto dei popoli eroici del Vietnam, del Laos e della Cambogia, che con la loro resistenza tale fallimento hanno determinato. Ma di questo ora bisogna pur prendere atto.

Allora è veramente un tantino deludente che ella, onorevole ministro, venga ancora adesso a dirci la frase che ci aveva già detto tempo fa e che più volte ha ripetuto: non disturbate il manovratore, gli Stati Uniti stanno modificando la loro politica, non facciamo niente che possa modificare lo stato delle cose e quindi non riconosciamo neppure oggi la repubblica democratica del Vietnam.

Onorevole ministro, i fatti recenti, in particolare l'annuncio della visita del presidente degli Stati Uniti in Cina — che evidentemente apre una nuova fase, prepara il riconoscimento della Cina anche da parte degli Stati Uniti e l'ammissione della Cina al posto che le spetta nelle Nazioni Unite — dimostrano

che anche su questo terreno la diplomazia che ella dirige non si è mai mossa autonomamente. È arrivata al riconoscimento della Cina cinque minuti prima che lo facessero gli americani e quando agli Stati Uniti giovava che i loro alleati intanto ne aprissero la strada. Quanto al riconoscimento del posto che spetta alla Cina all'ONU, ella dice di averlo da tempo sostenuto, ma noi non dimentichiamo che poi ella ha fatto votare per la clausola dei due terzi, che di fatto ne ha sbarrato la strada, come ancora conveniva, allora, agli Stati Uniti. Ora cerchiamo di non aspettare che le cose siano fatte da altri: dobbiamo agire noi per promuoverle. Il riconoscimento della repubblica democratica del Vietnam, mentre il nostro paese tuttora intrattiene rapporti con il cosiddetto governo di Saigon, è una necessità, e potrebbe essere oggi un contributo concreto alla prospettiva di distensione e di pace, alle prospettive di quella soluzione cui ella, onorevole ministro, alla fine del suo discorso, ha accennato, una soluzione cioè che sia fondata sul diritto all'indipendenza di ogni paese, sul diritto di ogni popolo di scegliere il proprio sistema politico e sociale e il proprio ordinamento come voglia: perché questo avvenga in Indocina, onorevole ministro, e le sue parole abbiano una concretezza e una validità pratica, occorre prima di tutto riconoscere la repubblica democratica del Vietnam, occorre che siano ritirate dall'Indocina al più presto — e fin d'ora ne sia stabilita la data — le truppe degli Stati Uniti e dei paesi agli Stati Uniti alleati e dipendenti dal loro comando, in modo che veramente i popoli dell'Indocina siano lasciati a provvedere a se stessi.

**PRESIDENTE.** Onorevole Luzzatto, l'avverto che ella sta parlando già da quasi venti minuti.

**LUZZATTO.** La materia è piuttosto vasta, e l'impegno dei capigruppo, da quanto mi è stato detto, era di concedere mezz'ora: io non eccederò certamente tale misura.

Intendo comunque attenermi al suo invito, signor Presidente, che spero anche altri seguiranno. Mi consenta tuttavia, nei cinque minuti che ancora mi restano, di fare un rapido cenno agli altri problemi assai vasti che l'onorevole ministro ha trattato e che non mi pare possano essere lasciati sotto silenzio. Sarò a questo punto telegrafico, ed enuncerò soltanto il nostro punto di vista.

Vorrei fare un breve cenno alla politica africana e alla situazione nel medio oriente,

con il che ritorniamo al Mediterraneo e quindi possiamo concludere su un problema che ci è direttamente vicino.

Per quello che riguarda la politica africana, ella, onorevole ministro, ha parlato dei viaggi suoi e dei suoi collaboratori. Si rende conto che lei, dopo i viaggi che compie, ne distrugge ogni possibile effetto in un solo momento e con un solo atto? Nel dicembre ella ha distrutto il possibile risultato dei suoi viaggi con una deliberazione della quale non ha reso conto alla Camera, nonostante vi fosse stato invitato con una interrogazione di nostra parte che è rimasta senza risposta: mi riferisco all'uscita, deliberata insieme agli Stati Uniti e all'Inghilterra, dal Comitato dell'ONU, detto dei 24, per l'attuazione della deliberazione n. 1514 della quindicesima sessione dell'Assemblea generale dell'ONU, del 14 dicembre 1960, ciò che per i paesi africani ha avuto un significato durissimo; lo ha anche per noi e attendiamo ancora che ce lo spieghi.

Poi, onorevole ministro, ella ha ripreso i suoi viaggi e i suoi colloqui. Andando a Lisbona, al Consiglio atlantico, accettando di esserne presidente, tacendo sui problemi delle guerre coloniali del fascismo portoghese, o per dir meglio, della NATO, che si avvale del fascismo portoghese, lasciando solo il delegato norvegese a porre questa questione, ella ha distrutto d'un colpo le prospettive che aveva inteso preparare con i suoi viaggi e con un certo indirizzo politico.

Ebbene, oggi ella ci ripete ancora che il suo proposito è quello di instaurare rapporti con i paesi africani sulla base del riconoscimento della loro indipendenza, ma ella sa bene che le guerre del fascismo portoghese, condotte dalla NATO servendosi del fascismo portoghese, contro la Guinea Bissau, contro l'Angola, contro il Mozambico, sono condotte con armi NATO. Poiché, onorevole Moro, non ho tempo in questa sede di diffondermi sull'argomento, la rinvio ad una testimonianza recente che ho ascoltato con le mie orecchie e che ella — suppongo — non può non ritenere valida: quella di padre Cesare Bertulli, superiore dei Padri Bianchi che hanno di recente lasciato il Mozambico nelle circostanze che ella conosce, o che altrimenti può chiedere a padre Bertulli stesso.

Per quanto riguarda il medio oriente, ella ha parlato della situazione in atto, ha parlato dell'apertura del canale di Suez (in modo diverso, per fortuna, da quello usato dall'ammiraglio Birindelli, che, sì, è comandante di

zona della NATO, ma che è ancora cittadino italiano), ma a proposito dei palestinesi ha parlato soltanto di profughi. In questo momento, però, è in atto in Giordania una tragedia che va al di là del dramma ormai annoso dei profughi: il massacro cui sono sottoposti i palestinesi partecipi della resistenza, che cercano, che rivendicano una loro patria ed una loro indipendenza.

Questo massacro ha provocato nel Governo che ella rappresenta qualche iniziativa, qualche azione, perché in un qualche modo si trovi la via per influire sul governo giordano e per cercare di porre fine a questa tragedia? Ella ci ha detto che mantiene i migliori rapporti con l'Iran e con l'Arabia Saudita: non ha scelto molto bene questi paesi, perché, se dovessimo basarci su tale scelta, dovremmo concludere che la interessano soprattutto i rapporti con i paesi più arretrati, più autoritari e più chiusi al progresso.

MORO ALDO, *Ministro degli affari esteri*.  
Ho accennato anche ad altri paesi.

LUZZATTO. Noi speravamo che della tragedia palestinese ella ci avrebbe detto qualcosa di più e di meglio.

Concludo, aderendo all'invito del Presidente, riprendendo l'osservazione da cui sono partito. Ella parla di una iniziativa italiana, onorevole ministro, ma iniziativa italiana non c'è; eppure siamo in un momento in cui, nell'ambito della NATO, cui ella ha fatto tante volte riferimento, si registrano iniziative di piccoli, di piccolissimi paesi, all'uno e all'altro estremo dello schieramento atlantico: paesi come Malta e l'Islanda, in cui un'evoluzione politica democratica ha portato ad una revisione anche degli impegni internazionali, ha portato alla ricerca della neutralità, alla ricerca, cioè, di un proprio contributo alla pace, contributo dato con azioni concrete.

Onorevole ministro, noi non potremo mai dichiararci sodisfatti di dichiarazioni del tipo di quelle da lei oggi ripetute, se esse poi non corrispondono ai fatti, se non tengono conto di questa esigenza fondamentale: un'azione libera e propria del nostro paese per la sicurezza e la cooperazione in Europa, nel Mediterraneo, nel mondo. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSIUP*).

PRESIDENTE. L'onorevole Riccardo Lombardi ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto per le interrogazioni Scalfari e Bertoldi.

LOMBARDI RICCARDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'onorevole Moro, partendo dal Mediterraneo e circumnavigando il globo, è tornato poi lodevolmente al Mediterraneo; è solo da deplorare che non si sia accorto che nel Mediterraneo vi è una situazione caratterizzata anche dalla insorgenza di posizioni fasciste, elemento politico e militare importante di quell'equilibrio al cui mantenimento l'onorevole ministro si è dichiarato fundamentalmente impegnato.

Certamente nel suo *excursus* ha sottolineato — credo, avendone il diritto, vista l'inclinazione che egli ha dato, sia pure senza mutamento di rotta, alla politica estera italiana — un graduale recupero di autonomia e di iniziativa da parte del Governo italiano in materia internazionale, di cui sono certamente visibili i segni nell'opera svolta dall'onorevole Moro.

Tuttavia, onorevole ministro, devo rilevare che quando si esprimono questi compiacimenti sul già avvenuto e queste intenzioni sull'avvenire si suscita anche una certa attesa, per vedere se gli atti e i propositi, anche nell'immediato, sono in grado di essere coerenti con quei compiacimenti e con queste intenzioni.

Allorché ella è venuto al concreto, dando la risposta sull'unico punto, credo, tra le tante domande che le sono state rivolte con le interrogazioni, relativo ad una azione immediata da parte del Governo, sollecitata da più parti, e cioè il riconoscimento della repubblica democratica del Nord Vietnam, ella ha detto sostanzialmente e cortesemente un « no » preciso, sia pure dichiarando che in avvenire vi saranno delle relazioni. Lo voglio sperare bene! A pace avvenuta e a conflitti eliminati i rapporti diplomatici fra gli Stati certamente si stabiliscono o si riprendono.

Ma i fatti, dicono gli inglesi, valgono più di un sindaco. E nel fatto, onorevole ministro, devo dire che la sua risposta è in contraddizione palese con quella sua volontà o inclinazione al recupero di autonomia, rispetto anche, e soprattutto, al maggiore alleato; in questo, infatti, si concreta l'autonomia cui ella si è richiamato.

Ebbene, proprio perché intendo attenermi scrupolosamente ai tempi fissati per questa discussione, non ripeterò cose che ho già detto in questa stessa aula altre volte, sollevando già da molti anni il problema del diritto del riconoscimento del governo di Hanoi e all'instaurarsi di rapporti diplomatici con esso.

Ricorderò che il solo governo il quale, dal punto di vista del diritto internazionale, abbia le carte in regola fin dal 2 settembre 1945, è il governo di Hanoi che, dopo l'abdicazione di Bao Dai, che formalmente deteneva il potere, e il passaggio dei poteri a Ho Chi Minh, diventò l'unico governo. Tutto ciò che è avvenuto dopo (l'intervento inglese, il successivo intervento francese, la lunga guerra di liberazione e, infine, l'intervento americano) non ha potuto cancellare affatto la posizione diplomatica e giuridica indiscutibile del governo di Hanoi.

Ebbene, noi ci troviamo nella curiosa situazione di avere dei rapporti diplomatici con un governo universalmente riconosciuto come un governo « fantoccio », quello di Saigon, mentre non intratteniamo rapporti diplomatici e non riconosciamo il governo della repubblica democratica del Nord Vietnam.

Tutto questo, onorevole Moro, non è un atto neutro, è una lesione che noi abbiamo arrecato, vale a dire un aiuto cosciente o inconscio che sia stato, diretto, positivo e rilevante, proprio alla politica di aggressione, perché ormai tale è riconosciuta universalmente la politica che gli Stati Uniti hanno condotto in Indocina succedendo all'imperialismo francese.

Noi abbiamo infatti avallato, con il mancato riconoscimento, con la dichiarazione di inesistenza legale e giuridica del governo di Hanoi, la tesi dietro cui si arroccava l'intervento americano senza dichiarazione formale di guerra. Non si dichiara la guerra a uno Stato che non esiste. Associandoci a questa dichiarazione secondo cui si trattava di uno Stato giuridicamente inesistente, abbiamo avallato, e quindi recato una lesione alle vittime dell'aggressione, la tesi americana all'ombra della quale gli Stati Uniti hanno potuto condurre una guerra sanguinosissima e non dichiarata.

Già da tempo era venuto il momento di riparare a questo. Ma dopo quello che è avvenuto non c'è più nessun alibi, nessuna scusa. Dopo ciò che è stato rivelato (per modo di dire) dopo ciò che è stato, direi piuttosto sancito dalla pubblicazione del rapporto Mac Namara — ecco perché la pubblicazione di questo rapporto ha una stretta connessione con il fatto che noi risolviamo in questa sede il problema — non c'è dubbio che sono crollati tutti gli schermi, anche l'ombra degli argomenti, al riparo dei quali il governo degli Stati Uniti ha fino ad oggi impedito ai suoi alleati il riconoscimento di Hanoi. Non sempre però vi è riuscito, perché la Francia

ha riconosciuto quel governo, ed altri Stati, pure aderenti al patto atlantico, sono sulla via di riconoscerlo. È crollato l'*alibi*, la scusa — che tutti sapevamo essere una inconsistente falsificazione volontaria della realtà — secondo la quale i bombardamenti sul territorio della repubblica del Nord Vietnam sarebbero stati una risposta alla aggressione del Tonchino. Oggi sappiamo che non si è trattato di una risposta a una aggressione, ma che tali bombardamenti erano stati preparati fino dal 1954. Del resto, questo lo sapevamo da tempo perché perfino la stampa americana aveva pubblicato moltissimi documenti su questo argomento. Oggi sappiamo, per la confessione del reo, che la preparazione dell'aggressione e quindi la fabbricazione della scusa circa il presunto attacco nel golfo del Tonchino, era stata predisposta fin dal 1954; abbiamo la conferma di molte cose abbastanza di dominio pubblico, ma a cui l'opinione ufficiale italiana è rimasta impermeabile grazie ad una persuasione di buona coscienza che il governo degli Stati Uniti cercava di indurre per contrastare la crescente ondata di protesta che insorgeva negli Stati Uniti d'America contro la « sporca guerra ».

Onorevole ministro, in una delle mie interrogazioni ho chiesto quali sono le ragioni del non riconoscimento di Hanoi. Oggi ella non deve limitarsi a rispondere che la ragione è quella di non turbare lo stato di fatto e l'equilibrio esistente: questo significa veramente una delega ad altri dell'autonomia del governo italiano nella politica internazionale, autonomia, per la cui non utilizzazione non esistono assolutamente motivazioni; se esistessero, ella avrebbe avuto il dovere di spiegarcele.

Noi non abbiamo, anche dal punto di vista dell'alleanza atlantica, almeno formalmente, impegni che ci costringono alla solidarietà in zone che ella ha riconfermato oggi estranee ai vincoli dell'alleanza stessa.

Le conseguenze del riconoscimento del governo di Hanoi non possono che essere positive. È difficile non ammettere che si tratta di un atto volontario o involontario di servilismo, quanto meno di acquiescenza a una presunta — fra l'altro — volontà americana, allorché si afferma di non voler turbare la politica che il governo degli Stati Uniti fa e continua a fare in Asia basandosi sulla considerazione, non so fino a che punto fondata, che si sia inaugurata un'era nuova nella questione dell'aggressione in Indocina. Cosa tutt'altro che certa e che, comunque, anche se lo fosse, come è sperabile, non esime affatto l'Italia dal dare

il suo contributo, per quanto modesto possa essere — ma non è tanto modesto almeno dal punto di vista politico e morale — a una soluzione, a un avanzamento della situazione, che altrimenti sarebbe lasciata marcire. Non avendo il Governo italiano fatto ricorso a quelle misure che sono tuttavia in suo potere, noi non possiamo in nessun modo e in nessun momento considerarci non responsabili della continuazione del conflitto.

Onorevole ministro, considerata tutta la situazione complessa che ella ci ha esposto, alla luce degli atti concreti, cioè sotto l'angolazione che è la sola da cui si possa commisurare un fatto, una decisione, ecco qual è la realtà delle buone intenzioni che sono state enunciate.

Questo vuol dire che la sua esposizione è del tutto deludente. Mi dispiace di doverlo dire, onorevole ministro. Ella sa fra l'altro che quanto è stato occasione di veementi proteste dell'opinione pubblica, proteste che hanno guadagnato consensi, certamente maggioritari e pressoché universali in Italia, è anche il frutto di una reazione contro questa politica di acquiescenza che alla nostra opinione pubblica è rimasta incomprensibile.

Oggi ci troviamo di fronte ad una situazione reale che non possiamo misconoscere. Quella di un piccolo popolo, uno dei popoli più poveri del mondo, il quale ha sconfitto non soltanto l'esercito della potenza industriale e militare più forte del mondo. Pensi, onorevole ministro, che la vietnamizzazione del conflitto ha significato che l'esercito di Saigon è diventato il quarto esercito del mondo come potenza numerica e di attrezzatura tecnica. Ci troviamo di fronte ad un fatto realmente nuovo al quale ella avrebbe potuto in qualche modo accennare, compiacendosene. Il fatto nuovo che sta determinando almeno riconsiderazioni (e, speriamo, anche un rivolgimento) nello equilibrio mondiale, è che questo piccolo popolo povero ma deciso a difendere la propria ragione di vita e di indipendenza, ha messo in scacco ed ha sconfitto non soltanto l'esercito più forte della potenza industrialmente e finanziariamente più agguerrita del mondo, ma ha fatto fronte anche ad un altro esercito attrezzato da questa potenza. Dimostrando così che se anche l'imperialismo americano non è certamente una « tigre di carta », esiste però la possibilità di limargli o di tagliargli gli artigli.

A questo fatto nuovo come contribuiamo? Noi abbiamo tutti cattiva coscienza nei riguardi di ciò che avviene in Asia. Non l'abbiamo soltanto per ciò che avviene nel Mediterraneo, per la persistenza del fascismo in

Spagna, in Portogallo e in Grecia, ma l'abbiamo anche per quello che abbiamo fatto e per quello che non abbiamo fatto, cioè per le opere e per le omissioni.

Noi abbiamo quindi anche cattiva coscienza per ciò che è avvenuto in Indocina. Più volte, anche in questa stessa aula, ho richiamato l'attenzione sul fatto che noi obiettivamente siamo corresponsabili, in quanto diamo un aiuto effettivo, sia pure indiretto ed apparentemente involontario, al mantenimento delle condizioni che permettono agli Stati Uniti d'America di proseguire l'azione aggressiva in Indocina. Lo stesso fatto che noi, come altri paesi, aderiamo ad un tipo di regolamento monetario internazionale che obiettivamente scarica o tende a scaricare gli Stati Uniti dal subire le conseguenze economiche della sua impresa in Indocina, stabilisce una correlazione che non è molto lontana dall'essere una sia pur involontaria connivenza.

#### PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

LOMBARDI RICCARDO. Ora questa cattiva coscienza deve pure suggerirci qualcosa, anche perché nel passato le abbiamo dato una espressione che invece rappresentava una ricerca di buona coscienza.

Ella, onorevole ministro, ha ricordato — gliene faccio merito per questo — che siamo un popolo retto da una Costituzione nata dalla Resistenza, che siamo impegnati, quindi, a rispettare e, naturalmente, ad aiutare l'acquisto dell'indipendenza e della libera determinazione da parte di tutti i popoli. Nel momento in cui, però, la Resistenza si incarna, si identifica con quello che oggi fa il popolo vietnamita contrastando vivacemente, con scarsità di forze ma con l'animo formidabilmente attrezzato, l'aggressione prolungata (venti anni di guerra), da parte della potenza più forte del mondo, a questa resistenza non diamo neppure il riconoscimento della sua esistenza, oltre a negarle qualsiasi aiuto morale o materiale.

In altra epoca, quando la Polonia fu divisa, uno scrittore cattolico dichiarò che tutta l'Europa era in stato di peccato mortale. Ma anche noi dobbiamo sentirci davvero in stato di cattiva coscienza quando, potendo fare qualcosa che potrebbe aiutare moralmente e politicamente, anche se non materialmente, l'esistenza del popolo vietnamita, trascuriamo di farlo, senza alcuna motivazione.

Se ella, onorevole ministro, ci avesse fornito una dimostrazione plausibile che la len-

tezza, la prudenza o il ritardo ad intraprendere l'azione diplomatica per il riconoscimento del Vietnam del nord potrebbero in qualche modo servire ad accelerare o ad individuare un qualche sbocco positivo a ciò che sta avvenendo nel mondo, la sua risposta sarebbe stata persuasiva. Ma ella non ci ha dato altra motivazione (e non poteva darcela) all'infuori di quella, tradotta in lingua italiana, della volontà degli Stati Uniti di impedire che i loro alleati compiano atti in qualunque modo non conformi al disegno politico di Washington relativamente al conflitto in Indocina.

La situazione mondiale, anche dopo il fatto nuovo — del quale ella si è compiaciuto — costituito dal proposito americano di rivedere la politica degli Stati Uniti verso la Cina, si avvia certamente ad un nuovo corso; non so, però, se interamente positivo. Infatti, quando si rimescolano le carte fra le grandi potenze, tutto può andare avanti per il bene, ma anche per il male.

Intendiamoci bene: vi è da compiacersi in linea generale che gli elementi formativi dell'equilibrio mondiale diventino anche giuridicamente più normali. Ma quale sarà l'indirizzo? Quali saranno gli accordi? Chi ne pagherà il costo? Non è dato saperlo. È chiaro, comunque, che in questi rimescolamenti di carte fra le potenze, se noi abbiamo — come ella ha detto — l'interesse a tutelare l'indipendenza e l'avvenire dei piccoli popoli che anelano a difendere la loro autonomia e libertà, quello che possiamo e dobbiamo fare è di dare ad essi tutte le armi e tutti i mezzi di cui possano servirsi per rafforzare la loro posizione anche di fronte alle grandi potenze. Quanto più faremo per mettere il governo di Hanoi ed il governo rivoluzionario provvisorio del Vietnam del sud in grado di partecipare alle trattative da una posizione non di sfavore, tanto più forte sarà la loro possibilità di resistere ai compromessi che possono fatalmente pesare sul loro destino.

Abbiamo quindi qualche carta da giocare, e non solo — come ha detto l'onorevole Luzzatto — per non arrivare ultimi. Non è questione di farsi più o meno belli nella considerazione di questi popoli. In realtà, quello che noi possiamo fare (e che, pur potendolo, non facciamo) ha delle conseguenze immediate sul terreno diplomatico e perfino, indirettamente, su quello militare. Non possiamo in nessun momento illuderci che tutto ormai sia affidato a rapide e non meno rapide conclusioni pacifiche, dopo il relativo mutamento di opinione degli Stati Uniti.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 LUGLIO 1971

Devo dire che diffido profondamente di questa iniziativa appunto perché ho memoria di quello che è avvenuto prima, quando si iniziarono le trattative di Parigi. Prima ancora di tale inizio, vi era stato l'impegno (adesso se ne è avuta notizia in modo, direi, ufficiale attraverso la pubblicazione dei documenti di Mac Namara) del governo americano con il governo fantoccio di Saigon a non consentire in nessun caso la costituzione di un governo di coalizione nel Vietnam del sud, il che significava rifiutare quella che era la condizione evidentemente ineliminabile di qualunque accordo per la sistemazione pacifica del problema del Vietnam del sud. Infatti, è inutile parlare di una soluzione pacifica, concordata, con libere elezioni nel Vietnam del sud, fino a quando vi sia un governo la cui natura dittatoriale, oppressiva e di irresponsabilità verso il popolo è universalmente riconosciuta.

Andare alle trattative di Parigi con un impegno, riconfermato pochi mesi dopo nel convegno di Guam, di non consentire la formazione di un governo che non fosse un governo fantoccio, significava evidentemente andare ad una rappresentazione scenica con la volontà di sabotarne l'esito. Ecco perché quando il presidente Nixon dice che le nuove proposte, i sette punti della signora Binh, sono degne di considerazione, non posso non ricordare che anche all'epoca della prima proposta fatta dal predecessore della signora Binh a Parigi, la stessa valutazione fu fatta da parte americana: li ritennero degni di considerazione. Ma poche settimane dopo si ebbe il convegno di Guam e si ebbe il sabotaggio sistematico delle trattative, che ha portato all'*impasse*.

Quindi non valutiamo con ottimismo quello che sta avvenendo. C'è certamente qualche cosa di importante ed è che l'opinione pubblica americana, ma soprattutto la resistenza dei vietnamiti, hanno costretto il governo degli Stati Uniti a tentare di uscire da una situazione che sempre più diventa insostenibile anche all'interno per motivi economici, politici e morali: si pensi alla insurrezione di quella che abbiamo chiamato l'altra America. Ma questo non ci deve consigliare ad assiderci in una situazione di spettatori. Noi dobbiamo abbattere certe egemonie; dobbiamo troncare certi appoggi forniti in passato a certe egemonie, forti appunto di quello che oggi sappiamo in modo ufficiale — ma del resto lo sapevamo anche prima, pur se non in forma ufficiale — in modo incontrovertibile.

Noi non possiamo trascurare nessuna delle carte che ancora sono in nostra mano per poter influire su una soluzione pacifica, ma giusta, del conflitto indocinese. È in questo senso soltanto che le parole di richiamo al nostro impegno come Repubblica proveniente dalla Resistenza hanno un valore concreto. Altrimenti davvero esse sono soltanto un semplice *flatus vocis*, non propositi che si traducano operativamente in una politica del Governo.

Certamente noi avremo occasione, come lo stesso ministro si è augurato e ha promesso, di dibattere il complesso dei problemi che sono stati sollevati nel suo discorso, fra i quali appunto vi è questo. Ma io mi auguro che, prima di tale dibattito, proprio su questo problema ci sia stata una iniziativa — dico una iniziativa e non una rassegnata, fiduciosa, e probabilmente ingiustificatamente fiduciosa, rimessione all'azione altrui — del Governo italiano che ci consenta almeno di dire che questo primo, modestissimo passo, fra l'altro, riparatore, è stato compiuto da un Governo che si onora appunto, e proclama di onorarsi, di provenire dalla resistenza del popolo italiano. (*Applausi a sinistra*).

**PRESIDENTE.** L'onorevole Gian Carlo Pajetta ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto anche per l'interrogazione Longo Luigi.

**PAJETTA GIAN CARLO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi permetterete di partire da un evento lontano nello spazio, ma che credo incida ed abbia un significato anche per quelli che sono i problemi più immediati, più vicini alla politica del nostro paese. Mi riferisco al recente annuncio dato in America in forma volutamente drammatica, che ha dimostrato come si volesse, forse, produrre uno *choc*, travolgere determinate opposizioni anche interne, evitare interrogativi che forse sarebbero stati imbarazzanti.

Io credo che noi dobbiamo soffermare la nostra attenzione sul fatto che il modo nel quale la notizia è stata accolta nel mondo, il consenso, le speranze, anche soltanto gli auspici, persino le preoccupazioni che l'esito debba corrispondere a quello che pare utile e necessario, indichino che c'è stata la maturazione di un lungo processo e che non può sfuggire a nessuno che siamo oggi ad una svolta, che abbiamo avuto il segno di un mutamento sostanziale.

Al di là della ricerca che interessa la cronaca o magari la storia diplomatica, prima

## V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 LUGLIO 1971

ancora degli interrogativi sui modi, persino sugli sviluppi, sulle intenzioni, si possono, a mio avviso, considerare come acquisiti tre punti che forse non è retorica definire storici nella storia contemporanea. Si tratta, in primo luogo, della vittoria della resistenza del Vietnam, dell'affermazione che, nella nuova situazione mondiale, nella solidarietà delle forze antimperialiste e dei popoli che si sono liberati, e in collegamento con il vasto movimento delle forze della pace, è possibile resistere, opporsi all'imperialismo, è possibile sconfiggerlo. Questo è il senso della resistenza vietnamita, che ha visto la saldatura, la convergenza obiettiva delle forze antimperialiste anche nei momenti di più aperto contrasto.

In secondo luogo, non si è potuto rinviare ancora il riconoscimento della realtà cinese, riconoscimento che va ben al di là della semplice instaurazione di rapporti diplomatici, che del resto — non dimentichiamolo — si è voluto fin qui negare, e che si voleva concedere in ben altro modo. Siamo di fronte al riconoscimento della funzione della Cina popolare, di un paese del terzo mondo che chiede ed ottiene di essere trattato da uguale, di un paese del terzo mondo liberato e diretto da comunisti, che non solo condiziona, ma stravolge le prospettive e la politica estera della più grande potenza imperialista del mondo.

Infine, al terzo punto, ma non per importanza, ecco un passo, un momento che conferma la validità — la necessità, si potrebbe dire, perché la conquista non è stata certo fatta in un giorno, né è stata una illuminazione improvvisa — della politica della coesistenza pacifica. Questo in una dialettica che tende a superare i blocchi contrapposti, l'esemplificazione dei campi, gli schemi tendenti ad annullare l'articolazione delle sovranità nazionali. Siamo di fronte ad una tappa, certo, non alla conclusione del travagliato processo, ma ad una tappa importante dello svolgimento e della realizzazione della politica di coesistenza.

Ora, onorevole ministro, credo che non sarà certo lei a negare che noi abbiamo inteso questo processo, credo che nessuno possa negare che ci siamo mossi per contribuirvi. Mai, quando abbiamo parlato di questi problemi, anche in maniera incalzante, abbiamo voluto essere accecati da spirito di partito. Mi rifaccio alle parole dette qualche minuto fa dal compagno Riccardo Lombardi: la resistenza del Vietnam, la realtà del Vietnam è sempre stata un punto fondamentale della nostra battaglia. Noi non sa-

premo mai chi ha dato alla stampa il *dossier* Mac Namara: troppi sono gli interessi di Nixon a questo proposito per poter avere una certezza. Quello che è certo, è che questo *dossier* rivela la storia non della politica che adesso viene enunciata, ma della politica del massacro, quella della forza e delle basi militari nel sud-est asiatico.

Ora, prima di quei drammatici 90 secondi dell'annuncio dal *video*, abbiamo avuto dei fatti che non possono essere dimenticati nemmeno da coloro che vorrebbero stravolgere nella polemica le nostre posizioni, o che oggi parlano dell'assurda idea di tenere la Cina lontana dalla grande politica internazionale. Ci sono state le tappe recenti dei fallimenti del presidente Nixon, e non di quelli che egli può attribuire ai suoi predecessori: la « vietnamizzazione » del conflitto ed il suo fallimento; l'assalto alla Cambogia, e la sconfitta militare in Cambogia; il colpo nel Laos, e la *débauche* delle truppe mandate nel Laos. Ecco perché noi ricordiamo il Vietnam nel sottolineare l'importanza delle recenti dichiarazioni di Ciu En-lai sul ritiro delle truppe americane; lo ricordiamo per essere stato il primo fattore di una situazione che dev'essere registrata perché ci si possa muovere in modo nuovo. Ma non la si può registrare per giungere, onorevole ministro, a quella che mi sembra essere stata la sua scelta, quella di essere soltanto dei testimoni su questa scacchiera. L'importanza del Vietnam è stata ribadita qualche minuto fa dall'onorevole Riccardo Lombardi.

Sono stato lieto di sentire il segretario di un partito della maggioranza governativa, il collega Mancini, dire domenica scorsa che la azione che il Governo italiano può intraprendere per non essere soltanto spettatore della nuova prospettiva che sembra aprirsi, deve riguardare i rapporti di Roma con Hanoi. Voi, invece, vi siete fatti vanto quasi di non averne voluto sapere: l'onorevole Colombo ha voluto dichiarare (e non so neppure se la cosa corrispondesse a verità) che il merito di questo Governo era quello di aver permesso al ministro degli esteri del governo provvisorio del Vietnam del sud di venire a Roma, ma di non aver voluto prendere contatto con lui. Noi vi abbiamo sollecitato sempre, invece, al di fuori di ogni posizione propagandistica (ella lo sa, onorevole ministro), a prendere contatto, a fare in modo che i nostri diplomatici, nelle sedi comuni, potessero avere contatti in qualche modo con i rappresentanti del Vietnam del nord.

Neppure quella politica voi avete tentato. Avete scelto di ignorare la realtà del Vietnam e di averne soltanto la raffigurazione che di volta in volta ne fanno gli Stati Uniti d'America. Per quanto riguarda il problema della realtà cinese, al di là di ogni distorsione polemica, quando si parla oggi dell'assurdo divieto da parte di coloro i quali, fino a ieri, non hanno saputo nemmeno pronunciare la espressione « repubblica popolare cinese » e dicevano soltanto « Cina comunista », e anche al di là di ogni mitizzazione, noi abbiamo sempre chiesto il riconoscimento della repubblica della Cina popolare e la sua ammissione all'ONU. Siamo lieti, ripetendo questa nostra richiesta, di ricordare che è di questi giorni una lettera del ministro degli esteri dell'Unione Sovietica a U Thant con la quale si chiede che questa ammissione finalmente avvenga. Vi abbiamo dato atto del riconoscimento della repubblica popolare, quando ci siete arrivati; ma vi ricordiamo oggi, perché non dovete dimenticarlo, il voto ambiguo, anzi negativo, che è stato dato all'ONU. Ella ci ha detto, signor ministro, che avete votato per l'ammissione della Cina all'ONU. Avete votato perché passasse la decisione americana, e quindi perché vi fosse uno sbarramento. Perché questa inutile ipocrisia? Vi ricordiamo questo perché, quando abbiamo polemizzato con i comunisti cinesi, che pure abbiamo sempre considerato compagni, non abbiamo mai dimenticato di inquadrare ogni nostra posizione nel quadro generale di una politica che fosse per noi una politica di difesa degli interessi nazionali e che si svolgesse nel quadro della politica della coesistenza.

Ci importa qui, quindi, riaffermare che noi non siamo mai stati mossi da altri intenti. Non cerchiamo di sognare o di propagandare repubbliche di utopia in nessuno dei cinque continenti. Lo diciamo ancora una volta ai lavoratori e prima di tutto ai nostri compagni. Non ci sono paradisi, ci sono dei duri processi della storia, c'è il travaglio degli uomini, dei popoli, delle classi che hanno lasciato alle spalle il passato e rifiutano il presente dell'imperialismo e della società capitalista. Ma questa realtà non può essere stravolta a seconda degli interessi delle diplomazie di un'altra grande potenza imperialista oppure a seconda di meschini interessi di partito. Per noi comunisti questa è una questione essenziale. Così come siamo gelosi della nostra autonomia, così come difendiamo la nostra indipendenza nazionale, non abbiamo voluto interferire mai, e ci siamo guardati, o abbiamo tentato di farlo, anche da giudizi

frettolosi. Abbiamo sempre sostenuto — e qui eravamo noi stessi in qualche modo corresponsabili — la necessità di una politica di coesistenza, non solo come un momento del processo per garantire la pace, ma come il quadro della lotta per la liberazione dei popoli, per la trasformazione socialista secondo le forme che possono essere proprie di ogni paese.

È per questo, per questo duplice ordine di motivi, che vi ricordiamo la nostra posizione e sottolineiamo il nostro realismo: non è per rivendicare un merito particolare. Chiediamo a coloro che in buona fede non intesero il significato rivoluzionario e liberatore della lotta per la pace e per la coesistenza pacifica un momento di riflessione che parta dal dato evidente di questi giorni, un dato legato a un avvenimento clamoroso che noi, però, non consideriamo come una sorta di improvvisazione, per quello che riguarda la Cina.

Al tempo stesso, ci rivolgiamo al Governo e alla maggioranza per proporre una politica di iniziativa nazionale. Nel farlo, vogliamo darvi la prova che abbiamo sempre difeso al tempo stesso una politica di pace e un indirizzo di politica estera italiana non di parte. Lo abbiamo fatto contro ostacoli, incomprensioni, timori che trovavano la loro origine in interessi non italiani, o la trovano ancora in una contrapposizione faziosa, spesso in un gretto anticommunismo.

Che cosa vi chiediamo? Quali conseguenze vi chiediamo di trarre da questa nuova prospettiva? Una politica nuova verso Hanoi. E qui, non possiamo che associarsi a quello che i compagni socialisti hanno chiesto e cui voi avete negato una risposta che possa essere considerata in qualche modo non dico convincente, ma anche soltanto fondata su argomenti. Vi chiediamo di esprimervi positivamente sui sette punti del governo provvisorio, di dire quale sia l'opinione del Governo italiano su questa possibilità di pace, di far vostra la richiesta per il ritiro delle truppe americane, ritiro completo da tutto il sud-est asiatico. Vi chiediamo, infine, di dirci quale posizione prenderete — e di prendere posizione — per ristabilire la repubblica popolare cinese nei suoi diritti completi e inalienabili alle Nazioni Unite; fra i diritti completi e inalienabili, mettiamo quello di appartenere alle cinque potenze che hanno un diritto speciale di voto.

Qualcuno ci interroga (e in qualche modo ciò è apparso anche nell'intervento ora tenuto dall'onorevole Riccardo Lombardi) sulle possibili tentazioni e sui rischi. Io credo che noi dobbiamo essere preoccupati delle tentazioni

che qualcuno potrebbe avere di giocare la carta dell'incontro fra gli Stati Uniti e la Cina come una carta del contrasto tra la Cina e l'Unione Sovietica. Noi che abbiamo auspicato e che auspichiamo l'unità di questi due grandi paesi socialisti come un elemento di garanzia di pace e di progresso per tutto il mondo, e quindi anche per il nostro paese, ammoniamo chi pensasse di speculare sulle divergenze dai rischi e dai danni che farebbe correre al mondo e dagli ostacoli ai rapporti pacifici fra le nazioni che questo comporterebbe; pensiamo che si tratterebbe di un gioco stolto, prima ancora che pericoloso.

Ma se sono partito da così lontano nei confronti del modo con il quale il ministro ci ha esposto le posizioni e i problemi della politica estera italiana, credo anch'io di dovere venire a quelli che sono i punti che immediatamente ci riguardano. Il mondo si muove. Ve lo ricordiamo, e vi ricordiamo anche le incomprensioni vostre, gli indugi. Oggi noi dobbiamo pensare e voi dovete riflettere alla sicurezza vostra, delusa poi nelle forze della conservazione, nella potenza delle armi di chi sembrava sempre destinato soltanto alla vittoria. Ve lo ricordiamo per i problemi di oggi, per quelli che vi chiedono di considerare la realtà e i processi in atto, perché anche gli eventi più lontani sembrano, o debbono, ricordare a noi italiani che oggi è il momento dell'Europa.

Si è parlato qui (e largamente se ne è parlato nel paese) del problema dell'Inghilterra e della sua ammissione al mercato comune. Certo, è un problema importante; noi dobbiamo soltanto dichiarare che non abbiamo una opposizione pregiudiziale o incondizionata. Ci poniamo il problema, però, di cosa venga a fare l'Inghilterra, se essa sia disposta a rivedere il problema dei suoi rapporti speciali con l'America e il problema più grande, non certo da svolgersi in un momento solo, senza tappe, di che cosa potrà essere l'Europa. Dichiariamo, intanto, che comprendiamo le preoccupazioni dell'opposizione operaia inglese, e che al tempo stesso vediamo in ciò una garanzia dell'apporto di forze, di indipendenza, di posizioni di classe, di contributo di posizioni autonome e di sinistra se l'Inghilterra dovesse entrare a far parte della CEE.

Ma credo che anche questi problemi abbiano una pregiudiziale: nessuno di questi problemi può essere sottolineato senza che esso sia inserito nel quadro assolutamente prioritario della sicurezza europea. Mi compiaccio di alcune delle dichiarazioni che il ministro degli esteri ha fatto al suo ritorno

da Mosca che hanno mostrato una visione ottimistica di questo problema, ma noi dobbiamo avere per fermo che qui è il problema della pace, che in questa sicurezza europea è la condizione di ogni possibilità di svolgimento per il nostro continente e di possibilità per il nostro paese di partecipare al concerto delle nazioni, anche al di là dell'Europa. È qui che si pone subito la questione tedesca, è qui che c'è e permane un contrasto tra la nostra posizione e la posizione del Governo.

Noi abbiamo approvato l'*Ostpolitik* del cancelliere Brandt e l'onorevole Moro può farci un segno per dirci che anche il Governo italiano ha dichiarato di muoversi in questo senso. Ma se abbiamo insieme salutato le iniziative del cancelliere Brandt, noi non abbiamo poi condiviso la vostra posizione di attesa passiva, una posizione che noi consideriamo grave non solo per il nostro paese, ma per gli intenti che lo stesso cancelliere diceva di proporsi. Si potrebbe porre, mettendosi per un momento dal vostro punto di vista, il problema di aiutare Brandt o, dal punto di vista di qualcun altro, di sospingerlo. Ma io credo che noi dobbiamo partire dall'interesse italiano ed europeo che si vada avanti.

Ecco perché noi possiamo tornare per un momento anche alle dichiarazioni di Nixon. Da chi sono stati aiutati gli Stati Uniti a comprendere la realtà della Cina? Da chi sono stati aiutati gli Stati Uniti a comprendere la realtà del Vietnam? Da quelli che hanno resistito, da quelli che si sono mossi, ed anche da quelli che in qualche modo li hanno preceduti. E voi, per quello che riguarda la Cina, potreste perfino farvi vanto di essere arrivati penultimi e quindi di avere in qualche modo favorito la situazione. È certo che il fatto che siamo alla vigilia delle decisioni dell'ONU, il maturare di una nuova situazione nella organizzazione delle Nazioni Unite per quello che riguarda la Cina, che quindi rende improponibile la posizione americana dell'anno scorso, ha contribuito. Perché non allo stesso modo possono essere considerati i problemi tedeschi, i problemi della ratifica, i problemi della sicurezza europea?

Affrontate con coraggio questi problemi. Ci sono certo dei nessi con il problema di Berlino e saremmo stolti se lo negassimo. Ma tali nessi non equivalgono a delle pregiudiziali e voi a Roma, a Lisbona, avete fatto in fondo un passo indietro, non vi siete mossi per evitare che questi nessi diventassero dei vincoli, degli ostacoli da usare per impedire la soluzione dei problemi europei.

Lo stesso negoziato SALT ha un significato certamente grande, ma procede parallelo. Ora bisogna cogliere la possibilità del disarmo. Ho ascoltato qui l'onorevole Moro dichiarare la disponibilità dell'Unione Sovietica. Vorrei sottolineare l'importanza che acquista per un paese mediterraneo come il nostro la questione delle flotte in questo mare, che il segretario del partito comunista della Unione Sovietica ha dichiarato problema trattabile e problema urgente perfino, insieme con quelli relativi alle truppe nazionali o alle truppe internazionali o alle basi: su tutte queste questioni è possibile trattare. Ma voi dovete affrettare la trattativa e, se le questioni sono molte, tutto consiglia di condurre le varie trattative in modo parallelo, in modo che non insorgano difficoltà settoriali capaci di interrompere o compromettere il processo nel suo complesso. Ora, noi ci troviamo in un momento in cui la piccola Islanda e la piccolissima Malta dichiarano che la politica delle basi può essere affrontata da loro in modo autonomo. E noi che cosa diremo? Che i pericoli che poteva rappresentare per i maltesi una politica di vincolo militare ce li addosseremo noi, trasportando le basi in Sicilia? Noi che cosa diremo, onorevole Moro, che abbiamo una politica quando andiamo a Mosca, una politica quando parliamo qui, ed una politica in qualche modo italiana quando parla l'ammiraglio Birindelli? Noi abbiamo visto nelle dichiarazioni di questo alto ufficiale il segno grave di un deterioramento della vita dello Stato italiano, di una irresponsabilità politica; e l'Italia ha ricevuto persino una lezione — stavo per dire un affronto — da un piccolo paese come Malta, per l'irresponsabilità di un uomo che non comanda, è vero, solo marinai italiani (come qualcuno ha voluto osservare), ma che proprio per questo non avremmo dovuto mandare a rappresentare il nostro paese.

Per tornare al problema generale, ripeto che bisogna trattare, senza timore di aver fretta, e questo se non vogliamo essere soltanto pedine di una strategia mondiale diretta da forze estranee al nostro paese. E in collegamento con questo, noi poniamo il problema di una Europa nuova, di una Europa nella quale la sinistra, le forze democratiche e del lavoro abbiano una parte essenziale. Se c'è una dottrina che un Parlamento come il nostro — e non soltanto il nostro partito, che ha le idee chiare in proposito — deve rifiutare è quella di voler considerare l'Europa come una superpotenza (e potrebbe essere la quarta, o la quinta, perché domani sarà una

superpotenza anche il Giappone). No, questa non può essere la strada. Intanto è irrealista, perché un siffatto monolitismo europeo è impossibile, e direi che oltre ad essere impossibile non è neanche augurabile. Quello che ci fa simili — non si può non dirlo — non ci fa uguali, identici, omogenei. Se abbiamo qualche cosa da difendere per quello che riguarda l'Europa, questo qualcosa è una articolazione nuova, una zona di autonomie, di sovranità, di coesistenza e di collaborazione. Questo è un elemento di forza; ed in una rottura dei fronti, in una eliminazione dei blocchi, noi dobbiamo trovare questa capacità, questa possibilità.

Mi avvio a concludere, signor Presidente, ma non posso farlo senza toccare uno degli argomenti che ritengo fondamentali della nostra politica estera, e che in questi giorni si presenta in maniera aspra, grave e — perché negarlo? — anche amara per ognuno di noi. Si tratta della situazione nell'area mediterranea. Qualcuno ha voluto contrapporre una Italia europea ad un'Italia mediterranea. Io sono dell'opinione che noi siamo un paese europeo e mediterraneo, in quanto questo Mediterraneo, con la sua civiltà, con i suoi problemi è anche tanta parte dell'Europa, della sua storia, del suo avvenire. Noi assistiamo oggi al dramma contraddittorio, a volte persino cruento, del nascere di una nuova era. Guai se non intendessimo i grandi cicli della storia, guai se gli avvenimenti tragici, la cronaca che qualche volta — come nel recente tentativo di colpo di Stato in Marocco — appare sanguinosa e persino nera ci distogliessero dal comprendere il processo evolutivo in atto nei paesi che si affacciano in questo modo sul campo della storia moderna! E questo anche perché l'imperialismo, per tanti anni, per decenni, per secoli ha precluso loro quella che veniva chiamata la vita civile.

Credo che prima di tutto sia necessario, onorevole ministro — noi lo facciamo per quanto riguarda la nostra parte, ma credo che debba essere fatto da tutto il Parlamento e dal Governo — ricordare che la tragedia palestinese (e la condanna che deve essere espressa nei confronti del governo tirannico di Hussein, del suo tradimento nei confronti dei fratelli arabi) è qualche cosa che non può farci arretrare dalle posizioni che abbiamo assunto direi quasi unanimemente e di riconoscere al popolo di Palestina il diritto alla sua identità nazionale. Quando questo infelice popolo raggiungerà la sua terra promessa, noi non lo sappiamo; sappiamo però che dovrà attraver-

sare un mare che sarà difficile attraversare e che non può aspettarsi che in suo aiuto cada la manna dal cielo. Ma guai se noi riducesimo — perché in questo momento vengono sbandati ed uccisi i *fedayn* — ancora una volta il problema ad una questione di profughi, di rifugiati, di rapporti economici e di elemosine. Credo che proprio ai combattenti palestinesi, a quelli che in questi giorni resistono, noi dobbiamo dire non soltanto che non lasceremo morire le loro famiglie e i loro figlioli, ma che li riconosciamo come patrioti di una nazione palestinese che con la sua battaglia ha dimostrato di essere una realtà. Questo è uno degli elementi che deve farvi considerare con urgenza e con preoccupazione la situazione del medio oriente.

C'è il problema del canale di Suez e del ritiro delle truppe israeliane. Giustamente è stato detto — e penso che non sarà soltanto il Governo italiano ad essere di questa opinione — che la missione Jarring deve essere considerata come la possibilità, o almeno come una delle possibilità da non escudere, per riprendere un contatto che altrimenti difficilmente potrebbe vedere le due parti iniziare un dialogo. Ma la missione Jarring, essendo legata all'iniziativa delle Nazioni Unite e quindi alla risoluzione dell'ONU, non può non essere tesa ad ottenere il ritiro delle truppe israeliane da tutti i territori occupati con l'aggressione. Ma non si può permettere di andare all'infinito sostenendo — come mi pare abbia voluto ancora fare il nostro ministro degli esteri, ma come non mi pare risulti dal comunicato di Mosca — che noi abbiamo una posizione di equidistanza tra chi ha aggredito, chi occupa illegalmente dei territori, e chi invece rivendica che quei territori, come la risoluzione delle Nazioni Unite stabilisce, siano restituiti ai loro legittimi possessori.

In quale quadro è possibile una politica italiana di relazioni non imperialiste? Questo è il problema che noi ci poniamo. Perché, se per l'Europa il punto è di avviare la costruzione di un'Europa nuova, di forze democratiche, di forze del lavoro, di contrapporre ad una Europa dei monopoli o ad una sorta di rappresentanza americana, noi dobbiamo porci per il Mediterraneo prima di tutto, ma anche per il terzo mondo, un problema di relazioni non imperialiste che tengano conto di taluni elementi che rimangono costanti, al di là delle tragedie e dei rivolgimenti improvvisi, cioè la volontà di questi popoli di essere protagonisti della loro storia. È una responsabilità che ci compete — in una situazione nella quale

molte potenze sono interessate al dissidio, alla lotta, ai colpi di Stato — ad intervenire come un elemento di pace, come un fattore di sviluppo economico e di progresso sociale.

Ci troviamo oggi di fronte a problemi antichi, con una prospettiva però che, per certi aspetti, apre certamente il pensiero alla speranza. Ma questi problemi non si può continuare ad affrontarli in questo modo. È possibile che si elimini l'incubo della catastrofe nucleare? Che si elimini l'aggressione e il dominio imperialista? Bisogna che noi ci domandiamo che cosa può e deve sostituire l'attuale equilibrio internazionale. Per noi non è il concerto delle superpotenze; per noi non può la fine del bipolarismo, se deve esserci, significare qualche cosa di diverso da questo. La fine dei blocchi, la fine del bipolarismo deve potere dare spazio ad una nuova autonomia, ad una nuova articolazione, a nuove possibilità di esistenza delle nazioni, in un quadro di indipendenza, di sovranità, di collaborazione. E qui, l'Italia trova la sua parte; qui l'Italia può uscire da una posizione di paese che accetta quello che viene deciso fuori dalle sue frontiere o che va a rimorchio delle politiche altrui.

Che vi sia pace sicura per l'Italia: questo il nostro augurio. Ma perché vi sia pace sicura per l'Italia, è necessario che l'Italia operi per garantire e per contribuire alla pace di tutti. Per realizzare questa speranza comune, noi chiediamo quello che abbiamo sempre chiesto: che il nostro paese faccia la sua parte. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** L'onorevole Servello ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la interrogazione De Marzio.

**SERVELLO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, abbiamo ascoltato dal ministro degli esteri il resoconto dei numerosissimi viaggi che egli ha compiuto negli ultimi tempi di volta in volta in Marocco, nella RAU, in Tunisia, Libia, Turchia, Libano, Jugoslavia, Israele, Algeria. Ebbene, gli italiani hanno guardato a questi viaggi con un senso di divertimento e, soprattutto, di sbigottimento. A nostro avviso, tali viaggi sono l'indice di un orientamento della nostra politica mediterranea in senso filosovietico o, comunque, non realistico, come la nostra posizione geografica e le nostre vitali esigenze richiederebbero.

Quattro paesi dell'area mediterranea l'onorevole Moro non ha visitato e alcuni di questi

non ha neppure nominato nella sua relazione: la Grecia, la Spagna, l'Albania e Malta. Le recenti impennate antioccidentali di Dom Mintoff sono una dimostrazione concreta di come la nostra politica estera mediterranea abbia perduto di vista gli obiettivi più immediati e più vicini. Non si va a Malta, dove pure l'ex premier Borg Olivier aveva ripetutamente invocato il nostro aiuto; ma si va in Libia, a scambiare sorrisi con quel Gheddafi che proprio un anno fa si rese protagonista della ignominiosa cacciata di tanti connazionali, che costituisce una pagina vergognosa per la politica estera del nostro paese.

La sempre maggiore infiltrazione politica e militare dell'Unione Sovietica nel Mediterraneo renderebbe indispensabile uno stretto collegamento politico dell'Italia non solo con paesi come la Francia, ma anche, e soprattutto, con la Grecia e con la Spagna. In nome di un razzismo politico che gli stessi paesi dell'est europeo dimostrano di non sentire, l'onorevole Moro continua ad applicare il più completo ostracismo ai governi di Madrid ed Atene, favorendo chiaramente i sovietici e impedendo all'Italia di diventare protagonista di una politica nazionale e filooccidentale nello scacchiere mediterraneo.

Tutti siamo concordi nel ritenere che la causa principale dell'odierna realtà mediterranea — caratterizzata dalla presenza in questa area di una rilevante forza navale sovietica e, fatto ancora più grave, da una notevole influenza politica dell'Unione Sovietica su diversi paesi della costa nord-africana e del levante — è dovuta al fatto che, in ragione della sua stessa natura, l'alleanza atlantica non esprime una politica, bensì la somma delle varie politiche nazionali. C'è un'incomprensione mediterranea di fondo da parte della alleanza, ma c'è evidentemente anche una deficienza nazionale e, per la parte che concerne il nostro paese, dell'Italia.

Il conflitto arabo-israeliano ha offerto l'occasione all'Unione Sovietica per realizzare il suo vecchio sogno di estendere la sua influenza — quando non proprio la sua dominazione — in questa regione.

Anche in questo caso è mancata una strategia tempestiva ed avveduta, specialmente sul piano della propaganda; così si è venuta a creare una pericolosa antitesi: occidente-Israele da una parte, URSS-paesi arabi dall'altra. Nonostante tra questi ultimi numerosi sono quelli che non solo non gradiscono l'amicizia dell'Unione Sovietica, ma sono favorevoli all'occidente e sono per una accettazione della realtà israeliana.

L'alleanza atlantica, a nostro giudizio, dovrebbe pertanto non assumere un atteggiamento neutrale nel conflitto arabo-israeliano, che costituisce una fonte permanente di instabilità nel Mediterraneo, ma di mediazione.

Una tale politica presuppone la volontà e la capacità di polarizzare l'interesse di quei paesi rivieraschi che seguono con non celata preoccupazione la discesa sovietica nel Mediterraneo.

Non è possibile, pertanto, pretendere di adattare alla Grecia o alla Turchia le soluzioni adottate nei paesi scandinavi. I due paesi da noi citati sono soli, tra quelli del Mediterraneo aderenti alla NATO, ad avere un confine con i paesi del patto di Varsavia. E la Grecia, in particolare, è l'unico paese in Europa che dopo la seconda guerra mondiale è stato teatro di una guerra civile. Vogliamo dire di più: la Grecia è l'unica nazione europea nella quale i comunisti hanno tentato uno dei primi adattamenti alla nostra realtà regionale, della strategia della guerra rivoluzionaria. L'attuale regime di Atene è solo un momento della moderna storia ellenica, e come tale va valutato. È il frutto di una situazione di emergenza che può suscitare le riserve dei democratici, ma che ha rappresentato l'alternativa ad una eventualità di gran lunga più disastrosa: l'uscita della Grecia dalla NATO ed il suo ingresso in quell'area neutralista nella quale anche i più retrivi regimi totalitari trovano cittadinanza internazionale e credito democratico.

Queste considerazioni di politica realistica che abbiamo manifestato nei confronti della questione arabo-israeliana, della posizione della Spagna e della situazione della Grecia, noi riteniamo che vadano riferite anche al problema dell'Adriatico, che è stato qui ignorato dall'onorevole Moro.

Il confine con la Jugoslavia è stato sempre e rimane per noi insicuro e pericoloso. Ciò non solo per una definizione di frontiere, consegnata alla storia in maniera molto affrettata ed ingiusta, quanto per gli orientamenti politici della Jugoslavia e per i caratteri particolari, e vorremmo dire precari, della sua costruzione nazionale.

La politica titoista non è fatta per rassicurarci. Venti anni di questa politica hanno rivelato due precise direttive degli orientamenti di Belgrado: quella antitaliana (vedi zona B) che è andato sfumandosi negli ultimi tempi grazie alle concessioni, a tutti i livelli, che il nostro paese ha effettuato a favore del regime di Belgrado; quello antioccidentale. Il neutralismo di Tito, che è stato e rimane

condizionato dallo stato dei rapporti con la Unione Sovietica, ha sempre operato contro gli interessi dell'occidente e, nel caso particolare del Mediterraneo, contro l'alleanza atlantica. Indubbiamente i dirigenti di Belgrado hanno ispirato questa loro politica più alla velleità di un ruolo internazionale sproporzionato alle loro effettive capacità, che non a precisi convincimenti.

È vero che in talune occasioni, come durante l'invasione della Cecoslovacchia, dalla Jugoslavia si è guardato alla NATO come ad una garanzia contro l'estensione della « dottrina Breznev »; è anche esatto che Tito non ha interesse a rinunciare, a favore della *troika* del Cremlino, al suo ruolo internazionale ed alla sua posizione di teorico di una via nazionale al comunismo. Ma detto ciò, bisogna aggiungere che la Jugoslavia costituisce una fonte di gravi interrogativi per la frontiera sud orientale della NATO che interessa in primo luogo l'Italia. A Mosca si ipotizza anche di far crollare il titoismo nel naufragio dell'unità federale della Jugoslavia.

Nei confronti di questo paese, quindi, non ostilità preconcepita, ma valutazione realistica di un confine che rimane ideologico, che è politicamente oneroso per l'Italia e che potrebbe diventare la linea di un fronte.

Maggiori garanzie, invece ci offre l'Albania; e meraviglia che l'onorevole Moro, pur dinanzi ad una precisa domanda contenuta nella nostra interrogazione, non abbia neanche tentato un riferimento a questo paese.

Dal punto di vista italiano, con questo paese non abbiamo alcuna controversia e la nostra esperienza skipetara appartiene alle cose che sono state e non possono più ripetersi. Nell'Adriatico i punti di convergenza tra l'Italia e l'Albania sono di gran lunga più numerosi di quelli esistenti tra l'Italia e la Jugoslavia. Per quanto potrà apparire strano, la stessa diversa natura di questi due regimi comunisti favorisce una realistica convergenza di interessi tra l'Italia e l'Albania. La Jugoslavia possibilista è esposta continuamente al ricatto militare, politico ed economico dell'URSS ed accredita, interferendo anche nella nostra vita politica nazionale, l'immagine di un comunismo moderato che si tende a definire accettabile.

Il comunismo di marca cinese professato dai dirigenti di Tirana non è merce esportabile in Italia e nel resto dell'Europa. Nel caso particolare dell'Italia, l'Albania (basta ascoltare le trasmissioni di radio Tirana) critica vivacemente l'opera del partito comunista italiano che sta cercando, e con successo, di im-

padronirsi delle leve del potere del nostro paese attraverso un'operazione di cosiddetto inserimento democratico. Ed è il PCI, non gli sparuti gruppi di contestatori cinesi, che costituisce una reale minaccia per l'Italia.

Ma vi è un'altra considerazione per quanto riguarda l'Albania. Questo paese è l'unico ad essersi svincolato, nel 1968, dal patto di Varsavia. La trasformazione dell'Albania in una base militare cinese in Europa resta una ipotesi, dato che la presenza cino-comunista nell'Adriatico, allo stato delle cose, non costituisce certo una minaccia ed è rivolta soprattutto a rafforzare le capacità difensive dell'esercito di Enver Hoxha. Resta da vedere come e quando la Cina possa effettivamente fare dell'Albania una punta di lancia contro il mondo libero. I problemi logistici, economici e politici che il governo di Pechino dovrebbe superare per realizzare un tale obiettivo, sono enormi e difficilissimi da risolvere. Ammesso, poi, che gli albanesi effettivamente intendano portare i loro legami con la Cina sino a questo punto.

Un'Albania sovietica, essa sì, rappresenterebbe una reale e grave minaccia per l'Italia e per la NATO. Far capire ai dirigenti di Tirana che la garanzia all'indipendenza e alla libertà dell'Albania potrà essere fornita in avvenire da un paese che dista dalle sue coste un braccio di mare largo solo un centinaio di chilometri e non da uno Stato lontano settemila chilometri, dovrebbe essere uno dei compiti prioritari della politica e della strategia dell'Italia, anche in funzione degli interessi della NATO.

Il discorso ci porta dunque a quelle componenti nazionali che costituiscono l'alleanza atlantica. Purtroppo, la componente italiana, in questo momento, non offre alcuna valida indicazione di una politica mediterranea che tenga presenti gli interessi strategici dell'alleanza e quelli particolari dell'Italia. Dobbiamo riconoscere, ma il discorso meriterebbe un ben diverso approfondimento, che in Italia, oltre a mancare una politica estera, manca anche un adeguato strumento militare che dovrebbe garantire e dare valore contrattuale a questa politica. La crisi della NATO nel Mediterraneo è anche, e rischia di essere soprattutto, il riflesso della crisi che tormenta il nostro paese. Del resto stamane l'onorevole ministro Moro ha fatto un accenno al tentativo di colpo di Stato in Marocco e nel suo tono egli ha fatto trasparire una certa delusione per l'insuccesso. Nessun riferimento ha fatto invece al colpo e al contraccolpo di Stato nel Sudan.

## V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 LUGLIO 1971

Gli orientamenti filocomunisti che hanno presieduto alla politica mediterranea dell'onorevole Moro hanno d'altronde trovato una clamorosa conferma nella recente visita che il nostro ministro degli esteri ha compiuto nell'Unione Sovietica, durante sette affannosi giorni trascorsi tra colazioni ufficiali, viaggi in aereo, brindisi, salto di fusi orari, congratulazioni reciproche, e promesse vaghe e ambivalenti.

Tralasciamo — per amor di patria — di parlare della sua visita alle tombe dei caduti russi di Stalingrado, ovviamente caduti per la libertà di quell'Europa che Stalin si è annesso *manu militari* e che da 25 anni ormai è territorio del blocco dell'est. E tralasciamo altresì di soffermarci sul genericismo di alcune assicurazioni circa la storia noiosa dei nostri prigionieri di guerra, per i quali indagherà — figurarsi con quale successo — una delegazione della Croce rossa! Si è trattato — ha detto oggi l'onorevole Moro — di colloqui condotti con amichevole franchezza. La stessa espressione era stata usata dopo il colloquio con Dubcek nel 1968.

Conferenza per la sicurezza europea: il ministro degli esteri sovietico Gromyko, confermando l'interesse del suo paese per la riunione, ha chiesto a Moro di continuare negli sforzi volti a favorirne la convocazione, ed ha chiesto altresì che parallelamente proseguano i contatti separati per Berlino, per il disarmo nucleare e per la riduzione bilanciata delle forze. Moro si è mostrato molto sensibile alle richieste sovietiche, evitando di allinearsi con la tesi americana favorevole a un rinvio *sine die* della conferenza europea.

A nome del Governo, l'onorevole Moro ha affermato che per l'Italia la conferenza potrebbe aver luogo anche molto presto, a ottobre.

Medio oriente: Gromyko ha chiesto la collaborazione dell'Italia per la riapertura del canale di Suez al fine di ristabilire le rotte di rifornimento con la flotta sovietica nell'oceano Indiano. Moro ha assicurato il suo appoggio, confermando la buona disposizione del Governo italiano ad aiutare i paesi arabi e a favorire la soluzione del problema di Suez come una questione isolata, avulsa dal contesto mediorientale, come auspicano i sovietici. Il ministro degli esteri italiano ha inoltre ribadito ai suoi interlocutori sovietici che l'Italia non considera la soluzione della questione mediorientale come una precondizione per il raggiungimento della distensione est-ovest in Europa.

Malta: ad una precisa domanda di Gromyko, che chiedeva quale sarà l'atteggiamento dell'Italia allorché la flotta sovietica comincerà a far scalo a Malta, l'onorevole Moro ha replicato evasivamente e laconicamente, sottraendosi a precisi impegni circa gli interessi nazionali italiani e rinviando il problema alle competenze della NATO.

L'onorevole Moro ha così confermato, in pratica, che non esiste una posizione del Governo di Roma sullo scottante problema maltese.

MORO ALDO, *Ministro degli affari esteri*. Chi le ha raccontato tutte queste buffonate che sta leggendo?

SERVELLO. Fanno parte addirittura dei comunicati ufficiali, onorevole ministro.

MORO ALDO, *Ministro degli affari esteri*. Io mi vergognerei di dire simili sciocchezze.

SERVELLO. Ella evidentemente dovrebbe vergognarsi di fare certe cose.

MORO ALDO, *Ministro degli affari esteri*. Non l'ascolto, perché sono delle sciocchezze. (*Proteste del deputato De Marzio*).

SERVELLO. Onorevole Moro, stamane, rispondendo alla nostra interrogazione che chiedeva precise cose in ordine ai rapporti con la Grecia, ella non ha dedicato una sola parola al problema; lo stesso è accaduto per quanto chiedevamo in ordine ai rapporti con la Spagna e alla situazione nell'Adriatico. Per i rapporti con Malta ella ha detto soltanto che segue con attenzione lo sviluppo democratico di quel paese. Dopo di che credo che certi commenti siano da parte nostra, non soltanto legittimi ma addirittura doverosi.

Rapporti bilaterali: durante la sua ultima visita a Roma, il ministro degli esteri sovietico aveva chiesto al Governo italiano incontri periodici sul piano politico. Allora da parte italiana non vi fu alcuna risposta precisa. A Mosca, viceversa, confermando una strategia di progressiva *escalation* filosovietica, l'onorevole Moro ha accettato contatti più frequenti, sia pure non istituzionalizzati. Anche in materia di rapporti economici, l'onorevole Moro ha ampiamente soddisfatto le richieste sovietiche, illustrando gli sforzi del Governo italiano per una revisione merceologica degli scambi in senso più favorevole ai sovietici.

A conclusione della visita è stato diramato un comunicato finale che confermava in pieno

l'unità di intenti italo-sovietici. Il comunicato è stato anche pubblicato dalla *Pravda*, e anche anticipato, poiché da talune parti era stato ricevuto come indiscrezione. Nel comunicato, per la prima volta, non si faceva il minimo cenno alla diversa collocazione politica dei due paesi, né si diceva una sola volta che l'onorevole Moro e i dirigenti sovietici avevano trovato l'accordo, « pur nel rispetto delle posizioni internazionali dei rispettivi paesi ». Questo è stato omesso mentre in tutti i comunicati precedenti che riguardavano rapporti bilaterali con paesi estranei alla NATO, questo inciso, questa precisazione, era sempre stata inserita. Il nostro ministro degli esteri, da un lato, e Gromyko e Kossyghin dall'altro, infatti, hanno raggiunto l'intesa su tutta la linea, e mai l'onorevole Moro ha ritenuto opportuno di ricordare ai suoi interlocutori che l'Italia rimane un membro attivo della NATO, e un alleato degli Stati Uniti. Anche sulla questione dell'ingresso della Cina all'ONU, l'onorevole Moro ha assicurato ai sovietici il voto favorevole della delegazione italiana. Del resto, onorevole Moro, ella potrà non ascoltare, ma legge certamente la *Pravda*, e questo giornale, a commento del suo viaggio, assicurava che adesso l'Italia aveva una linea di politica estera.

Per quanto riguarda la Cina, comunque, la situazione è stata modificata dal sensazionale annuncio del viaggio di Nixon a Pechino. E anche a questo proposito non mancano le prove che dimostrano in modo inequivocabile quanto pericolosa e anche quanto contraddittoria sia la linea seguita dall'onorevole Moro. Alle assicurazioni di appoggio alla Cina per l'ingresso all'ONU, fornite dall'onorevole Moro durante la visita a Mosca, ha fatto infatti riscontro, dopo l'annuncio di San Clemente, la freddezza dimostrata dall'URSS ed i commenti sfavorevoli dei suoi « satelliti » dell'Europa orientale.

Anche su questo, onorevole Moro, le avevamo chiesto delle precisazioni e il suo avviso in ordine a queste reazioni. Ella non ci ha dato alcuna risposta.

Le vorremmo fare ora una domanda per ragioni di serietà e per quella dignità che ella invoca. Vorremmo cioè sapere: il Governo italiano è stato preavvertito, come qualche altro governo, sul sensazionale annuncio fatto da Nixon a San Clemente? Silenzio, onorevole Presidente! Che cosa farà ora l'onorevole Moro? Continuerà ad appoggiare l'« apertura » alla Cina, assicurerà ancora il voto dell'Italia per il suo ingresso all'ONU, oppure avrà un ripensamento, dopo l'annuncio

del viaggio di Nixon, e tornerà ad allinearsi con i sovietici, manifestando la sua « preoccupazione » per il dialogo cino-americano? Di certo vi è che le reazioni che sono venute da Budapest, da Varsavia, da Sofia e il silenzio carico di significato che persiste a Mosca, sono tali da porre il nostro ministro degli esteri davanti ad un ennesimo problema di coerenza politica, proprio nel momento in cui il nostro paese avrebbe soprattutto bisogno di chiarezza e di determinazione nella sua politica estera.

Onorevole ministro, non è con i viaggi che ella imprime un indirizzo purchessia alla politica estera italiana, ma con prese di posizione dignitose, responsabili e, se necessario, coraggiose. (*Applausi a destra*).

**PRESIDENTE.** L'onorevole Cantalupo ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto anche per la interrogazione Malagodi.

**CANTALUPO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, noi riteniamo che molte cose si stiano movendo nella politica mondiale, molte più cose di quante se ne vedano, e per itinerari ancora più o meno clandestini, ma talora anche molto diversi da quelli che sembrano visibili. C'è fino ad oggi qualche segnalazione superficiale dei movimenti nuovi; diventeranno presto più profondi. Sotto questo aspetto, il dibattito odierno, con una partecipazione così scarsa di colleghi e senza un voto, ha un carattere di pura e semplice informazione reciproca e deve preludere, evidentemente, ad una discussione di politica estera vera e propria, con prese di posizione dei partiti, nel prossimo ottobre, se la situazione governativa interna non avrà subito anch'essa modificazioni tali da alterare del tutto i termini di questo discorso.

Onorevole ministro, noi abbiamo ascoltato con la dovuta attenzione l'esposizione che ella ha fatto, e, se mi consente, ci è venuta subito alla mente — anzi, direi, alla nostra psicologia di ascoltatori — un'impressione che ci sembra pregiudiziale, anche perché dà luogo a delle conseguenze, almeno teoriche: e l'impressione è che tutta l'esposizione che ella ha fatto prescinda, forse troppo, dallo annuncio della ripresa di contatti fra l'America e la Cina.

Mi rendo perfettamente conto, anche su un piano puramente tecnico, che un discorso da lei preparato dopo i numerosi suoi viaggi recenti e, soprattutto, dopo il viaggio a Mo-

sca, deve tenere conto delle cose che ella ha constatato in quelle circostanze, perché un ministro degli esteri riferisce al Parlamento sulle cose che direttamente sono venute a sua conoscenza, e non può rifarsi in questo momento che in termini vaghi ed imprecisabili ad avvenimenti di portata mondiale, ai quali penso non abbia avuto modo di partecipare direttamente, se è vero, come sembra, che soltanto tre paesi erano stati preventivamente informati del contatto che si era stabilito fra la Cina e l'America.

In queste condizioni ella non poteva che attenersi evidentemente alle esperienze personali, delle quali è stato protagonista per conto dello Stato italiano; non poteva che dirci le cose che le risultano direttamente. Ma ciò non elimina la validità del rilievo che su tutti gli avvenimenti ed i casi che ella ha descritto con precisione gravi ormai una ombra di carattere generale che ne deforma i contorni, che ne altera le dimensioni e le proporzioni interne; perché, se l'avvenimento prospettato dovesse svolgersi secondo le linee che i maggiori osservatori credono di poter disegnare, le conseguenze sarebbero, ripeto, delle assai serie mutazioni di qualità e di proporzioni per tutti i problemi internazionali grandi e piccoli, di nostro interesse prossimo o lontano.

Vi sono però alcuni punti fermi che, anche in una esposizione condizionata dal fatto nuovo, rimangono; e di essi noi vogliamo oggi brevissimamente discutere. È stato molto citato nel corso del dibattito il suo viaggio a Mosca, onorevole Moro. Ne sono state date interpretazioni pessimistiche, interpretazioni di scontentezza; altri si sono dichiarati soddisfatti. Io penso che il suo viaggio a Mosca un risultato lo abbia conseguito, indipendentemente dagli sviluppi futuri eventuali (molto eventuali). È un risultato del quale è nostro dovere prendere atto, come fedeli della politica europeistica: ella ha cioè consacrato, da quanto ci risulta — e non ci risulta da lei — nei suoi colloqui di Mosca, che la posizione dell'Italia è irremovibile da quella occidentale, della NATO, della Comunità europea, insomma da tutta la piattaforma, diciamo, difensiva dell'occidente contro la forte pressione aggressiva della politica orientale diretta dalla Russia e sostenuta da altri paesi comunisti (e che ora si complicherà con l'intervento, fino a questo momento ambiguo, di una Cina i cui connotati cambiano mentre noi discorriamo).

Ella ha confermato questa posizione al cento per cento. Ha fatto benissimo; personalmen-

te a noi risulta anche che il suo importantissimo interlocutore ne ha preso atto, ed è convinto che noi non ci discosteremo da questa posizione, dalla quale possiamo, con tutto l'occidente, attendere il manifestarsi di aperture da almeno un settore del mondo orientale, per intavolare possibili negoziati.

Dunque c'è un punto fermo del quale noi prendiamo atto, anche perché è l'unico di tutta la politica italiana. È un punto fermo che può subire anche mutazioni interne o esterne a seconda che gli avvenimenti mondiali possano determinarle, ma rappresenta comunque la piattaforma sulla quale noi discutiamo. Il dato di partenza è l'aggregazione dell'occidente, è l'organicità della Comunità europea, organismo che non rifiuta *a priori* né l'ipotesi di una conferenza per la sicurezza europea né contatti con singoli Stati appartenenti a quello che si chiama l'altro blocco. Anche la Commissione di Bruxelles su questo piano sta facendo serie aperture, che nessuno di noi osteggia, che sono anzi incoraggiate, perché una delle tendenze naturali della Comunità è appunto quella di alimentare la propria vitalità, estendendola. Non si può da una parte pretendere l'allargamento della Comunità mediante l'entrata dell'Inghilterra, e, dall'altra parte, chiudere tutte le porte a quelli che potrebbero diventare nuovi eventuali aderenti o interlocutori qualora lo sviluppo della Comunità li obbligasse ad avvicinarsi alla piattaforma che abbiamo creato. Sarebbe una contraddizione porre dei veti e delle pregiudiziali. Sarebbe stato inutile creare questa cosiddetta quarta potenza economica, se poi se ne fossero limitate in anticipo la vitalità e la capacità di sviluppo. Noi accettiamo dunque tutti questi elementi di dinamicità, purché rimanga ben salda e chiara la piattaforma di partenza.

Noi in ottobre a Strasburgo apriremo questo tema e non chiuderemo le porte a nessuno che voglia venire a discutere. Tuttavia, nello stesso tempo in cui riaffermiamo — come giustamente ella ha fatto a Mosca — l'indispensabilità del permanere dell'Italia su queste posizioni occidentali (che sono poi quelle sulle quali essa può dire una sua parola, poiché altrimenti la sua azione diventerebbe vuota e muta, come un fantasma), noi ci dobbiamo interrogare anche sulla futura, probabile evoluzione del nuovo rapporto tra America e Cina. Questo, ben s'intende, senza alcuna pretesa di atteggiarci a profeti o ad indovini, o di presumere — nel tentar di integrare le carenze della sua esposizione, onorevole ministro, su questo punto — ad una veste che, come oppositori, non ci spetta.

Una parte della stampa europea e anche italiana ha già avanzato la facilissima interpretazione di uno sviluppo anti-russo. Ormai vasti e importanti settori dell'opinione pubblica europea sono a tal punto smarriti, confusi e privi di orientamento autonomo, che arrivano a concepire persino che, pur di far dispetto — dico con parole alla buona — a una grande potenza comunista, ci si possa alleare con una potenza comunista ancora più grande (magari in prospettiva). Ma ciò sarebbe una tale contraddizione, rispetto alla coerenza ideologica dell'occidente, da preparare inevitabilmente una catastrofe degli ideali e delle forze della nostra civiltà.

Noi non accettiamo questa impostazione. Riconosciamo tuttavia che lo sviluppo di una azione in questo senso potrebbe andare oltre quanto si prevede oggi e oltre le stesse intenzioni di chi l'ha promossa, potendo acquistare una forza motrice autonoma difficile poi da arrestare. Tali sono le implicazioni interne dei fatti veramente storici.

Come italiani e come aderenti alla Comunità europea, noi ci dobbiamo porre questo problema. Se il nuovo rapporto tra la Cina e l'America non determinerà alcuna ripercussione nel mondo comunista che si riconosce nell'Unione Sovietica, vorrà dire che si tratterà di un'iniziativa fallita, che non avrà sbocchi e della quale tra un anno non si parlerà più. Del resto, coloro che hanno preso questa iniziativa hanno dimostrato di avere tanta capacità di sbagliare che perfino una previsione così completamente negativa acquista una sua legittimità, almeno teorica. Ma se questa politica avrà uno sviluppo, se la Cina assumerà prossimamente una posizione importante all'ONU ed entrerà nel novero delle potenze che hanno una parola da dire sul destino del mondo nelle sedi responsabili, allora le ripercussioni anche sulla politica europea della Russia saranno, secondo noi, inevitabili. In quel momento dovremo essere, da una parte, ben lieti di trovarci su una posizione ferma, solida, chiara e precisa qual è quella della unione economica, politica, monetaria e — speriamolo — più profondamente storica dell'occidente europeo; ma, d'altra parte, dovremo poter contare anche sulla forza necessaria per intavolare un dialogo con l'altro interlocutore, un dialogo vertente sul tema che dovrebbe essere proprio della conferenza per la sicurezza europea.

Ella, onorevole ministro, ha trattato a fondo della conferenza per la sicurezza europea, stando a quanto risulta dagli atti ufficiali, con i dirigenti sovietici a Mosca. Noi ci do-

mandiamo se veramente a questa conferenza si oppongano ancora soltanto gli ostacoli, probabilmente in parte formali, che si chiamano Berlino, soluzione dei problemi inerenti alla *Ostpolitik*, rapporti russo-tedeschi, o se della conferenza per la sicurezza europea non si abbia in occidente una concezione completamente diversa rispetto a quella dell'oriente. Ci domandiamo, in tal senso, se quel che potrà avvenire in Asia nei rapporti tra alcuni popoli asiatici e l'America potrà influire nel modificare quella concezione, ancora oggi unanime nel mondo comunista, secondo la quale la conferenza sulla sicurezza europea è da interpretare solo in un determinato senso obbligato.

Dai risultati di questo dialogo (che ben presto prenderà probabilmente più corpo di quanto oggi non si preveda) dipenderà anche lo sviluppo del rapporto generale tra est ed ovest. Noi non abbiamo mai pensato che in Europa questo rapporto, se è destinato ad avere uno sviluppo storico, possa limitarsi alla Germania occidentale ed all'Unione Sovietica, cioè alla *Ostpolitik* del cancelliere Brandt e del liberale Scheel. Noi pensiamo che se questa politica dovrà avere uno sviluppo maggiore, ciò dovrà comportare per la Russia la necessità di dotarsi di una politica verso l'ovest, in qualche modo equivalente alla *Ostpolitik* di Bonn. Sarà la Russia che, a un certo punto, dovrà porre a se stessa il tema del suo rapporto generale con il mondo occidentale, di cui l'episodio tedesco sarà stato l'aggancio, l'inizio, la chiave di apertura. I fatti asiatici potranno portare l'altro blocco a riconsiderare completamente il tema di un doppio fronte, uno asiatico ed uno europeo (parlo di fronti politici e di fronti economici).

Potranno portarlo, come noi pensiamo e speriamo, a rivedere le proprie posizioni su uno dei due fronti, per correggere alcune intransigenze e rigidità che hanno paralizzato l'azione generale di alcuni paesi nei riguardi dell'occidente? E vi saranno altre ripercussioni nel Mediterraneo? Tutti gli oratori hanno fatto allusione al Mediterraneo: ed è giusto, perché alcuni avvenimenti di questi giorni rendono di tale attualità il problema, che veramente è impossibile ignorarlo.

Si avrà una specie di dichiarazione generale della politica russa nel Mediterraneo, o saranno soltanto le due flotte a rappresentare — come dire? — il pensiero dei due antagonisti? A un certo punto, noi pensiamo che si debba arrivare ad una dichiarazione bilaterale, dalla quale non può essere escluso l'occidente europeo. E qui mi rivolgo perso-

nalmente a lei, onorevole Moro; perché ella è qui come ministro degli esteri, ma da 22 giorni è anche il presidente di turno del Consiglio dei ministri dell'Europa occidentale; e come tale ha anche un compito collettivo: di rappresentare, cioè, un tentativo di unificazione politica nel Mediterraneo dei sei Stati che fino a questo momento compongono la Comunità economica, e ben presto, speriamo, anche dell'Inghilterra. Tocca proprio a lei, onorevole Moro, essere il protagonista di questo periodo. Ella vi ha fatto una allusione perfettamente corretta dal punto di vista diplomatico, perché non ha parlato di sé in prima persona, ma ha detto che spetta all'Italia, in questo momento, la presidenza. Ma questa Italia è lei: ella è il ministro degli esteri ed è anche il presidente del consiglio comunitario; quindi nella sua persona si incentra il tentativo, che da tante parti è stato sollecitato ripetutamente nel Parlamento europeo, di unificare per quanto è possibile la condotta degli europei riguardo ai paesi mediterranei.

Ella sa meglio di me che uno dei temi sui quali la nostra insistenza è diventata perfino petulante negli ultimi tempi è proprio questo. Tuttavia, quello che è accaduto in Marocco, quello che è accaduto pochi giorni fa in Sudan, quello che potrà accadere altrove, tutto ciò prova che di questo tentativo di unificazione della condotta almeno diplomatica dei sei paesi comunitari verso molti paesi indipendenti dell'Africa mediterranea non vi è neanche il principio. Ella non può ignorare, come noi non ignoriamo, che proprio la presidenza del francese Schumann, che ha preceduto la sua, ha costituito il periodo della maggiore rottura di questa unità, o per lo meno del minore sforzo di rendere unitaria questa politica. Si dissero delle frasi. Si disse, per esempio, che si sarebbe dovuta creare, nei vari governi europei, una figura di ministro degli affari europei. Queste frasi sono rimaste per aria, non se ne è fatto nulla.

È a lei, dunque, che spetta oggi il compito di produrre uno sforzo per conferire unità alla politica dei sei verso tutti gli altri paesi rivieraschi del Mediterraneo. In questo campo abbiamo avuto la solidarietà dei tedeschi, dei belgi e degli olandesi, che mediterranei non sono, ma, essendo associati alla storica costruzione comunitaria, devono solidarizzare di fatto con gli interessi dei *partners* propriamente mediterranei. Quindi non abbiamo avuto, su questo punto, diserzioni o discrasie, ma solo una continua iner-

zia e la mancanza di una voce univoca nei riguardi di quegli altri paesi rivieraschi la cui politica, a sua volta, è un riflesso della nostra non politica: al frammentarsi continuo delle nostre modeste volontà fanno riscontro le loro convulse iniziative e i continui tentativi interni di rovesciare governi che restano estranei ad ogni logica di aggregazione internazionale.

Mi domando se indirettamente non siamo proprio noi, con la nostra inerzia, gli autori di questa enorme confusione che, nei paesi arabi del Mediterraneo, determina anche fra di loro una continua serie di alleanze che si rompono e si ricostituiscono, di rotture, di federazioni che non prendono mai corpo e somigliano a miraggi nel deserto.

Se questo dell'elaborazione di un'azione comune per il Mediterraneo è uno dei primi passi che si dovrebbero compiere per arrivare all'unità politica europea, quest'ultima è oggi gravemente inceppata dall'impossibilità di creare un'unità economica e monetaria. Quanto è accaduto tra il marco e il dollaro ha fatto nascere un tale ostacolo, che, bloccata l'unità economica, resta bloccata anche quella politica, cioè ci troviamo in una situazione di paralisi di fronte alla quale l'avvicinamento tra la Cina e l'America rappresenta un fatto di portata mondiale di cui noi subiremo tutte le conseguenze, quali che siano, buone o cattive, senza potervi avere una partecipazione diretta.

Se l'Europa non riprende in questo periodo, con questi avvenimenti, coscienza di sé e del proprio destino almeno tendenzialmente unitario, subiremo gli effetti della politica altrui, quale che sia. Ricordavo che è stata data da molti giornali un'interpretazione polemica, a mio giudizio arbitraria e almeno prematura, dell'iniziativa americana verso Pechino. Ebbene, vogliamo noi tentare di affermare una nostra interpretazione in armonia con le esigenze della pace mondiale? Solo a questo patto il riavvicinamento cino-americano può diventare un contributo obiettivamente positivo che gradualmente dovrà essere apprezzato anche da chi oggi si sente minacciato, offeso o danneggiato nel prestigio o negli interessi.

L'assenza dell'Europa da questi avvenimenti è nociva anche in quanto fa mancare un punto di riferimento allo stesso mondo comunista. E allora di quale conferenza per la sicurezza europea noi parleremo?

O l'Europa vuole avere una funzione direttiva: ed allora deve parlare, dicendo cosa vuole ed in particolare come concepisce la conferenza per la sicurezza europea; oppure il di-

scorso non ha più senso. Io credo, onorevole ministro, che ella nel dire continuamente, come ha fatto questa mattina, che l'apertura della conferenza per la sicurezza è subordinata principalmente alla soluzione della questione di Berlino, rimpiccolisce troppo il tema. Il caso di Berlino può essere probabilmente risolto, almeno in modo formale, giuridico e diplomatico, tra dieci, venti o trenta giorni, stando alle voci ultime che corrono. Ma con questo non sarà avviato un processo di incontro tra est ed ovest che vada al di là dell'attuale rapporto tra Germania e Russia e che possa provocare un più vasto dialogo tra tutti gli Stati dell'uno e dell'altro schieramento. Non è la rimozione dell'ostacolo venticinquennale di Berlino che può aprire da sola la strada: o c'è una visione chiara di questa conferenza, e allora la conferenza si farà; oppure, anche se a risolvere il problema di Berlino si arriverà, come sembra probabile, mediante un accordo, non nascerà con questo la condizione per determinare il successo di un grande evento che dovrebbe creare il contrappeso — per parlar chiaro — al nuovo rapporto tra l'America e la Cina.

Anche ieri i giornali di mezza Europa erano pieni di allusioni alla « quarta potenza mondiale ». Ma questa quarta potenza presuppone una volontà politica organica, unitaria, chiara e precisa; presuppone un programma per risolvere il problema dei rapporti fra est ed ovest sul piano generale, e non soltanto nella città di Berlino; presuppone una visione generale degli avvenimenti del prossimo futuro, specialmente se si pensa che essi possano e debbano essere influenzati dal nuovo rapporto tra l'Asia e l'America, che in ultima analisi rientra nell'ordine naturale delle cose. Ma allora dobbiamo ricordare che la Russia è potenza europea e che occupa politicamente, militarmente, economicamente metà dell'Europa, avendo quindi una presenza incombente che non può essere ignorata, se si vuole arrivare a soluzioni positive.

Penso perciò che la prima lezione che deriva dal probabile incontro cino-americano, suscettibile di conseguenze per ora imprevedibili sia in senso positivo sia negativo, sia lo ammonimento a valutare tutta l'entità della posta in gioco.

Quando si muovono forze così enormi, tutto può accadere; l'importante è avere la capacità di tenersi, almeno in misura relativa, pronti a fronteggiare gli effetti negativi o quelli positivi.

Quindi, questo incontro dà a noi europei — ed è la nota sulla quale noi insistiamo — il

dovere e l'interesse sempre maggiore a precisare e a rafforzare la nostra unificabilità (non posso più parlare di unità, perché non c'è). Non basta l'unità economica del mercato comune; quello è un enorme accordo commerciale, economico, capitalistico, ma non ha una forza politica tale da dare un contenuto ad un processo storico. È un fatto che ha una sua vitalità; noi siamo profondamente grati ai governi che ci hanno portato in quell'ambiente europeo, perché l'Italia non avrebbe oggi le dimensioni economiche che ha se non si fosse giovata di un così vasto mercato, di una così libera circolazione di manodopera e di capitale e di così larghi frutti del progresso tecnologico e scientifico anche degli altri paesi. Siamo consapevoli dei benefici che derivano da tutto questo; e ai nostri interlocutori del mondo comunista che vengono a Strasburgo abbiamo detto tante volte: se voi marciate contro questa realizzazione, e che in fondo è la sola che il mondo occidentale ha conseguito in 25 anni, voi marciate contro tutti noi uno per uno; quindi, su questo, dovete rivedere i vostri programmi e le vostre posizioni, perché su questo opporremo la resistenza massima, e sarà la resistenza della nostra vitalità, della nostra sola possibilità di vivere economicamente da popoli tendenzialmente, almeno tendenzialmente, liberi. La nostra dichiarazione di intransigenza nella conservazione di questo organismo in fase di sviluppo e di ingrandimento l'abbiamo portata fino al limite di rivolgere preghiere e suppliche a qualche grande potenza comunista di non sollevare ostacoli, per esempio, nei confronti dell'adesione — non dell'appartenenza come membri, che potrebbe essere giuridicamente impossibile — al mercato comune da parte di qualche paese minore d'Europa, che non ha più possibilità di vivere autonomamente, e di non sollevare l'eccezione che entrando nel mercato comune contrarrebbe degli obblighi anche politici che sarebbero in contraddizione con la neutralità garantita internazionalmente. Non si tratta di assumere obblighi politici, ma semplicemente di una dilatazione — si tratta dell'Austria — della superficie economica dell'Europa libera, che tende a rafforzarla e ad allargarla sempre di più. Questo, per esempio, è un tema di discussione proprio per la conferenza per la sicurezza europea, la quale non potrebbe nascere su ostacoli pregiudiziali, su veti anticipati, perché in tal caso sarebbe inutile aprirla.

Su questo punto dobbiamo farci delle idee chiare. Il riaffermare, come ella ha fatto e come noi facciamo con le modestissime nostre

forze, l'impossibilità di fare qualsiasi sconto sull'esistenza attuale e sullo sviluppo futuro della Comunità economica europea, non è ancora una politica del futuro, ma del presente. Abbiamo creato questo, lo difenderemo a qualunque costo. Qualunque cosa voi farete per demolire questa nostra creazione ci troverà ostili e pronti anche a una resistenza attiva che aggraverebbe il solco, rendendo impossibili anche rapporti più vasti anche per il futuro. Questa — ripeto — non è una politica, è il mantenimento delle proprie posizioni raggiunte con tanto sforzo, con molto successo, ma non va al di là. Se il discorso si deve ampliare occorre tornare alle cose che il ministro degli esteri della Germania federale Scheel disse al ministro degli esteri dell'Unione Sovietica quando la *Ostpolitik* si manifestò per la prima volta in concreto. E cioè che la Germania federale si presentava come rappresentante della comunità economica della Europa occidentale, costruitasi giuridicamente e materialmente nell'arco di 25 anni; che parlando con un membro di questo mondo, si doveva pensare che il discorso potesse allargarsi a tutto quel mondo del quale la Germania è parte, del quale si considera sentinella avanzata nel parlare con l'URSS, e cioè non isolatamente.

Questo, se siamo bene informati, fu accettato come tema di impostazione generale. E questo, secondo noi, è il vero tema della conferenza economica, se potrà aver luogo; cioè, l'accettazione da parte altrui di quello che è stato qui creato. Perché se fossero accettate delle formule di dibattito nelle quali ancora dovesse continuare l'assalto contro quello che noi abbiamo creato, tanto varrebbe non porre in essere un episodio scoraggiante, che avrebbe politicamente e moralmente conseguenze disastrose specialmente — ripeto — nel momento in cui il rapporto fra la Cina e gli Stati Uniti d'America può avere — e non è detto che abbia — sviluppi tali da rendere proporzionalmente più piccola l'entità Europa nei confronti dell'entità Asia e dell'entità America.

Il pericolo maggiore che noi corriamo in questo momento è quello del rimpicciolimento proporzionale delle nostre dimensioni; se l'Europa dei sei, dei sette o degli otto, di fronte all'Asia separata dall'America ha una dimensione uguale a 10, tale dimensione diventa pari a sette se gli altri due diventano ad un certo punto, non dico un'unità, ma due metà capaci di formare nel prossimo futuro un'unità. Quindi i nostri doveri oggi aumentano in funzione delle accresciute minacce che si addensano intorno all'effettiva entità

storica di questa creazione europea, che è l'unica piattaforma sulla quale possiamo assiderci per un dialogo costruttivo. Fa parte di questa piattaforma, ovviamente, anche la situazione mediterranea; ed io ho detto un'altra volta qui, in questa Camera, sei mesi fa — e lo ripeto oggi — che nessuno deve illudersi, in ordine ad una eventuale fine della politica mediterranea dell'URSS *ipso facto* a causa di un armistizio o di una pace negoziata tra Israele ed i popoli arabi. Il fatto storico della presenza sovietica nel Mediterraneo esiste; si tratta di vedere quali sviluppi può avere, quali conseguenze può avere nei rapporti con gli altri paesi occidentali che si bagnano nel Mediterraneo, quali forme nuove di convivenza possono nascere. Ma nessuno deve pensare che ciò non faccia parte di un discorso generale, che riguarda l'Europa nella sua vera ragion d'essere.

Ha fatto bene l'onorevole Gian Carlo Pajetta, dal suo punto di vista — che ovviamente non è il mio, ed anzi è il contrario del mio, anche se le constatazioni sono quelle — a dire che è indissolubile il concetto della politica mediterranea dal concetto della politica generale europea. Oramai l'unificazione è avvenuta di fatto; se si deve arrivare a chiarificazioni generali, esse devono estendersi a tutte le acque ed a tutte le terre che formano questo occidente che noi crediamo di incarnare.

Onorevole ministro, molte altre cose che ella ha detto possono essere da noi condivise, altre no; pensiamo che probabilmente nel giro di questi mesi questo discorso acquisterà un'altra consistenza — purtroppo non per nostra iniziativa — che ci obbligherà a venire qui per discutere a fondo il problema, e per prendere delle decisioni. Se sarà vero che un contatto tra l'America e la Cina potrà determinare altri a procedere a quelle che si chiamano delle scelte, e cioè ad abbandonare alcune posizioni di intransigenza in determinate zone del mondo, per poter essere più intransigenti altrove, è anche vero che ad un certo punto anche noi potremmo essere obbligati, non dico a fare una scelta, ma a vedere quale sarà la posizione nella quale ci troveremo, non per nostra iniziativa, ma in conseguenza di iniziative altrui.

Ella, onorevole ministro, oggi — per il corso della sua carriera e per la sua posizione nel Governo italiano — è il protagonista provvisorio del Consiglio dei ministri, niente di meno, della Comunità economica europea; si tratta dei ministri che decidono i grandi fatti generali. Generalmente decidono di non porli

in essere, questi fatti, ma questa volta si trovano in presenza di avvenimenti che possono obbligarli a decidere. Porta il suo nome, questo periodo, lo porterà. Ella non può rispondermi qui, perché la sua veste qui non è quella di presidente del Consiglio dei ministri della Comunità — ed io lo so perfettamente — ma noi ai primi di ottobre, come Parlamento europeo (credo che le sia già stato preannunziato, e che non sia io a compiere questa indiscrezione) le chiederemo un colloquio collettivo, per interrogarla in quella sua qualità. E vorremmo farlo o a Strasburgo, dove la aspettiamo, o a Roma. In quella sede tutti questi problemi acquistano piena legittimità: perché ci troveremo tutti a parlare nella nostra doppia veste, di italiani (o francesi o tedeschi) e di europei. Probabilmente spetterà a noi porre alcuni problemi in tali forme che non potranno più essere eluse; e lo faremo tanto più se di qui ad allora i rapporti tra Pechino a Washington si saranno sviluppati al punto da creare un clima di attivismo anche per i problemi minori.

Ecco, onorevole ministro, al lungo elenco di cose particolareggiate che ella ha fatto (e alle quali ovviamente noi non abbiamo nulla da aggiungere perché per la nostra posizione dobbiamo attenerci ai dati che lei ci fornisce circa l'attività del suo dicastero) noi abbiamo voluto aggiungere queste considerazioni di carattere generale, una valutazione globale che probabilmente avrebbe richiesto un dibattito più approfondito e che portasse ad un voto. Data però la confusione dell'attuale politica italiana, tenuto conto di ciò che può avvenire nell'altro ramo del Parlamento tra pochi giorni, data l'impossibilità in cui si trovava, all'ultim'ora, la Camera per organizzare un dibattito che portasse a decisioni politiche, noi pensiamo che questo debba avvenire in settembre; ma non più tardi, perché guai ad arrivare ultimi.

La mancanza di unità politica e di confidenza diplomatica tra i sei paesi occidentali potrebbe portare ad un silenzio da parte di tutta l'Europa, perché nessuno sa più come deve muoversi come singolo per parlare con l'altra parte.

**PRESIDENTE.** La prego di concludere, onorevole Cantalupo.

**CANTALUPO.** Ho finito, signor Presidente. Noi consideriamo pertanto puramente interlocutoria la discussione di oggi; crediamo di aver detto quello che pensiamo circa la necessità di impostare ancora questa discus-

sione sulla base più larga possibile, eccedendo magari nelle previsioni, ma non eccedendo nel non prevedere, perché in tal caso si rinuncerebbe a fare una qualsiasi politica. Chiediamo, infine, che tutto questo sia portato alla responsabilità del Parlamento e dei partiti in autunno, dentro — o fuori, se necessario — della Comunità economica europea e faccia, onorevole ministro, per lo meno comprendere che ci si è resi conto della enorme importanza dei fatti che stanno accadendo, e che si vuole manifestare una posizione, o solidale con quella degli altri paesi europei, o a titolo personale, qualora la prima ipotesi sia impossibile.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Orlandi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**ORLANDI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero innanzitutto ringraziare sia il Presidente sia il collega Romeo, il quale mi ha concesso di parlare al suo posto, consentendomi così di onorare un impegno che avevo già assunto in precedenza. Non abuserò comunque di questo favore e mi manterrò nel tempo regolamentare.

Proprio per mantenere questo impegno, mi limiterò ad esprimere un giudizio di assieme. Il ministro degli esteri ci ha questa mattina sottoposto un'analisi attenta, cauta, circostanziata della situazione politica, nonché una sintesi che potremmo definire una dichiarazione di principio sulla nostra politica estera.

Per quanto riguarda l'analisi — che ho già definito attenta, documentata, come è costume dell'onorevole Moro, ed anche cauta — si può dire che la sua impostazione è determinata dalla grande fluidità dell'attuale situazione politica internazionale; fluidità che è giunta ad un livello che prima non avevamo mai conosciuto.

Le ragioni di questa fluidità sono state messe chiaramente in rilievo dal ministro degli esteri. Innanzitutto vi è il mutato rapporto tra Cina e Stati Uniti: un fatto molto importante, che apre notevoli prospettive. Il ministro Moro, se non sbaglio, ha detto che apre « una prospettiva verosimilmente differente »: è un termine cauto, certo, ma indubbiamente una differenza vi sarà, anche se gli sviluppi di questa prospettiva e le sue ripercussioni non sono ancora oggi completamente configurabili.

Altri elementi di fluidità sono dati dalla situazione del vicino oriente (che continua a

svilupparsi all'insegna dell'incertezza) e dal fatto che i regimi ed i governi dei nuovi paesi dell'area mediterranea non possono certo definirsi caratterizzati da stabilità, visto che attraversano una delicata fase di assestamento. Mi riferisco a quell'incertezza dell'area mediterranea che ha indotto il collega Riccardo Lombardi a preoccuparsi per l'emergere di forze fasciste.

Non vi è dubbio che nel Mediterraneo vi sia una situazione molto fluida, però mi sembra che si possa anche aggiungere che qualcosa di notevole è cambiato, per quanto attiene all'equilibrio politico e militare del Mediterraneo. La presenza della flotta sovietica come elemento determinante, ancorata alle basi d'appoggio africane, è certo un elemento nuovo e direi non del tutto positivo agli effetti dell'equilibrio di potenze e quindi di una possibilità di accelerare quella politica di distensione cui tutti puntiamo.

Queste, onorevole ministro, sono talune premesse della sua analisi, ma quel che più mi interessa è la sua sintesi.

Ella ha indicato, attraverso una specie di enunciazione di principio, ai fini della politica estera italiana: la ricerca della pace e della cooperazione internazionale.

Io mi sento di sottoscrivere appieno, a nome della mia parte, questa indicazione di obiettivo, questa proiezione dell'attività politica italiana verso fini così alti.

E quindi alla luce di questa dichiarazione di principi e di questo obiettivo che, mi pare, noi possiamo inquadrare e valutare non soltanto la sua relazione, ma anche la sua intensa attività diplomatica: si è trattato dell'attività diplomatica più intensa che si sia sviluppata rispetto a qualsiasi altro periodo. I colloqui che ella ha avuto con i rappresentanti di quasi tutti i paesi africani, dei paesi del medio oriente, dei paesi europei, e da ultimo anche dell'Unione Sovietica, hanno il loro peso e la loro importanza. Anche se questi colloqui hanno talvolta determinato perplessità o incertezze, tuttavia noi riteniamo di doverli inquadrare in quell'obiettivo che ella ha configurato per la politica italiana: la ricerca della pace e della cooperazione internazionale. E vorrei sottolineare la validità di questa impostazione anche a proposito di quanto ella ci ha riferito circa la sua missione a Mosca.

Si tratta di una missione incontestabilmente valida, ed è importante questa esigenza di approfondimento, questo cercare di determinare le condizioni per una distensione sempre più operante, per il passaggio da una politica di

pace basata sull'equilibrio del terrore ad una basata sulla convivenza e sulla cooperazione.

Per quanto riguarda la sua missione a Mosca, ritengo di dover sottolineare due premesse che ella ha esposto nel suo intervento. Ella ha messo in luce l'importanza della sua presenza nell'Unione Sovietica in una situazione, per così dire, alquanto nuova. Si è trattato non soltanto della sua presenza quale rappresentante del Governo italiano, e quindi quale responsabile della politica estera del Governo italiano, ma della prima presenza effettuata nell'Unione Sovietica a livello diplomatico dopo l'annuncio dell'ingresso della Gran Bretagna nella Comunità economica europea; è, ancor più, il primo contatto con l'Unione Sovietica dopo la conferenza atlantica di Lisbona.

Mi pare che questi due rilievi diano alla sua presenza nell'Unione Sovietica un significato diverso da quello che può apparire da taluni giudizi che sono stati formulati e che mi sembra siano giudizi di parte.

La stampa sovietica, ad esempio, in particolare la *Pravda* ha tenuto a sottolineare, in occasione della sua presenza a Mosca, la nuova politica italiana, questa « neoindipendenza » dell'Italia. Mi pare che in questa sottolineatura vi sia una interpretazione unilaterale che largamente ella ha qui smentito; e l'ha smentita nel senso di rafforzare il nostro ancoraggio all'Europa, alla comunità atlantica, il che ci consente di inquadrare l'obiettivo della ricerca della pace e della collaborazione internazionale in una prospettiva più vasta, nel senso di poter ritenere che ella non si sia fatto trascinare da una visione ingannevole di una pseudoautonomia, una specie di disimpegno dell'Italia dalle sue alleanze e dalle sue solidarietà; tanto più che siamo convinti che un disimpegno di questo genere non servirebbe la causa della pace, ma determinerebbe in pratica una turbativa di quell'equilibrio di forze su cui poggia la pace nel mondo. Mi pare che ella non abbia puntato su forme di velleitarismo autonomistico, che alla fine ritarderebbero il processo di distensione, ma che si sia presentato nell'Unione Sovietica quale rappresentante dell'Italia e nello stesso tempo dell'Europa e della comunità atlantica, in modo da poter configurare quindi gli obiettivi che ha indicato per l'Italia, cioè la ricerca della pace e della collaborazione internazionale, che sono gli obiettivi del Governo e della politica italiana, ma sono anche gli obiettivi della politica dell'Europa e dell'alleanza atlantica che punta a determinare, in altri termini, le condizioni per il superamento dei fatti e dei presupposti che portarono all'alleanza, cioè

punta su una società nuova, sulla ricerca della pace e della collaborazione internazionale.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Covelli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**COVELLI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, non posso dichiararmi soddisfatto delle dichiarazioni del ministro degli esteri perché esse non recano lumi sufficienti e soddisfacenti sui problemi che interessano più da vicino la sicurezza e gli interessi del nostro paese. Forse nell'intento di fornire al Parlamento un quadro vastissimo della situazione internazionale sono stati sacrificati riferimenti e dettagli che impegnano più concretamente la tranquillità e il prestigio dell'Italia.

Avremmo voluto, ad esempio, onorevole ministro degli esteri, dichiarazioni più chiare ed esaurienti sulla ulteriore validità del patto atlantico, soprattutto in relazione a quanto sta avvenendo nel bacino del Mediterraneo. Recentemente — e qui il riferimento è mancato — il capo delle forze navali della NATO nel Mediterraneo, ammiraglio Birindelli, ha espresso apertamente l'opinione che la riapertura del canale di Suez sarebbe stata un fatto molto grave per la sicurezza del Mediterraneo, nel senso che avrebbe dato alla flotta sovietica, massicciamente presente in quel mare, la possibilità di spostarsi, a suo piacimento, nelle più sicure acque del mar Rosso e dell'oceano Indiano, indipendentemente dai facili rifornimenti che le vengono dal mar Nero. Non si è trattato, evidentemente, di opinioni personali dell'ammiraglio Birindelli, né di opinioni esclusivamente italiane.

Se non andiamo errati, onorevole ministro degli esteri, della NATO, e soprattutto delle difese navali del Mediterraneo, fanno parte, in posizione preminente, tanto gli Stati Uniti quanto l'Inghilterra. Eppure, tanto Washington quanto Mosca hanno continuato e continuano, con insistenza, a perseguire l'obiettivo di una relativamente prossima riapertura del canale di Suez.

**MORO ALDO, Ministro degli affari esteri.** Anche il segretario di Stato Rogers è proprio della stessa tesi.

**COVELLI.** Ci rendiamo conto del vantaggio strategico che una simile operazione costituirebbe per l'Unione Sovietica nella sua continua avanzata nel Mediterraneo. Ella questo avrebbe fatto bene ad accennarlo. Ci rendiamo parimenti conto che questi movimenti pos-

sono essere utili anche agli Stati Uniti per mantenere e magari rafforzare nel Mediterraneo, per ragioni di equilibrio, la VI flotta. Non vediamo, però, signor ministro, quale sia il vantaggio dell'Italia e l'incremento della sua sicurezza, in considerazione della politica di largo disimpegno che stanno praticando da un pezzo gli Stati Uniti. Tanto più che le dichiarazioni dell'ammiraglio Birindelli, che sono state indubbiamente dichiarazioni della NATO, hanno fruttato uno schiaffo politico, sonoro, clamoroso, da parte del nuovo governo maltese, all'ammiraglio, che è un ufficiale italiano, all'Italia e alla stessa NATO.

Vogliamo augurarci che dopo questo schiaffo, per nulla rilevato nelle odierne dichiarazioni, forse persino aggravato dai troppo cauti e timorosi riferimenti al nuovo regime maltese, il nostro ministro degli esteri non sarà tentato di recarsi a La Valletta, per porgere l'altra guancia: come del resto è avvenuto a Tripoli con quella sottospecie di dittatorello che è il cosiddetto colonnello Gheddafi. A quest'ultimo proposito ci duole rilevare che nella sua ampia, estesa disamina dei rapporti internazionali che impegnano l'Italia non abbia trovato posto un solo accenno all'evoluzione dei rapporti, se ve ne è stata, col governo libico dopo la grave e mortificante rapina che quel governo ha consumato ai danni della laboriosa comunità italiana che oggi è costretta a manifestare in patria la sua insoddisfazione, la sua amarezza e i suoi bisogni dopo aver perduto tutto nel paese che aveva contribuito a civilizzare e dal quale è stata vilmente scacciata.

Avremmo voluto anche, onorevole ministro, sapere in modo molto più chiaro e convincente quello che è stato fatto dall'Italia per rilanciare concretamente l'idea della unità europea, un'idea diversa dai lunghi e cauti sviluppi del mercato comune europeo. Avremmo voluto cioè che ella avesse detto che l'unità europea (ecco la ragione del nostro cordiale dissenso) si impone oggi come misura urgentissima, come costituzione necessaria di una quarta grandissima potenza. Avremmo voluto cioè ascoltare dal nostro ministro degli esteri, senza edulcorazioni, che noi europei cominciamo a sentire tutto il peso continuo e massiccio delle due superpotenze che si spartirono a Yalta il vecchio continente in due sfere di influenza: peso politico, economico e sociale. È nostra convinzione che la situazione del nostro continente, se in brevissimo tempo non riuscirà a unificarsi in modo da esprimere una sola politica estera, una sola politica economica e, soprattutto una sola,

## V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 LUGLIO 1971

adeguata politica di difesa, diventerà più o meno simile a quella del continente africano. I tre super grandi, Unione Sovietica, Stati Uniti e Cina popolare avranno due campi di azione sui quali confrontarsi: quello delle troppo giovani nazioni arabe e quello delle degradate e impotenti nazioni europee.

La nostra insoddisfazione, onorevole ministro degli esteri, non vuole avere il significato di ostilità preconcepita a tutto quello che il Governo del nostro paese ha fatto, può e deve ancora fare in direzione della distensione, della pace e della collaborazione internazionale: vuole essere solamente e, oserei dire, soprattutto una spinta e un incoraggiamento a dare alla nostra politica estera nel quadro insostituibile delle attuali alleanze la maggiore possibile efficacia e forza per difendere più concretamente, senza egoismi naturalmente ma anche senza lassismi, i nostri interessi e la nostra sicurezza. (*Applausi a destra*).

**PRESIDENTE.** L'onorevole Orilia ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**ORILIA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro degli esteri, al di là della soddisfazione o della insoddisfazione credo valga la pena di rilevare un certo dubbio sul modo in cui si è svolto questo dibattito di politica estera. Mi sembra infatti che, in un momento così importante, direi così innovativo della situazione politica internazionale, esso stia a significare ancora una volta lo scarso rapporto che esiste tra la politica estera del nostro paese e le forze politiche che reggono la vita politica italiana.

Sarebbe un lungo discorso, che meriterebbe un maggiore approfondimento, sulla inesistenza o quasi di una tradizione di politica estera nel nostro paese, sulla difficoltà che si ha a rendere accettabile e comprensibile, di fronte all'opinione pubblica italiana, quello che accade nel mondo e che, per altro verso, è ad ogni occasione quello che definisce poi anche tutti gli aspetti, l'evoluzione, i risvolti della nostra politica interna.

Non vi è dubbio che in un momento caratterizzato — come dicevo prima — da avvenimenti così importanti, come la ripresa di contatti cino-americani, la sessione della NATO di Lisbona, l'apertura e forse l'avvio a conclusione delle trattative per l'allargamento della Comunità economica europea e — per quel che ci riguarda — lo sviluppo delle sue consultazioni, onorevole Moro, in tanti paesi d'Europa, non è senza significato il fatto che un dibattito che poteva essere di

chiarimento generale della politica estera del nostro paese si sia ridotto ad una sorta di dialogo mozzo, nel quale alle sue dichiarazioni, onorevole ministro, e ai nostri interventi, non è lasciata poi nessuna possibilità di approfondimento, di chiarimento e forse anche di riavvicinamento su alcuni argomenti.

Ripeto, questo mi sembra ancora una volta la dimostrazione della difficoltà con cui in Italia le forze politiche, oltre che l'opinione pubblica, riescono a definire un loro rapporto con la politica estera del nostro paese, della mancanza di una tradizione e dell'improvvisazione alla quale molte volte siamo tutti costretti, di fronte ad avvenimenti che poi hanno, come dicevo prima, importanza fondamentale e decisiva anche agli effetti degli sviluppi della nostra politica interna, su cui poi noi abbiamo la tendenza a muoverci e a discettare.

Non si può non partire, in questa discussione, dal problema del riavvicinamento cino-americano. Io dico che anche su questo occorre porre molta attenzione a quello che diciamo. Non credo che in questo momento si possa parlare di altro che di una dichiarazione di intenzioni dall'una e dall'altra parte. La politica cinese non mi pare mutata rispetto a quella che era nel passato; la politica americana mi pare che mantenga tutta una serie di equivoci e di intenzioni, del resto ben definite. Credo anche che, se noi dobbiamo — come diceva giustamente poc'anzi l'onorevole Riccardo Lombardi — considerare come positivo il fatto che dal bipolarismo statico in cui la situazione internazionale era caduta negli ultimi dieci anni (in tutto il dopoguerra, si può dire) stiamo passando a forme che possiamo chiamare oggi tripolari, che domani potranno essere pluripolari, della politica internazionale, ciò non significa affatto che siamo necessariamente di fronte ad una trasformazione e ad una effettiva evoluzione della politica internazionale. Questo è vero in astratto.

In concreto si possono anche verificare tutta una serie di fenomeni di sviluppo, di allargamento, di complicazione della politica dei blocchi o delle grandi potenze, da cui comunque gli interessi di Stati, di aree di minor rilievo, ma purtuttavia importanti, in una delle quali noi siamo direttamente interessati e partecipi, possono trovarsi ulteriormente indeboliti e condizionati.

Credo, per esempio, che per quanto riguarda l'Europa non derivi affatto da uno sviluppo tripolare, come quello attualmente

in corso, una possibilità *a priori* di sviluppo di una politica europea, nel senso da noi inteso, cioè lo sviluppo di una politica europea che abbia reali caratteristiche di autonomia. Anzi dall'incrociarsi delle necessità, delle politiche, delle aspirazioni delle maggiori potenze, può derivare all'Europa proprio quello che noi vogliamo evitare, cioè il rafforzarsi della politica dei blocchi.

Questa è — a mio parere — la ragione fondamentale per la quale obiettivo massimo di una politica europea degna di questo nome, non della vecchia politica europea basata sul fondamento atlantico e conservatore, deve essere quello di lasciare aperto un elemento dirompente della situazione internazionale.

Se la situazione europea, attraverso anche questa condizione tripolare che si sta verificando, viene ad essere maggiormente costretta nei termini di una politica dei blocchi, se cioè, in altre parole, proprio per le preoccupazioni incrociate della politica internazionale e della politica mondiale, ci troviamo di fronte ad un irrigidimento delle posizioni dei due blocchi in Europa, il risultato che avremo ottenuto da uno sblocco generale della situazione internazionale sarà per l'Europa un risultato negativo, non certamente positivo. Ed è per questo che io credo — e penso che questa sia opinione assai diffusa sia all'interno della Camera sia nel paese — che noi dobbiamo ad ogni costo cercare di mantenere aperto in Europa un dialogo, un discorso, che non sia solo di sicurezza, di una Europa che voglia significare quello che essa è realmente come continente, che noi dobbiamo cercare di lasciare aperto questo dialogo, continuare ad approfondirlo attraverso contatti bilaterali e multilaterali, in modo da mantenere nella situazione internazionale un elemento di movimento reale, che, d'altra parte, è collocato nel settore nel quale noi realmente, se non vogliamo farci delle illusioni sulle nostre possibilità, possiamo e dobbiamo svolgere una funzione effettiva nella politica internazionale.

Questa è la ragione per la quale penso che lo sviluppo di una politica europea in termini nuovi, in termini cioè non legati alla tradizione della politica europea, debba essere lo sforzo principale che oggi la politica estera del nostro paese può porsi.

Ora quello che è accaduto alla sessione di Lisbona della NATO dà per certi versi occasione di sperare in una possibilità di uno sviluppo di questo genere. Alla fine dell'autunno scorso, cioè dopo la sessione di Bruxelles, ci si era incagliati sul problema di Berlino. Da

parte di alcuni di noi si era detto — e credo che i fatti ci abbiano dato ragione — che il problema di Berlino non poteva essere considerato una condizione preliminare a tutti i costi, che esso doveva si trovare una soluzione intermedia, ma che esso si inseriva in tutta una trattativa più vasta di cui tale problema finiva poi per essere il centro, ma nello stesso tempo il nodo finale che poteva essere sciolto. Ebbene, la riunione di Lisbona ha chiarito, sia pure in maniera generica, questa necessità. Ma è chiaro, d'altro canto, che il pericolo rimane anche attraverso quel tipo di prospettiva che si è aperta a Lisbona e attraverso i contatti che continuano tra gli ambasciatori in Germania.

È certo che rimane il rischio che ancora una volta il tentativo di apertura venga poi chiuso da una trattativa blocco a blocco, che ancora una volta trascuri la prospettiva sulla quale noi continuiamo ad insistere, che si sviluppi una azione autonoma del nostro continente, basata sulla realtà della situazione politica, economica, culturale del nostro continente, una situazione che poi nei fatti, attraverso l'azione dei poteri economici, attraverso gli sviluppi culturali che si stanno ampliando, costituisca poi la situazione reale, in cui oggi si muove la politica europea. Questo ci sembra essere, ripeto, il punto fondamentale su cui oggi e per il futuro, con l'appoggio di tutte le forze democratiche e progressiste del nostro paese, si può portare avanti una politica estera italiana degna di questo nome. Questo non toglie che altri settori ci interessino, che altri settori debbano essere affrontati dalla nostra attività. Si potrebbe parlare di molti di questi settori; io voglio solo fare un accenno a quello sul quale ci siamo lungamente impegnati e che oggi, forse, presenta gli aspetti più tumultuosi e certamente meno comprensibili a un'opinione pubblica come la nostra la quale, come dicevo prima, ha scarsa tendenza ad approfondire le valutazioni di politica internazionale. Parlo del settore del medio oriente.

Noi uomini di sinistra guardiamo con preoccupazione, ma cercando di vedere al di là dell'attuale situazione, lo sviluppo tumultuoso delle relazioni interne ed esterne dei paesi del medio oriente. Sappiamo che si tratta di un processo estremamente complesso, sul quale gravano antiche responsabilità anche delle potenze occidentali, e che si sviluppa come può e attraverso continue e talvolta sconcertanti contraddizioni. Però il problema politico, in esso, si va lentamente definendo, e, io credo, proprio nel senso di

una accresciuta presenza di fattori interni di sviluppo politico-sociale, e quindi di un collegamento tra l'antica rete di pressione dell'imperialismo in questa zona e lo sforzo — confuso ma reale — di queste popolazioni per liberarsi, per trovare una loro strada. Credo che questo sia anche il senso profondo dell'attuale momento, tragico e difficile, della situazione palestinese. Ora, signor ministro, noi non vogliamo esprimere qui soltanto lo sdegno ed il senso di rivolta contro ciò che è accaduto in Giordania: questo lo abbiamo fatto anche attraverso una dichiarazione pubblica di una trentina di parlamentari di tutte le correnti; ma crediamo che si debba andare al di là di questo aspetto, che in fondo è ancora di solidarietà.

A questo proposito, onorevole ministro, non posso essere d'accordo con lei sull'atteggiamento di appoggio nei confronti di questa popolazione di rifugiati; il che è d'altra parte in contraddizione con quanto ella stesso disse, mi pare, nel settembre del 1970, in una riunione della Commissione affari esteri, essere cioè il problema palestinese un problema politico. Che cosa sta accadendo, in realtà, nella complessa situazione medio-orientale e nello specifico fatto palestinese? Si sta definendo un'azione politica, nel senso che la popolazione palestinese ha capito che, al di là della guerra contro Israele (che essa aveva poi sempre condotto con i mezzi limitati di cui disponeva e con gli appoggi, ancor più limitati, di cui aveva goduto negli ultimi anni da parte degli altri paesi arabi), si sta inserendo nella situazione un problema politico di trasformazione delle strutture del mondo arabo. Questo è oggi, a nostro parere, il significato della continuazione dell'azione palestinese. È quindi impossibile che il problema palestinese scompaia dalla scena politica del medio oriente, come auspica la risoluzione del 22 novembre 1967. In effetti, se l'Italia è impegnata ad appoggiare sino in fondo quella risoluzione, come può anche far pensare quel documento dei Sei che alcuni giorni orsono è stato reso pubblico dal giornale tedesco *Die Welt*, e che non è stato smentito nel suo contenuto, ecco apparire immediatamente una prima, profonda e decisiva contraddizione a proposito del problema palestinese. Se la risoluzione del 22 novembre 1967 vuole che le terre occupate arbitrariamente dalle truppe israeliane siano restituite ai loro primitivi occupanti, ne dovrebbe derivare che tutto il territorio cisgiordano dovrebbe essere restituito alla Giordania. Ora io le chiedo, signor ministro, con quale spirito, con quale senso di umanità e di poli-

tica si potrebbe accettare una forzata riannessione alla Giordania della popolazione palestinese del territorio cisgiordano, come cioè si potrebbe costringere questa gente a tornare a dipendere da una monarchia assoluta che in questo periodo non ha fatto altro che svolgere un'opera di persecuzione e di distruzione materiale nei confronti della popolazione palestinese.

Questo, per dimostrare l'impossibilità e, in un certo senso, il superamento, nel momento attuale, della rivoluzione del 22 novembre 1967, alla quale ci si continua a rifare semplicemente perché non si ha il coraggio, la fantasia e l'inventiva politica necessari per trovare una soluzione più confacente alla realtà politica medio-orientale.

Ora, credo che anche qui il nostro paese, avrebbe potuto fare qualche cosa di più, essere quello che tante volte abbiamo chiesto che fosse, cioè un paese avanzato, che intendesse nel profondo, e non in superficie, il significato della trasformazione politica e sociale del mondo arabo. Questo non abbiamo fatto; e devo dirle, signor ministro, che a mio parere la parte delle sue dichiarazioni relativa al medio oriente è quella più debole, in un quadro generale che a me per molti aspetti può essere gradito, almeno nelle indicazioni generali. Ma venirci oggi a dire che l'appoggio al Libano è un'ipotesi possibile e accettabile per il medio oriente vuol dire davvero non avere le idee chiare circa il futuro e auspicabile sviluppo della situazione medio-orientale. Né certo possiamo essere soddisfatti del fatto che le nostre migliori relazioni nella zona medio-orientale siano quelle con l'Arabia Saudita, con il Kuwait e con l'Iran, cioè con paesi che certamente non possono dare, in questo periodo, un contributo effettivo al miglioramento della situazione del medio oriente.

Concludo ripetendo quanto dicevo all'inizio, e cioè che, di fronte a tutta questa problematica, mi pare non ci si possa limitare ad osservazioni a metà come quelle che sono state fatte in questi dibattiti. Se non si possono fare discussioni approfondite in aula, dove si arriva a manifestazioni preoccupanti di disinteresse nei confronti della politica internazionale, si facciano in Commissione. Si compia un attento lavoro di verifica delle diverse possibilità e degli strumenti di cui disponiamo. Perché anche di questo dovremo parlare: di come e quanto siano aggiornati gli strumenti della politica estera italiana per far fronte a questi compiti. Si deve cercare, insomma, di instaurare un rapporto reale tra la situazione

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 LUGLIO 1971

delle forze politiche del nostro paese, le loro capacità e le loro debolezze e la possibilità effettiva di condurre una politica estera autonoma.

PRESIDENTE. L'onorevole Pintus ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

PINTUS. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, il mondo diventa sempre più una unità nonostante le sue divisioni. Non vi è avvenimento che si svolga anche nelle più remote parti del globo che non abbia ripercussioni in ogni altro suo angolo. Bene ha fatto dunque lei, signor ministro, a portare la voce dell'Italia in molte parti del terzo mondo e a raccogliervi in prima persona l'espressione delle realtà e delle posizioni, realizzando in tal modo una specie di capillarizzazione della politica estera italiana.

Questi paesi sono vissuti, negli ultimi lustri, sulla scia della lotta sovietico-americana per un verso e della concorrenza cino-sovietica per un altro. È bene che essi abbiano sentore come nel mondo ci siano altre realtà e che le nazioni europee e l'Europa nel suo insieme non siano da considerare fuori del giuoco, ma anzi abbiano tutte le possibilità di affermare una loro presenza non più nello spirito della dominazione coloniale, ma in quello della collaborazione e del riscatto.

Vi è poi un'esigenza di giustizia verso popoli che sentono l'urgenza di progredire economicamente e civilmente, esigenza alla quale nessuno, quanto l'Europa, può far fronte, anche nell'intento di riprendere con altro animo un discorso interrotto troppo bruscamente forse, senza cioè l'ausilio di una fase di transizione che avrebbe potuto attenuare le vicende drammatiche e le difficoltà economiche che ancora oggi non sembrano ridursi, nonostante la collaborazione nell'ambito dei SAMA che la Comunità economica europea svolge meritoriamente.

Quest'opera deve essere rafforzata poiché il mondo ha bisogno di collaborazione, se vuole eliminare, o almeno ridurre, i focolai di tensione ed assicurare pace, collaborazione ed equilibrio. L'esperienza insegna che quando in una regione si verifica un vuoto militare vi è sempre un vicino che sente prepotente l'esigenza di riempirlo per affermare il suo predominio. Nell'800 e nei primi del '900 abbiamo avuto gli esempi classici dell'impero ottomano e della Cina che per la loro debolezza militare erano diventati oggetto di spoliazione continua e di trattati ineguali.

Oggi la situazione, per quanto riguarda la Cina, è diversa poiché quella cronica debolezza è finita e quel grande paese si presenta al mondo contemporaneo con una realtà che nessuno può più ignorare.

L'Europa dell'immediato dopoguerra era aperta ad ogni tentativo esterno e la storia di ieri è troppo vicina perché sia necessario rievocarla. La NATO è venuta per ristabilire un equilibrio turbato, da cui sarebbe potuto derivare un pericolo per la pace. Gli avvenimenti degli anni che hanno seguito la guerra mondiale fino ad oggi dimostrano la fondatezza dell'opinione di chi afferma la natura pacifica dell'Alleanza atlantica. È stato detto tante volte, ma è utile ripeterlo ancora: se la pace in Europa e nel mondo è stata salvaguardata in questi ultimi decenni, lo si deve anche al fatto che la NATO ha potuto ricostruire un equilibrio militare in Europa in modo da evitare che eventuali tentazioni di espansione da parte di altre potenze potessero affacciarsi ed affermarsi.

Lavorare perché in Europa non vi siano vuoti vuol dunque dire lavorare per la pace, se è vero, come è vero, che dagli squilibri di forza veri o presunti derivano le aggressioni e le guerre. Equilibrio dunque e chiarezza di posizioni in modo da evitare che problemi come quello di Berlino possano oggi o domani ripresentarsi con la pericolosità che di volta in volta esso in passato ha assunto.

Bene ella ha rilevato, onorevole ministro, tale significato della pregiudiziale sulla ex capitale tedesca e noi non possiamo non aderirvi, convinti come siamo che condizione prima della costruzione di un'amicizia, è quella di basarla su fondamenta di chiarezza, sui problemi essenziali.

Una tale posizione ci sembra tanto più necessaria per chi crede, come noi crediamo, che affermare le ragioni di un'alleanza non significa considerare gli Stati che ne sono fuori come nemici o comunque come interlocutori con i quali non sia possibile un dialogo distensivo. Al contrario. Ella ha ricordato le aperture fatte in questi anni dalla NATO verso l'Unione Sovietica per un'intesa che assicurasse la pace e stimolasse il necessario processo di distensione.

Su tale strada noi siamo stati e siamo disponibili. Naturalmente è indispensabile che il negoziato non rafforzi una parte, come ella onorevole ministro ha ben detto, a scapito dell'altra alterando in tal modo l'equilibrio che esisteva, equilibrio essenziale per il mantenimento della pace oltre che dei legittimi diritti di ciascuna delle componenti.

Ciò detto condividiamo l'auspicio per il miglioramento ulteriore delle relazioni con l'Unione Sovietica a mano a mano che si scioglieranno i nodi del passato ed un nuovo clima di reciproca fiducia si instaurerà tra l'occidente e l'oriente dell'Europa. Desidero aggiungere che una tale prospettiva di nuovi orizzonti si rende tanto più necessaria oggi che cadono le cortine di bambù dell'oriente asiatico e la Cina si apre al mondo.

Per consolidare le possibilità di pace è necessario — mentre si estende e si approfondisce la distensione e la collaborazione con la Cina, almeno per quanto si può presumere dall'iniziato dialogo cino-americano — non lasciare che cadano ma anzi far sì che si rafforzino i già buoni risultati ottenuti nei rapporti con le altre potenze. L'auspicio si rivolge alle relazioni dell'Europa occidentale con quella orientale, ma penso si debba estendere anche alle relazioni tra quest'ultima e gli Stati Uniti d'America dopo che il preannunciato viaggio di Nixon a Pechino apre prospettive per la pace mondiale mai prima di oggi intraviste. E deve riferirsi anche ai rapporti fra Cina e URSS poiché non sarebbe buona politica sanare un'inimicizia per aprirne un'altra.

Tra le esigenze che in una conferenza per la sicurezza europea vanno poste con decisione, quella dell'equilibrio politico e militare nel Mediterraneo non può non rivestire per la politica italiana carattere prioritario. Da qualche anno i rapporti di forza all'interno di questo mare sono profondamente cambiati. L'instabilità ne sta diventando una caratteristica preoccupante. Da Gibilterra a Suez i mutamenti repentini sono diventati una caratteristica che non aiuta certamente la causa della pace.

Anche in questi ultimi tempi, da un estremo all'altro, gli avvenimenti del Marocco e del Sudan hanno dato la misura di una situazione di divisioni e di contrapposizioni inquietanti, se si ha riguardo che le une e le altre non si verificano soltanto nell'interno dei vari paesi ma anche tra uno Stato e l'altro, tra un raggruppamento e l'altro. Così, l'insurrezione fallita in Marocco ha avuto ripercussioni non favorevoli in Libia, mentre il colpo di Stato e il contro colpo di Stato in Sudan hanno turbato la stabilità della regione, dove la subitanea adesione alla rivolta da parte dell'Iraq e la successiva azione libica hanno messo a dura prova la pace della regione e l'unità stessa del mondo arabo. Né hanno giovato alla causa dell'ordine internazionale i drammatici sviluppi della lotta tra

re Hussein e i palestinesi in Giordania. L'aver questi ultimi, almeno in parte, preferito i campi di concentramento della loro nemica capitale, Israele, ad una sorte diversa in Giordania dimostra — come ho accennato — quanto profondi siano i solchi che dividono non soltanto alcuni raggruppamenti di popoli verso altri, ma all'interno degli stessi singoli raggruppamenti. Ed è un fenomeno preoccupante che ci fa riflettere e si addolora, anche se, purtroppo, nulla possiamo fare per evitarlo.

In tali condizioni, risolvere il conflitto di Suez diventa una necessità sempre più urgente se si vuole evitare che salti in aria l'intero equilibrio mediterraneo oltre a quello del medio oriente.

Nonostante tutto quanto ho ricordato, uno sviluppo in direzione della pace in qualche modo è in corso nel conflitto arabo-israeliano. La tregua virtualmente consolidata finora, anche se non formalmente acquisita; le varie mediazioni; l'avvicinamento sovietico-americano sul problema lasciano sperare che almeno per la riapertura del canale di Suez si possa arrivare ad un risultato positivo. A questo riguardo ritengo anzi che al di là di considerazioni di altro genere, e che sono molto opinabili, la riapertura del canale rappresenterebbe in ogni caso un obiettivo di pace da raggiungere e, una volta raggiunto, uno strumento di pace per la definitiva normalizzazione della regione.

Né si dimentichi l'origine umana del conflitto, il dramma dei palestinesi sradicati dalle loro case, dalle loro terre, ai quali bisogna pur restituire un focolare e una patria se si vuole costruire un solido avvenire di pace in Mediterraneo e in medio oriente. La guerra ha ancora una volta dimostrato la sua incapacità a risolvere i problemi; soltanto dalla pace potrà derivare quell'ordine e quella tranquillità che il Mediterraneo attende da quando profondi squilibri si sono iniziati, ponendo in pericolo l'ordine internazionale. Accordarsi sulla riapertura del canale di Suez sarà stato già un grande passo in avanti, ma ancora molti rimane da fare, ed è tutt'altro che facile. Unione Sovietica e Stati Uniti, che più di ogni altra potenza sono interessati a questo problema, hanno i mezzi per convincere i loro rispettivi protetti: vorranno usarli fino in fondo per eliminare una delle più pericolose cause di guerra esistenti nel mondo?

L'altro pericoloso punto focale di conflitto, quello del Vietnam, sembra evolvere verso nuove prospettive dopo il preannunciato incontro cino-americano.

Non è il caso di vedere ora chi aveva ragione; l'essenziale è che gli avvenimenti volgano verso indirizzi nuovi e più favorevoli alla causa della pace. Qui tutto appare sotto la stella del rinnovamento. Il dissidio cino-sovietico aveva già sbloccato la situazione di alcuni anni fa, ma la retorica delle frasi fatte e degli atteggiamenti diventati luoghi comuni, da una parte e dall'altra, avevano impedito finora l'auspicato nuovo corso. Cina ed Unione Sovietica non potevano indefinitamente andare d'accordo, non soltanto per la desiderata emancipazione ideologica della prima nei confronti della seconda. V'è qualcosa di più profondo, che gli osservatori avevano rilevato fin dall'inizio: i trattati ineguali. Secondo il pensiero cinese, l'Unione Sovietica detiene sterminati territori asiatici che i cinesi ritengono propri, strappati dagli zar al celeste impero, quando chiunque avesse una cannoniera da mandare nei mari cinesi poteva accomodarsi, strappando territori e concessioni. Tra tutti anche la Russia aveva fatto la sua parte. Poteva un tale problema rimanere sotto tappeto a causa di una pura rivenza ideologica di Pechino verso Mosca?

Gli Stati Uniti, invece, non hanno peccati di tal genere verso la Cina. L'unica ragione di contrasto è Formosa, ma dopo tanti anni dalla fine della guerra, tale problema non è più insolubile, come non lo è quello dell'ingresso della Cina all'ONU. In ogni caso, una volta risolti i due problemi, rimarrà la forza persuasiva della realtà, che significa un grande mercato commerciale per gli Stati Uniti, ed un accesso alla tecnica ed ai capitali statunitensi per la Cina. Sono due buoni argomenti che si influenzeranno reciprocamente. Si può essere ottimisti, benché in tale materia la prudenza non sia mai troppa. Si può almeno pensare che ragionevoli elementi di vicendevole interesse avranno un peso decisivo.

Ma vi è qualcos'altro: la necessità di un giusto equilibrio internazionale, che ho già sottolineato come necessario nei rapporti tra Occidente ed Unione Sovietica, e tra i paesi interessati al Mediterraneo ed il medio oriente, è presente anche in estremo oriente. Di fronte all'ascesa dell'Unione Sovietica come potenza spaziale ed al progresso del Giappone che mostra sempre più di voler uscire dal ruolo di gigante economico — pur essendo nel contempo un nano politico — per tornare ad essere anche una potenza politica, Cina e Stati Uniti hanno reciprocamente interesse perché sorgano nuovi rapporti e nuovi protagonisti nello scacchiere mondiale. È l'esigenza di stimolare il rafforzamento dell'equilibrio delle forze

mediante la migliore disposizione delle componenti mondiali per il loro accrescimento, che la politica maoista sembra sentire in modo notevole nella zona a lei più vicina ma che tenta di stimolare anche in riferimento a regioni più lontane, come quella europea.

Il circolo così si chiude, e si chiude positivamente, se tutto ciò non trascurerà l'esigenza di sempre migliori rapporti di tutti — compresa la Cina — anche con l'Unione Sovietica, in modo che nel mondo si possa stabilire una nuova atmosfera, nella quale i blocchi siano sostituiti da una nuova situazione multipolare, in cui ciascuno difenda i suoi interessi (e questo è legittimo) ma non metta in pericolo la pace.

L'esigenza dell'equilibrio tra oriente ed occidente, sullo scacchiere europeo e su quello medio-orientale, si salda così con la stessa esigenza nell'oriente estremo. Il mondo è uno, la pace è indivisibile e la sicurezza deve essere collettiva.

Gli ideali ginevrini degli anni venti, che questa espressione richiama e che la brutalità delle dittature aveva gettato nel rogo del conflitto mondiale, rivivono nella necessità di una politica internazionale che, anche fondandosi su strumenti modernissimi, finisca col trovare le sue idee chiave in una esperienza che sembra sepolta per sempre.

In un mondo equilibrato non si poteva fare a meno della Cina. Per chi, come me, già dieci anni fa sollecitò dinanzi a voi il riconoscimento di quel grande Stato ed il suo ingresso nell'ONU, non può non apparire felice l'iniziativa del presidente Nixon. Un popolo che si avvicina al miliardo di abitanti, che possiede la bomba atomica, che è in grado di lanciare satelliti artificiali non può ulteriormente essere lasciato fuori dal concerto mondiale. Se l'incontro Nixon-Mao vuol dire tutto questo, un passo avanti potrà essere fatto sulla strada della pace e dell'equilibrio mondiale.

La prospettiva dell'equilibrio lega il problema della Cina a quello dell'Europa. Sta di fatto che, anche se non considerassimo la grande ricchezza di ideali, di esperienze e di risorse umane e strumentali che l'Europa è in grado di portare alla costruzione del concerto mondiale, rimarrebbe l'esigenza della difesa — che dico!, dell'esistenza stessa — dei popoli europei per postularne l'unità. Oggi, essi non sono ancora in grado di difendersi da soli e di realizzare quei progressi di tecnologia avanzata senza i quali non si può affermare di essere presenti nella gara mondiale. Non lo sono perché nessuno degli Stati d'Eu-

ropa ha la possibilità di assicurare da solo una tale presenza.

Ma sono vecchi discorsi e ripeterli non serve, soprattutto a quest'ora e in queste circostanze. Quel che serve è che si passi dalla Europa della retorica e delle frasi fatte alla Europa della realtà. Ed è in questo senso che gli Stati aderenti alla Comunità non marciano. Non è rallentando l'integrazione politica o ostacolando la collaborazione monetaria o ferendo i trattati di Roma e di Parigi con inadempienze continue ed inammissibili che si costruisce l'Europa.

L'adesione della Gran Bretagna sta bene e bisogna essere grati a lei, signor ministro, per l'azione intelligente svolta in tale direzione. Se la Camera dei Comuni approverà l'operato del *premier* Heath, nuove prospettive di stabilità si apriranno, mentre il peso della costruzione comunitaria non potrà non crescere.

Ma perché tutto ciò esca dalle impostazioni tradizionali ed assuma quel carattere di novità organica che ci attendiamo, occorre porsi e realizzare i tre obiettivi seguenti: 1) unione economica e monetaria; 2) creazione di un governo dell'Europa, controllato da un parlamento eletto a suffragio universale; 3) passaggio dalla cooperazione alla integrazione nel campo politico.

Su tali problemi, signor ministro, mi sia consentito di affermare che mentre si procede pragmaticamente, secondo l'attuale indirizzo, deve esser lasciato impregiudicato l'avvenire. Vedrà questo una unione di Stati, cioè una confederazione, o qualcosa di diverso?

Lasciamo tempo al tempo. È certo che la formula comunitaria presenta una originalità che meriterebbe di essere approfondita e che — ne sono certo — il futuro finirà col mettere nel giusto rilievo quando le azioni pragmatiche di oggi ci avranno portato al momento in cui si potrà fare il punto storico della situazione.

Allora forse potremo vedere che, al di là di schemi tradizionali, si sarà realizzata una costruzione di tipo nuovo.

Per questo, io credo, bisogna continuare la nostra lotta. Ed anche per questo siamo stati e siamo favorevoli all'ingresso della Gran Bretagna nella Comunità.

La tradizione parlamentare del Regno unito, l'abitudine alle posizioni mondiali, la sua dimestichezza con il dialogo politico, con il ragionare in termini politici, sono tali da assicurare alla Comunità europea un apporto forse decisivo sulla via della costruzione politica.

L'obiettivo globale, in parte già definito, in parte accennato, ma non escluso del tutto, comunque, dai recenti documenti ufficiali, va perseguito. Lavorare tenacemente per la sua realizzazione credo sia, oltre che un dovere, un atto stimolante e costruttivo.

Per tale strada si potrà arrivare a completare quella catena di equilibri, cui ho più volte accennato, che è necessaria per assicurare e mantenere la pace mondiale.

Un'Europa alleata degli Stati Uniti, ma non per questo avversaria dell'Unione Sovietica, bensì tesa a rafforzare l'amicizia anche con quest'ultima, oltre che con gli altri paesi, compresa la Cina; un'Europa operante ed efficiente, capace di competere e di difendersi con le sue sole forze è quanto serve per i nostri popoli, ma anche per l'equilibrio, il progresso e la pace nel mondo. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** L'onorevole Romeo ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la interrogazione Almirante.

**ROMEO.** Signor Presidente, mi permetterei piuttosto io di domandare all'onorevole ministro degli esteri se sia soddisfatto dell'andamento di questo dibattito. Ella, onorevole Moro, all'inizio del suo intervento ha detto di essere lieto di questo incontro, che avrebbe consentito di approfondire problemi particolarmente importanti di natura internazionale. Evidentemente, però, questo dibattito è destinato a risolversi in monologhi dei replicanti e in un paziente ascolto da parte sua (la pazienza e la cortesia, del resto, sono sue doti abituali). I nostri discorsi, evidentemente, rimarranno voci nel deserto.

Detto questo, devo soggiungere subito che la mia parte politica, ed io personalmente, non ci possiamo dichiarare soddisfatti della sua risposta. Ella, pur presentandoci un panorama vasto, ampio, completo di quella che è la situazione internazionale, non ha potuto mettere in evidenza la realizzazione di alcune finalità, quali la distensione da una parte e dall'altra, la fedeltà a quelli che sono i principi dell'alleanza atlantica. Io non dubito della sua buona volontà, non discuto che tutto questo sia nelle sue direttive e nel fine che ella si propone. Ma dobbiamo riconoscere — ne hanno dato atto tutti gli oratori intervenuti — che, praticamente, non vi è alcuna realizzazione, e che, soprattutto, manca una vera iniziativa da parte dell'Italia. Ella ha detto che è sua espressa volontà adottare iniziative.

ma allo stato attuale nessuna iniziativa è stata concreta. E ciò non perché ella non ne abbia la capacità — la sua capacità è sperimentata e nota — ma per la situazione politica in cui l'Italia attualmente si trova.

Si può affermare che l'iniziativa manchi perché l'Italia ha perduto la guerra? No. Anche la Germania ha perduto la guerra. Eppure Brandt, ad un certo momento, ha saputo prendere l'iniziativa — possiamo approvarla o no — in un momento particolare in cui sembra che l'America si disinteressasse dei problemi fondamentali della difesa dell'Europa. Gli Stati Uniti sono stati perciò costretti a rivedere la loro posizione.

Mi domando se l'Italia, con le sue manifestazioni di pacifismo neutralista, possa assumere una parte attiva non soltanto nello scacchiere internazionale generale, ma specificamente nel settore della CEE, nella quale ella, onorevole ministro, ha tra l'altro da oggi la responsabilità della massima direzione spettando al nostro paese per il secondo semestre del 1971 la presidenza di turno del consiglio dei ministri della Comunità.

Ella è stato sempre favorevole all'allargamento della Comunità. Questa è stata una sua affermazione, ripetuta in tutti i suoi interventi nel nostro Parlamento e anche in sede europea. Ma la realtà è che l'allargamento della Comunità europea si è potuto attuare attraverso l'iniziativa della Francia. Praticamente l'Inghilterra è entrata nella Comunità europea nel momento in cui Pompidou ha preso l'iniziativa e sono intervenuti accordi diretti tra Francia e Inghilterra.

MORO ALDO, *Ministro degli affari esteri*. Non è vero.

ROMEO. Ella forse non lo potrà dire ufficialmente, ma, come l'onorevole sottosegretario Pedini sa, anche per quanto riguarda l'unione economica e monetaria, che purtroppo in sede europea non riusciamo a raggiungere, si stanno svolgendo, si sono forse svolti in segreto, contatti diretti tra Pompidou e Brandt, di talché quella unione sarà realizzata solo dopo questi accordi diretti. La prova si ha nella fluttuazione del marco, che in questi ultimi tempi è diminuita proprio grazie alle intese raggiunte, come leggiamo sui giornali, tra Pompidou e Brandt. Questo non può che sodisfarci, perché evidentemente non possiamo che volere l'allargamento della Comunità e la realizzazione dell'unione economica e monetaria tra tutti i paesi membri. Ma dobbiamo riconoscere che ciò si ve-

rifica anche con la nostra volontà, ma senza la possibilità di nostre iniziative. L'iniziativa è di altri Stati che fanno parte della Comunità.

MORO ALDO, *Ministro degli affari esteri*. Non è vero, onorevole Romeo. Ci si mette d'accordo solo a sei, mai a due.

ROMEO. Praticamente i sei si mettono d'accordo dopo che due si sono messi d'accordo per conto loro.

MORO ALDO, *Ministro degli affari esteri*. Non è vero.

ROMEO. Non dico che gli accordi non si attuino tra i sei. L'onorevole Moro sa bene che in sede di Parlamento europeo — l'onorevole Pedini ha partecipato ai lavori di quel consesso — abbiamo preso atto con compiacimento del raggiungimento dell'obiettivo dell'allargamento della Comunità, ma abbiamo tutti dovuto riconoscere che ciò si è potuto verificare in quanto è intervenuto un accordo tra Francia e Inghilterra. Perché ciò è avvenuto? È avvenuto perché ad un certo momento la Francia si è resa conto che nella CEE la Germania stava acquistando, o aveva già acquistato, una certa *leadership*, onde era necessario fermarla favorendo l'entrata dell'Inghilterra.

Tutto questo, onorevole ministro degli esteri, ho ricordato per ribadire che dobbiamo prendere « iniziative ». E particolarmente dobbiamo prenderne nel Mediterraneo, mare nel quale si situano interessi nostri permanenti.

La nostra volontà non deve essere soltanto limitata, come avviene da parte sua — pur, ripeto, con la massima buona volontà — alla affermazione di volere la cooperazione tra i paesi rivieraschi. Perché, poi, in pratica, non attuiamo alcuna azione concreta. E questo avviene perché soprattutto nel Mediterraneo manchiamo di prestigio, dopo la grave offesa e violenza subita da parte del colonnello « progressivo » Gheddafi, il quale ha mortificato il nostro sentimento nazionale spogliando violentemente 20 mila italiani modesti lavoratori, tra l'inerte indifferenza del Governo italiano.

La manifestazione tenuta nei giorni scorsi da questi profughi dalla Libia ha dimostrato che è soprattutto questa mancanza di intervento dello Stato italiano a ferirli, tanto che il loro risentimento si appunta ormai, più che contro il colonnello Gheddafi, contro il com-

portamento di chi non sa rispondere alla iniqua spoliazione se non con una visita diplomatica a Tripoli come quella da lei compiuta, onorevole Moro (e forse fra breve avremo l'annuncio della restituzione della visita da parte di Gheddafi in Italia).

Questo atteggiamento rinunciatorio è determinato dalla nostra situazione politica interna, che ci condanna ad una passiva remissività coperta con magniloquenti affermazioni di auspicio alla distensione e al superamento dei blocchi. Mi sia consentito di dire che, tuttavia, i blocchi esistono e si contendono il mondo. È inutile dire che desideriamo che i blocchi finiscano: invece di avere una bipolarità di schieramenti avremo magari un nuovo equilibrio triangolare, ma i blocchi sono la realtà del mondo.

In questa situazione l'Italia è tenuta a svolgere — come hanno affermato molti colleghi del Parlamento europeo — una sua azione coordinata con quella che corrisponde all'interesse della Comunità. Le discriminazioni che, in nome dei principi democratici, si continuano a fare in danno della Grecia e del Portogallo (paesi che ella non ha ritenuto nemmeno di nominare nel suo discorso, onorevole Moro) evidentemente non giovano alla Comunità la quale ha una parte fondamentale da svolgere nella politica mediterranea.

Evidentemente il rafforzamento e l'ampliamento della Comunità deve avere come sbocco un'Europa unita; l'Europa, però, non può essere unita se principalmente non lo è nel Mediterraneo. Questo mare è la zona basilare, l'area vitale per l'unità dell'Europa. Questa necessità è stata compresa in sede comunitaria. Il 7 giugno 1971, a Bruxelles, si sono avuti contatti fra i rappresentanti della Commissione presieduta dall'onorevole Malfatti e gli ambasciatori del Marocco, della Grecia, della Turchia, di Israele e della Tunisia. In sede europea, come è facile constatare, non si fanno distinzioni in base ai pregiudizi ideologici cosiddetti democratici: sono stati invitati a Bruxelles i rappresentanti di questi paesi perché si affacciano sul Mediterraneo, mare che è la base essenziale — ripeto — per la futura unità dell'Europa. La Commissione della CEE ha inteso le richieste degli ambasciatori di questi Stati, europei e non europei, affacciatisi sul Mediterraneo, e si propone nel prossimo settembre di esaminarle.

Onorevole ministro, ella, che è già presidente di turno del consiglio dei ministri della Comunità, non ritiene che questa iniziativa presa dalla Comunità debba trovare rispondenza nell'azione del Governo italiano? Sapendo

che nelle riunioni di Bruxelles sono state ascoltate le aspirazioni di questi popoli che si affacciano nel Mediterraneo, indipendentemente dal fatto che siano retti da una o da altra ideologia politica (lo dico per la Grecia e per il Portogallo, come lo dico anche per l'Albania, paese retto da un regime la cui ideologia è opposta alla mia), non ritiene doveroso, necessario, opportuno, nello interesse della Comunità e dell'Italia, prendere contatto con questi popoli, oggi che se ne conoscono le aspirazioni, al fine di allacciare proficui rapporti, come del resto facciamo con i paesi del « terzo mondo »? Certo, dobbiamo andare incontro alle aspirazioni dei paesi del « terzo mondo »; ma credo che dobbiamo guardare prima ai problemi della soglia di casa nostra, che sono quelli che principalmente ci interessano.

A mio modo di vedere, l'Italia dovrebbe passare dalla parte di spettatrice a quella di protagonista; dovrebbe cogliere l'occasione per dare impulso ai contatti con tutti i paesi mediterranei, per favorire i suoi interessi e per giovare al raggiungimento delle mire della politica comunitaria. Non bastano le professioni di fede europeistica. Ella ne fa quotidianamente, ed è certamente maestro di fede europeistica. Ma è necessario impostare una politica estera nazionale, coordinata con quella comunitaria, se l'unità europea non deve essere mera formula ma tradursi in unità politica, e non soltanto ai fini degli scambi e del mercato.

Se alla nostra crisi economica, che purtroppo non è più contingente, ma strutturale (tanto da fare apparire nei consessi internazionali l'Italia come una eterna malata) aggiungiamo anche questa mancanza di iniziativa per ciò che concerne una politica che risponda ai principi e agli interessi comunitari, l'Italia dimostrerà di non avere la volontà e di non essere capace di svolgere quella funzione che pure ha il diritto ed il dovere di svolgere in sede comunitaria.

Mi permetto di ricordarle — anche se ella non ne ha bisogno, poiché conosce ciò meglio di me — che nel giugno scorso il presidente francese Pompidou ha partecipato a una grande rivista aeronavale, a Tolone, ponendo in evidenza come la Francia sia interessata ai problemi del Mediterraneo. Con l'allargamento della Comunità, voluto — come ho detto — dalla stessa Francia, nel momento in cui si sta per realizzare l'« Europa a dieci » e, tra ombre e luci, sta prendendo forma l'integrazione del vecchio continente, la Francia non se ne rimane a casa o assisa nelle poltrone della

Comunità. Con la sua flotta essa è presente nel Mediterraneo, perché sente che gli interessi nazionali, che coincidono con quelli comunitari, sono nel Mediterraneo.

L'Italia, invece, con grande pregiudizio non soltanto suo, ma anche degli associati e dell'Europa, resta la grande assente. Noi rivolgiamo l'attenzione verso i paesi del terzo mondo, ma trascuriamo, come dicevo prima, i rapporti, con la Grecia, la Spagna, il Portogallo, Cipro, Malta e l'Albania, paesi che costituiscono la cerniera dell'Europa. La nostra assenza, il nostro disinteresse finiscono con il favorire nel Mediterraneo l'interesse strategico dei sovietici, i quali sono, invece, presenti ed operanti in questo mare con la loro potente flotta, che proprio l'altro giorno è stata visitata ed elogiata dal maresciallo Gretchko.

In quest'ultimo periodo si sono verificati nel Mediterraneo eventi di somma importanza, che chiamano in causa tutto il mondo e la sua sicurezza. Ebbene, ella ci ha parlato di Malta in termini solo generici. Io non voglio dire che l'Italia sarebbe dovuta intervenire per difendere quello che è comunque il prestigio di un suo alto ufficiale — potrebbe sembrare questo, spirito di parte — ma certamente doveva intervenire, deve intervenire, perché in Birindelli è stato offeso il rappresentante della NATO.

Prescindendo da questo profilo, Malta ha espresso anche in questa contingenza certe sue esigenze di natura economica, esigenze che possono essere comprensibili e per le quali noi possiamo anche dar torto all'Inghilterra per non averle intese prima. Già in passato Malta, in varie riunioni, molte volte si era rivolta al Governo italiano per sensibilizzarlo alle sue esigenze. Noi avremmo dovuto sentire, avremmo dovuto intendere la necessità di andare incontro alle richieste di Malta, non solo per ragioni sentimentali e per ragioni geografiche, ma anche perché Malta è senza dubbio un punto strategicamente essenziale per la difesa del Mediterraneo. È veramente strano che si sostenga che la disponibilità di questo tipo di basi navali oggi non sarebbe più necessaria. Ma se non sono necessarie per la NATO, perché sono invece necessarie per la Russia? Questa è la realtà che dobbiamo considerare!

In questi ultimi giorni si sono verificati — e sono stati qui ricordati — episodi gravissimi nel Marocco e nel Sudan. Ebbene, qual è stata l'unica radio europea che si è precipitata a farsi eco subalterna della versione dif-

fusa prematuramente e incautamente dalla Libia sugli avvenimenti marocchini, dando per scontati il successo della rivoluzione e la uccisione del re? È stata la radio italiana. Questa è l'ennesima dimostrazione di quale sia l'orientamento che la ispira e di quali interessi essa serva.

Onorevole ministro degli esteri, per quel riconoscimento che le debbo, che tutti le dobbiamo, io avrei atteso da lei, dalla sua parola, una valutazione del senso dei fatti del Marocco. Niente, nessuna parola! Qual è il suo pensiero, io mi permetto di domandarle? Ma evidentemente ella non mi darà nessuna risposta. Ecco perché questo non è un dibattito, ma una serie di monologhi.

Le domando ancora il suo pensiero e il suo giudizio sulla prossima richiesta russa di revisione della convenzione di Montreux che regola il movimento delle navi da guerra nel Bosforo e nei Dardanelli. Io non so quali siano stati i suoi contatti con i dirigenti del Cremlino, non so quali siano stati gli effettivi scambi di venute e se ella in Russia abbia appreso le intenzioni sovietiche relativamente a questo problema. C'è però da supporre che la Russia chiederà che sia consentito alle sue navi da guerra di attraversare incondizionatamente il Bosforo e i Dardanelli.

Qual è il suo pensiero, mi permetto ancora di domandarle, poiché ella non ce lo ha espresso, su ciò che si è ultimamente verificato nel Sudan? Un primo colpo di Stato, un secondo colpo di Stato che ne annulla il primo. Ma la realtà è che sia i sommovimenti nel Sudan sia il tentato *putsch* nel Marocco hanno avuto una chiara ispirazione russa.

La conferma di questo assunto viene da parte comunista. Abbiamo potuto tutti rilevare che la stampa comunista (*l'Unità* e gli altri giornali), fino a ieri, aveva osannato al primo colpo di Stato nel Sudan, nel nome della democrazia progressiva. Per quanto quel colpo di Stato fosse di chiara impronta militare, i comunisti di casa nostra — diversamente da quanto hanno fatto per la Grecia — non hanno trovato nulla da ridire né hanno chiesto interventi di sorta contro la democrazia conculcata. Perché non hanno protestato, perché non hanno chiesto interventi? Perché Hashem El Atta aveva apertamente dichiarato, nel momento in cui aveva assunto il potere, che il Sudan avrebbe fatto parte dei paesi guidati dall'Unione Sovietica. Oggi forse i comunisti faranno macchina indietro, ma questo era stato fino a ieri il loro atteggiamento rivelatore.

## PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

ROMEO. Dicevo, onorevole ministro, che i colpi di Stato del Marocco e del Sudan debbono impensierire, perché, anche se non sono riusciti, dimostrano qual è l'obiettivo che l'URSS vuole raggiungere. La Francia si è accorta di tutto questo, noi non ce ne accorgiamo, o facciamo finta di non accorgercene. La Francia si è risvegliata dal torpore nel quale era caduta, l'Italia invece rimane inattiva, a causa della sua situazione interna.

L'onorevole Colombo vuole rimanere assiso sulla sua poltrona ministeriale, ed evidentemente il suo Governo, per non dispiacere gli alleati socialisti, non può prendere iniziative ed esprimere giudizi. Forse anche ella, onorevole Moro, magari contro la sua volontà, è costretto a seguire le direttive del Governo, e, quindi, non può fare una politica internazionale che dispiaccia ai comunisti ed ai socialisti. In questa situazione, invece, sarebbe il momento di farsi promotori della realizzazione di un patto mediterraneo, indipendentemente da quelli che possono essere gli accordi economici in sede comunitaria. Si deve tendere a creare dei rapporti economici e politici, ma fra tutti i paesi del Mediterraneo, che, come dicevo, è la base essenziale dell'unità e della difesa d'Europa, ma sarebbe necessario ed anzi indispensabile — e l'Italia dovrebbe prendere l'iniziativa di costituire una unione difensiva che sia strumento di coordinamento dell'azione delle diverse flotte nel Mediterraneo, per evitare che esso diventi, come sta diventando, un lago sovietico. Non dobbiamo crearci illusioni, o porci al di fuori della realtà. Si afferma che l'Unione Sovietica ha alquanto cambiato il suo indirizzo, la sua politica; ma tutto questo è conseguenza della situazione nuova che si è venuta a creare, per cui essa evidentemente, deve guardarsi dalla parte del confine cinese. Perciò, dalla scorsa primavera, l'attività della diplomazia di Mosca appare diversa.

Da quali motivi sono determinate le sue iniziative nei confronti dell'occidente? Perché tutto questo avviene oggi, e non è avvenuto ieri? Era già convinzione diffusa che l'Unione Sovietica volesse diminuire la tensione dei suoi rapporti con l'ovest per concentrare le sue energie contro la Cina; ora, dopo il clamoroso annuncio della instaurazione di nuovi rapporti tra la Cina e l'America e del prossimo viaggio di Nixon a Pechino, diventano ancora più evidenti le ra-

gioni per le quali vi si determina formalmente una nuova politica. Dico formalmente perché i tentativi compiuti nel Sudan e nel Marocco, se anche non riusciti, costituiscono una indicazione delle vere finalità dell'Unione Sovietica.

L'interrogativo che ora ci si deve porre è quello del quale parlava l'onorevole Cantalupo: che cosa avverrà adesso? Che cosa farà la Russia? Penso, onorevole Moro, che, nonostante i suoi cordiali colloqui al Cremlino, queste cose ella non le sappia; non le sarà stato detto certamente quello che quei governanti intendono fare (e forse non lo sanno nemmeno i più diretti collaboratori dei magnati russi); non pensiamo che ella sappia queste cose ed abbia voluto tacerle. Però dobbiamo porci l'interrogativo, giustamente proposto dall'onorevole Cantalupo: cosa farà l'URSS nella nuova situazione che si è venuta a creare? È un punto che dobbiamo considerare, e che dobbiamo considerare con particolare attenzione.

Onorevole ministro, mi avvio alla conclusione, ma non posso fare a meno di parlare del suo viaggio a Mosca, come già hanno fatto molti altri colleghi. Non sono qui per dire che ella abbia preso contatti tali che possano ledere gli interessi italiani. Possiamo non concordare con la sua linea politica, ma io personalmente e la mia parte politica pensiamo che lei sia un buon italiano e che come tale non vi avrà certamente fatto cose che possano essere contrarie ai nostri interessi. Però giudizi forse anche superficiali ma che mettono in dubbio che il Governo italiano rimanga fedele all'alleanza atlantica si traggono, prima di tutto, dal riconoscimento che le ho sentito fare poco fa al collega comunista che mi ha preceduto, il quale ha affermato di essere contento della linea politica da lei seguita in quel viaggio.

Questo riconoscimento da parte comunista induce a riflettere. Inoltre, altre analoghe interpretazioni del suo viaggio provengono proprio dai sovietici. Non da parte nostra, perché in tal caso si potrebbe pensare che siano interpretazioni capziose, determinate da preconcetti. E la *Pravda*, onorevole Moro, che ha scritto esplicitamente: « Vanno comparando sempre più numerosi i segni i quali dimostrano che Roma sta cambiando il suo modo di accostarsi alla risoluzione dei veri problemi internazionali. I suoi capi » (e di capi non c'era che lei al Cremlino) « cominciano a rendersi conto del peso dell'Italia e dell'influenza che il paese deve esercitare sullo sviluppo della situazione internazionale, partico-

larmente in Europa e nel Mediterraneo, per affermare una nuova rotta politica ».

Onorevole Moro, non siamo noi ad affermare che lei ha cambiato la rotta politica. Io penso che la rotta politica sia sempre la sua, abile, capace, intelligente, magari senza impegni per essere pronto domani a smentire quello che ha detto oggi; ma questi suoi amici russi, questi dirigenti russi, il giornale ufficiale ai suoi colloqui e al loro contenuto danno l'interpretazione che ora ho letto. Tale riconoscimento da parte della stampa ufficiale sovietica che certamente riproduce il giudizio degli uomini del Cremlino danno per certo che la sua politica estera è mutata, cioè che, per raggiungere gli obiettivi, che ella persegue, della distensione, ha finito con l'abbandonare la fedeltà all'alleanza atlantica: quella fedeltà che ella richiama tutti i giorni. Perché da parte sovietica si dice che l'Italia ha cambiato rotta? Perché il collega comunista poco fa ha detto che la sua politica è tale da soddisfare il partito comunista? Sono interrogativi che io pongo a me stesso, che pongo alla sua coscienza, sono interrogativi che allarmano gli italiani, tutti coloro che, al di sopra delle ideologie, vogliono il bene e l'interesse dell'Italia. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Bucalossi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BUCALOSSI. Onorevole ministro, desidero esprimere il mio apprezzamento per quella linea di tendenza della politica estera che a noi sembra emergere con sufficiente chiarezza dalla sua attività così impegnata e dalla sua ampia esposizione: linea di tendenza che va a collocarsi in quella logica del realismo che non può non essere componente fondamentale e costante di una politica estera intesa come espressione della realtà effettuale. Tale tendenza liquida quello schema che l'estrema sinistra ha sostenuto per lungo tempo e che tuttora sostiene, e del quale anche oggi abbiamo raccolto larghissima eco: schema secondo il quale la politica estera deve essere guidata dal criterio della contrapposizione tra un mondo presuntuosamente definito imperialistico ed un mondo definito socialista o, più propriamente, comunista. Tuttavia, in omaggio a questa prassi del realismo al quale solo noi, secondo gli schemi sopra indicati, dovremmo rimanere estranei ed insensibili, si è sviluppato e si sviluppa nel mondo, e recentemente nel settore a noi particolarmente vicino e cioè nel Mediterraneo, l'iniziativa della politica estera russa. Si sono sviluppate così tensioni nuove e nuove preoccupazioni di

fronte alle quali sarebbe colpevole non condurre l'esame più spregiudicato e realistico.

Orbene, è proprio per non confondere ma anzi per mantenere ben chiari gli obiettivi della pace e della sicurezza che sono a noi propri e congeniali e che ella ha così bene sottolineato, che occorre una politica estera diretta a servire senza illusioni ma con consapevolezza questi fini, adeguando le proprie azioni alla valutazione obiettiva delle situazioni.

Per guardare ad un settore al quale siamo per ovvie ed obiettive ragioni particolarmente sensibili, è evidente che noi non possiamo non apprezzare lo sforzo del Governo italiano ed il suo personale, onorevole ministro, per approfondire le nostre buone relazioni sia con lo Stato di Israele e sia con i paesi arabi. È tuttavia indispensabile portare avanti questa politica in un quadro di grande chiarezza soprattutto per quanto riguarda non soltanto la sopravvivenza di Israele. La situazione pone indubbiamente un problema: quello cioè del ritiro delle truppe dai territori occupati, ma pone in parallelo il problema delle garanzie, di tutte le garanzie atte a dare a quel tormentato paese la tranquillità per il futuro e la certezza del proprio pacifico sviluppo. Questo noi vogliamo riaffermare proprio in riferimento alle dichiarazioni fanatiche rese pochi giorni or sono da un uomo politico libico, investito di alte responsabilità, dichiarazioni dirette a sottolineare la fatalità della scomparsa tra pochi anni dello Stato di Israele.

A noi appare per questo non facile e semplice, pur da posizione di equilibrati rapporti tra i paesi contrapposti, mediare tra atteggiamenti tanto distanti; e riteniamo che non possa venire mai messo in discussione l'appoggio del mondo libero a sostegno della sopravvivenza e delle garanzie di sicurezza di Israele. Quanto alla tesi secondo cui l'Italia debba esprimere solidarietà con un organismo insurrezionale quale è il consiglio nazionale della cosiddetta resistenza palestinese, come metodologia dei rapporti internazionali essa si commenta evidentemente da sé. Comunque e nel merito, essa si collocherebbe fuori dalle strade per le quali è possibile giungere ad una durevole pace nel medio oriente e che già oggi hanno consentito di approdare ad una pur precaria stabilizzazione con l'apertura verso ulteriori passi responsabili tra le due parti, come l'accordo per l'apertura del canale di Suez.

Per quanto riguarda l'Alto Adige, i repubblicani non possono non compiacersi del

clima di relazioni tra l'Italia e la repubblica austriaca che è stato testimoniato anche dalla recente visita del ministro degli esteri di quel paese a Roma e che di per sé dovrebbe escludere che qualsiasi irresponsabile suggestione in ordine alle intese raggiunte tra i due paesi possa trovare udienza nella vicina democrazia. Essi apprezzano la ferma e serena visione espressa dal ministro degli esteri laddove ha voluto richiamare alla leale e scrupolosa realizzazione di entrambe le parti degli atti previsti dal calendario operativo concordato. Il non facile punto d'arrivo conseguito esige infatti da entrambe le parti l'esercizio di un altissimo senso di responsabilità, sulla premessa che la cosiddetta questione altoatesina è stata definitivamente composta mediante le intese alle quali il Governo ed il Parlamento italiano hanno già mostrato di dare così pronta e fedele esecuzione.

Nuove prospettive si aprono ormai ai rapporti fra i due paesi, sia sul piano bilaterale, sia nel quadro della Comunità economica europea alla quale l'Austria accenna a collegarsi in futuro in modo più incisivo. Non è di pregiudizio a questi rapporti il fatto che regioni finitime dei due paesi mantengono fra loro contatti — ed è questo del resto problema generale, che non riguarda solamente il Trentino-Alto Adige o la provincia di Bolzano, e si è posto agli organi comunitari — sempre che si svolgano sul terreno che ad essi è proprio, ed in un rapporto di costante informazione e collaborazione con il Ministero degli esteri italiano, dal quale è da attendersi che dedichi a tutta questa materia dei rapporti possibili a livello intereuropeo fra comunità locali, e delle fertili possibilità che dischiude, una consapevole attività di promozione, ma anche di vigilanza affinché non fuoriescano dai loro limiti istituzionali.

E, proprio nella visione di questa dimensione nuova dell'Europa, auguriamo pieno successo all'ampliarsi della Comunità, anche se rimane in noi la insoddisfazione per le riserve emerse circa la sua unità politica. Tale unità rappresenta ormai, secondo le nostre valutazioni, un processo irreversibile, e quindi fatale, al quale ci sentiamo e ci manteniamo profondamente impegnati. La conferenza europea, nel quadro di precise impostazioni, apre lo spiraglio ad un confronto che può rispondere ad attese legittime ed esprimere volontà positive ove non offra alcun pretesto ad allentare quella solidarietà del mondo occidentale che rappresenta, proprio essa, il presupposto di una avanzata verso obiettivi di distensione. E infatti può essere solo il suc-

cesso di questa conferenza, sia nel campo della riduzione equilibrata degli armamenti sia nel campo delle reciproche garanzie, che potrà avviare ad una diversa e più elastica concezione la politica di contrapposizione dei blocchi.

Per concludere, onorevole ministro, noi concordiamo su uno sviluppo della nostra politica estera diretto ad utilizzare ogni momento e ogni occasione per partecipare al conseguimento di un grande e fondamentale obiettivo: quello della distensione nella sicurezza e nella tutela certa e sicura della libertà, dell'autonomia di tutti i paesi e di tutti i popoli. Certo, noi siamo perfettamente consapevoli che la dimensione di una politica estera risente della stabilità del paese che si trova in essa impegnato. Ed è per questo che noi non possiamo tralasciare anche questa occasione per esprimere il rammarico profondo con il quale registriamo come la nostra situazione interna non rappresenta il supporto ideale per un'azione efficace.

Ci auguriamo per questo, o meglio anche per questo, che, in un momento nel quale, grazie all'ingresso dell'Inghilterra nel MEC, si aprono nuove, interessanti prospettive per il nostro continente, nel mondo, con il cadere della barriera tra Cina e mondo occidentale, un respiro più ampio sembra poter alimentare le prospettive della distensione, possa il nostro paese ritrovare la via del progresso nella stabilità, per contribuire così validamente alla soluzione di quei problemi ai quali è legata, nel mondo, la collaborazione e la pace.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni sulla politica estera.

#### **Svolgimento di interrogazioni urgenti sulla sciagura ferroviaria del Sempione.**

CORGHI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CORGHI. Signor Presidente, sulla sciagura ferroviaria del Sempione accaduta ieri, nella quale hanno perduto la vita cinque lavoratori italiani e altri 30 sono rimasti feriti, abbiamo presentato una interrogazione con carattere di urgenza. Vorremmo sapere se il rappresentante del Governo può fornire subito qualche notizia.

STORCHI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

STORCHI. Desidero associarmi alla richiesta testé formulata dal collega Corghi: sull'argomento ho presentato anch'io un'interrogazione.

BEMPORAD, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Sono senz'altro in condizione, signor Presidente, di rispondere alle interrogazioni, fornendo le notizie finora pervenute al Governo.

PRESIDENTE. Sta bene. Si tratta delle seguenti due interrogazioni, non iscritte all'ordine del giorno, delle quali il Governo riconosce l'urgenza:

« I sottoscritti - dopo la terribile sciagura ferroviaria della galleria del Sempione, dove hanno perduto la vita 5 lavoratori e altre decine sono rimasti feriti, mentre si recavano in Svizzera a lavorare - chiedono di interrogare il ministro degli affari esteri, per sapere:

a) che cosa si è fatto e si intende fare per accertare eventuali responsabilità;

b) che cosa con urgenza è stato fatto e si intende fare per soccorrere i familiari delle vittime e i feriti;

c) se risponde al vero che i vagoni sui quali viaggiavano al momento della sciagura i nostri lavoratori erano chiusi a chiave;

d) se il Governo intenda necessario, nel più ampio quadro dei problemi della nostra emigrazione in Svizzera, chiedere con urgenza al governo svizzero un esame approfondito della drammatica situazione dei frontalieri italiani allo scopo di regolamentarne la condizione, secondo le richieste più volte avanzate dai sindacati, dalle associazioni dei frontalieri e in sede parlamentare.

(3-05137) « CORGHI, PISTILLO, CARDIA, SANDRI, GASTONE, MAULINI, BACCALINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro degli affari esteri, per conoscere le cause che hanno provocato la sciagura che ha colpito i lavoratori frontalieri della Svizzera e i provvedimenti che si intende adottare a tutela dei nostri lavoratori.

(3-05138)

« STORCHI ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per gli affari esteri ha facoltà di rispondere.

BEMPORAD, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono in condizioni di fornire le prime notizie giunte sulla sciagura che si è verificata nella galleria del Sempione, alle ore 5,30 di ieri: in un treno composto da un lo-

comotore e da un vagone con 76 passeggeri, per eccesso di velocità si è verificato il distacco del vagone dal locomotore, e il vagone è andato a sbattere contro le pareti della galleria. Il treno era adibito al trasporto dei lavoratori italiani frontalieri che si recano quotidianamente a lavorare in Svizzera.

Il bilancio dell'incidente è drammatico: 5 morti, 7 feriti ospedalizzati, di cui due gravissimi, 30 feriti leggeri che sono già stati dimessi dall'ospedale di Briga. I morti sono Trapani Natale, Carusi Umberto, Morelli Michele, Rocca Germano, Senestraro Ugo. Alcuni di essi sono coniugati e le famiglie risiedono a Domodossola o in località viciniori.

Le autorità ferroviarie svizzere, ed in particolare il capo compartimento di Briga, hanno dichiarato alla stampa che l'incidente si è verificato per eccesso di velocità con conseguente deragliamento su uno scambio; la responsabilità viene addebitata al solo conducente, e si escludono ragioni tecniche. Il sinistro ha avuto luogo in territorio svizzero e su un convoglio svizzero. È stata preannunciata, ed è in corso, un'inchiesta giudiziaria ed amministrativa. Al termine di questa inchiesta, forse nelle prossime ore, si potranno avere ulteriori informazioni sulla meccanica di questo drammatico incidente.

Il Ministero degli affari esteri ha inviato ieri, appena avuta notizia della sciagura, un funzionario della direzione generale dell'emigrazione, per cooperare al coordinamento degli aiuti ed alle indagini, nelle quali si è impegnato anche il prefetto di Novara. Sul posto si sono recati il viceconsole di Sion ed il console generale di Losanna, e due funzionari dell'ambasciata italiana a Berna. Il Ministero dei trasporti italiano ha inviato un proprio funzionario per partecipare alle indagini. Si attende un comunicato ufficiale più preciso sulla sciagura da parte delle autorità svizzere. Il Ministero dell'interno ha disposto che il prefetto di Novara intervenga per assistere economicamente le famiglie delle vittime e dei feriti. Analoga disposizione, per un aiuto anche finanziario, ha impartito al console generale di Losanna il Ministero degli esteri.

Esprimo, anche a nome del Governo e del ministro degli esteri, la commossa e viva partecipazione al dolore delle famiglie delle vittime e l'augurio più fervido di rapida guarigione ai feriti. A tutti questi lavoratori frontalieri, i cui problemi sono oggetto di studi continui e di operante iniziativa da parte del Ministero degli esteri, e di cui conosciamo i sacrifici ed il duro lavoro, cui si aggiunge an-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 LUGLIO 1971

che il quotidiano disagio del trasferimento — che questa volta purtroppo si è mutato in tragedia — esprimo la operante solidarietà del Governo. In rappresentanza del Governo e del Ministero degli esteri, mi recherò domani a visitare i feriti e parteciperò ai funerali delle vittime, recando ogni possibile conforto morale e materiale, certo di interpretare i sentimenti del Parlamento e del popolo italiano.

**PRESIDENTE.** A nome dell'Assemblea, mi associo a quanto ha detto l'onorevole sottosegretario Bemporad per questo lutto che ha colpito ancora una volta i nostri emigrati costretti ad andare a trovare lavoro all'estero. Il lutto colpisce quindi tutto il popolo italiano. Noi sappiamo quanto tragica sia la situazione di questi nostri lavoratori, situazione sfociata ora in una tragedia.

L'onorevole Corghi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**CORGI.** Prendiamo atto della risposta del sottosegretario Bemporad e ci riserviamo di riprendere il discorso sulle condizioni di vita dei nostri lavoratori frontalieri in seno al Comitato permanente che si occupa, nell'ambito della Commissione affari esteri, dei problemi dell'emigrazione.

Vorrei chiedere al sottosegretario Bemporad di volersi interessare in modo particolare di una questione cui si fa cenno nella nostra interrogazione, nella quale abbiamo chiesto se risponda o meno a verità la notizia che i treni che trasportano i lavoratori frontalieri viaggiano con gli sportelli bloccati per impedire eventuali azioni di contrabbando. Siccome questo non accade per nessun altro treno passeggeri, si tratterebbe di un'ulteriore, grave discriminazione ai danni dei nostri lavoratori.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Storchi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**STORCHI.** Ringrazio il sottosegretario Bemporad per le notizie che ci ha voluto fornire così sollecitamente e ci associamo alle espressioni di cordoglio rivolte da lui e dal Presidente alle famiglie delle vittime di questa sciagura che ha colpito i nostri emigrati in Svizzera.

Poiché si tratta di frontalieri che lavorano in Svizzera, mi permetto di auspicare che — come il Governo ha già in animo — le trattative con il governo svizzero riprendano al più presto, affinché si giunga a rivedere completamente tutti i nostri rapporti per l'emigrazione con il vicino paese, con particolare riguardo ai

problemi dei frontalieri. Ci riserviamo, naturalmente, di riesaminare il problema nella sede opportuna.

### Annunzio di proposte di legge.

**PRESIDENTE.** Sono state presentate le seguenti proposte di legge:

**LATTANZI** ed altri: « Modifica alle sanzioni penali della legge 22 ottobre 1954, n. 1041, sulla disciplina della produzione, del commercio e dell'impiego degli stupefacenti » (3574);

**GIORDANO:** « Regolamentazione giuridica dell'esercizio dell'arte ausiliaria sanitaria dell'ottico » (3575);

**TURCHI:** « Riconoscimento ad ogni effetto di legge, come appartenenti a corpi militari organizzati ed inquadrati nelle forze armate dello Stato, di coloro che prestarono servizio militare in reparti organizzati e inquadrati nel territorio dello Stato » (3576);

**TURCHI:** « Riconoscimento della promozione ad ufficiale ai frequentatori di corsi allievi ufficiali, dichiarati idonei ed operanti, di fatto, quali ufficiali presso reparti nel territorio dello Stato » (3577);

**ARMANI** ed altri: « Modifiche alla disciplina dell'assicurazione contro le malattie dei coltivatori diretti » (3578).

Saranno stampate e distribuite.

### Approvazione in Commissione.

**PRESIDENTE.** La XI Commissione (Agricoltura) nella riunione di oggi, in sede legislativa, ha approvato il seguente disegno di legge:

« Disposizioni per il rifinanziamento delle provvidenze per lo sviluppo della proprietà coltivatrice » (3329), con modificazioni e con l'assorbimento delle proposte di legge: **FERRI GIANCARLO** ed altri: « Estensione alle cooperative agricole di tutte le disposizioni della legge 26 maggio 1965, n. 590, concernente disposizioni per lo sviluppo della proprietà coltivatrice » (511), **CARRARA SUTOUR** ed altri: « Estensione alle cooperative agricole di tutte le disposizioni della legge 26 maggio 1965, n. 590 » (748); **SERVADEI:** « Estensione alle cooperative agricole dei benefici contenuti nella legge 26 maggio 1965, concernente disposizioni per lo sviluppo della proprietà coltivatrice » (1616); **COMPAGNA** e **GUNNELLA:** « Modifica alla legge 26 maggio 1965, n. 590,

per lo sviluppo della proprietà coltivatrice » (1640); RAFFAELLI e AVERARDI: « Estensione della norma della legge 26 maggio 1965, n. 590, ai concessionari coltivatori diretti che hanno acquistato i terreni della azienda di Coltano, già in dotazione della ex casa reale » (613); MEUCCI ed altri: « Miglioramento delle condizioni del trasferimento operato nel 1957 in favore dei mezzadri coltivatori dell'azienda di Coltano (Pisa), già di proprietà dell'Opera nazionale combattenti » (880), le quali, pertanto, saranno cancellate dall'ordine del giorno.

#### **Annunzio di provvedimenti concernenti amministrazioni locali.**

PRESIDENTE. Il ministro dell'interno, in data 14 luglio 1971, in adempimento a quanto prescritto dall'articolo 323 del testo unico della legge comunale e provinciale, approvato con regio decreto 4 febbraio 1915, n. 148, ha comunicato gli estremi dei decreti del Presidente della Repubblica emanati nel secondo trimestre 1971, concernenti lo scioglimento dei consigli comunali di Nicotera (Catanzaro), Cogoleto (Genova), San Roberto (Reggio Calabria), San Giorgio a Cremano (Napoli), Chioggia (Venezia), Triggiano (Bari), Gioia del Colle (Bari), Atripalda (Avellino), Giralco (Catanzaro), Novara, San Cosmo Albanese (Cosenza), Ischitella (Foggia), Volpago del Montello (Treviso), Viadana (Mantova), San Nicola La Strada (Caserta), Corigliano Calabro (Cosenza), San Cipriano D'Aversa (Caserta), San Donaci (Brindisi), San Prisco (Caserta).

#### **Auguri per le ferie estive.**

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, consentitemi di formulare gli auguri di serene ferie a voi tutti, ai componenti il Governo ed ai giornalisti che questa mattina mi hanno fatto il tradizionale dono del ventaglio. Il dono non è rivolto soltanto a me, ma a tutta l'Assemblea. (*Usa il ventaglio donatogli dalla stampa parlamentare — I giornalisti della tribuna stampa applaudono all'indirizzo del Presidente*). Un augurio ed un ringraziamento dunque ai giornalisti, la cui opera costituisce una preziosa collaborazione per i parlamentari. (*Vivi, generali applausi*).

#### **Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.**

ARMANI, *Segretario*, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

#### **Sui lavori della Camera.**

PRESIDENTE. Comunico che la Camera sarà convocata a domicilio.

#### **La seduta termina alle 15.**

---

**IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI**  
Dott. MANLIO ROSSI

---

**L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE**  
Dott. ANTONIO MACCANICO

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 LUGLIO 1971

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA  
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONE  
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se è esatto quanto pubblica *Tribuna Politica* di giovedì 22 luglio 1971, per cui l'ex parlamentare Bruno Storti senza mettere per 12 anni mai il piede in ufficio, è stato inquadrato, dal Ministero della difesa, con decorrenza 1° luglio 1970 nella qualifica di ispettore generale, parametro 530, con un mensile netto di 364.583 lire. (5-00049)

**INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA SCRITTA**

DELLA BRIOTTA E BALDANI GUERRA. — *Ai Ministri della sanità e della difesa.* — Per sapere — premesso che la gestione commissariale della Croce rossa italiana ha dato luogo a molteplici ed incresciosi episodi di malgoverno;

che illecitamente la graduatoria delle promozioni del personale è stata modificata dal Commissario Adalberto Galante per favorire alcuni suoi amici;

che il Ministro della sanità ha dovuto intervenire con durezza per reprimere lo scandalo dilagante ed annullare le illegittime deliberazioni commissariali; — se risponda al vero che ulteriori e più gravi illeciti sono stati compiuti dal Galante in campo amministrativo e nella fattispecie che non è stata preventivamente richiesta la prescritta autorizzazione agli organi vigilanti per l'erogazione al personale civile della indennità di rischio; a quanto sembra, tale ordinanza è stata impugnata insieme ad altre 81 (e tutte della gestione Galante) dal collegio dei revisori dei conti e la richiesta autorizzazione ha sortito effetto negativo, quando già molti dipendenti avevano percepito sostanziosi acconti sugli arretrati della indennità di rischio;

se nulla sia stato obiettato dai Ministeri interessati per questa procedura nella quale potrebbero ravvisarsi gli estremi del reato di peculato per distrazione.

Infine quali siano le protezioni politiche delle quali gode il Galante per continuare im-

perterrito, magrado i richiami del Ministro della sanità, nel suo atteggiamento che ha provocato un notevole caos amministrativo e se i Ministri vigilanti non ritengano opportuna la sua sostituzione con altra persona più idonea a riportare l'ordine nella associazione della Croce rossa italiana, tenuto anche conto della imminenza della scadenza del mandato commissariale. (4-19008)

TOGNONI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi per cui l'avvocato Paolo Sacripanti non è stato insediato come provveditore agli studi al Provveditorato di Grosseto come da decisioni adottate dal Ministero in data 17 giugno 1971 avente decorrenza 20 giugno 1971. (4-19009)

DEL DUCA. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere:

a) se sia vero che l'attuale vicesindaco di Vasto (Chieti) signor Vincenzo Pomponio, reggente l'amministrazione comunale per la sospensione *ope legis* del sindaco avvocato Silvio Ciccarone, non abbia partecipato alle deliberazioni della giunta comunale in data 1° luglio, 7 luglio e 14 luglio con le quali si sollecitava il corso dei provvedimenti relativi alla realizzazione di una strada, che, realizzata al servizio degli impianti di depurazione della fognatura di Vasto Marina, serve in realtà gli interessi privati del suddetto vicesindaco;

b) se sia vero che uno dei tanti telegrammi circolari diramati con abbondanza a spese della civica amministrazione sia stato fatto firmare dall'assessore Caruso anziché dal Pomponio medesimo;

c) se sia vero che con il suo comportamento nelle circostanze di cui alle lettere a) e b) il Pomponio abbia implicitamente riconosciuto il suo interesse personale nella realizzazione della suddetta opera della quale non è prevista, ripetersi, la recinzione e l'uso privato da parte dei soli addetti del comune;

d) se pertanto non debbano essere effettuati adeguati accertamenti onde acclarare la partecipazione del Pomponio ad altre deliberazioni comunali interessanti l'opera in questione ed in modo particolare quelle relative alla approvazione ed al finanziamento dell'opera;

e) se infine non si ritenga di dover affidare a tecnici diversi del genio civile e del provveditorato l'accertamento sulla indispensabilità ed utilità dell'opera in questione essen-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 LUGLIO 1971

do note le alte protezioni politiche di cui gode il Pomponio quale esponente del PSI, ciò anche agli effetti delle ulteriori responsabilità che potrebbero essere accertate a carico del Pomponio e degli esponenti la Giunta sul piano sia della responsabilità amministrativa sia di quella penale. (4-19010)

SPONZIELLO. — *Ai Ministri delle finanze, dell'agricoltura e foreste e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere se risponde a verità la notizia che al brandy importato dalla Francia sono estesi i benefici previsti in Italia dalle disposizioni di cui al decreto-legge del 18 aprile 1950 convertito in legge il 16 giugno 1950.

In caso affermativo, se non ritengano che tali concessioni al brandy importato arrechino gravissimo danno alla produzione del brandy italiano e alla nostra viticoltura, soprattutto perché viene a mancare la convenienza economica alla produzione del prodotto nazionale.

Se, nel quadro dei nostri adempimenti comunitari, non ritengano di adottare provvedimenti che non arrechino ulteriore danno alla nostra produzione. (4-19011)

JACAZZI E RAUCCI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se intenda concedere, per il prossimo anno scolastico 1971-72, l'autonomia al liceo scientifico di Aversa (Caserta), attualmente annesso al locale liceo classico Cirillo, in considerazione del grande sviluppo avutosi negli ultimi anni e delle richieste più volte avanzate al Ministero da parte della direzione scolastica e del provveditorato agli studi. (4-19012)

ORLANDI. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere quali siano i motivi per cui non viene data esecuzione all'ordinanza commissariale CRI n. 59 del 1° giugno 1971, in considerazione del fatto che il prolungarsi della situazione anomala, che si è determinata a causa della sospensione dell'efficacia dell'ordinanza stessa, reca turbativa fra il personale interessato. (4-19013)

JACAZZI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda prendere verso i responsabili e quali interventi intenda operare presso il comando gruppo esplorante divisionale GED di Cervignano,

in considerazione che ivi è in istruttoria dal 10 settembre 1968 la pratica di pensione del soldato Piscopo Luigi (posizione n. 804317) e che, nonostante i solleciti operati dalla direzione generale delle pensioni del Ministero il 27 maggio 1969, il 16 febbraio 1971 e l'11 giugno 1971, detto comando non si è degnato di definire quanto di sua competenza;

e per sapere come intenda definire questo comportamento di scandalosa insensibilità verso le aspettative di un cittadino italiano, nonché di assurda noncuranza delle stesse pressioni ministeriali. (4-19014)

LAMANNA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali provvedimenti intende adottare per risolvere la grave situazione determinatasi nel comune di Paola (Cosenza) in seguito al licenziamento di 40 operai da parte della ditta Condotta d'Acqua sia per salvaguardare l'occupazione dei lavoratori e sia per impedire l'ulteriore decadimento dell'economia del comune. (4-19015)

SULLO. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere se sia stato informato dello stato di disagio, morale prima che funzionale ed economico, in cui si trovano i dipendenti delle Terme di Agnano (Napoli), tra le migliori del mondo per la capacità terapeutica, e tuttavia né completamente né bene utilizzate, in passato, per l'insufficienza degli impianti, ed, al presente, anche per difetti di gestione, non sempre attribuibili agli amministratori, costretti a subire interventi estranei alle loro funzioni amministrative ma nondimeno muniti di poteri cogenti.

Le maestranze di Agnano lamentano sperequazioni tra il loro trattamento economico e quello, superiore, di cui godono i dipendenti delle Terme Stabiesi di Castellammare di Stabia.

All'interrogante pare che tale sperequazione, se ne viene accertata l'esistenza, deve essere eliminata, in quanto i due complessi appartengono allo stesso Ente di gestione statale.

I dipendenti di Agnano protestano altresì per il clima di repressione sindacale, che si è venuto a creare nell'azienda per taluni episodi che sono imputabili pressoché esclusivamente agli amministratori ed ai sindaci dell'azienda. Ad Agnano non si respira l'aria dello « Statuto dei lavoratori » e tantomeno se ne rispetta la lettera.

Lo stato d'animo del personale dipendente di Agnano esplose di tanto in tanto in scio-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 LUGLIO 1971

peri, più o meno selvaggi, di cui fanno le spese, tra l'altro, poveri lavoratori che affrontano lunghi viaggi, con il rimborso solo parziale di istituti di previdenza, e che si trovano i cancelli sbarrati inopinatamente. (4-19016)

**SPERANZA.** — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere se è a conoscenza della situazione della SAIVO di Firenze che nel giro di pochi anni ha subito una sistematica riduzione dell'attività produttiva: è stato venduto alla Romer il reparto degli smalti, sono state eliminate importanti attività (mosaico vetroso, terre e padellerie, ottica e semiottica) sono stati ridotti gli organici e diminuito il personale del 25 per cento circa, e tutto ciò è avvenuto senza un preciso programma di sviluppo aziendale.

Per conoscere inoltre qual è lo stato delle trattative per l'assorbimento della SAIVO da parte della Fidenza Vetraria del gruppo Montedison e quali conseguenze avrà tale evento sulla vita dell'azienda.

L'interrogante chiede al Ministro di sapere quali iniziative intenda prendere perché a Firenze venga comunque salvata questa importante azienda a partecipazione statale, assicurandole il necessario sviluppo, richiesto nell'interesse dell'economia cittadina e della occupazione operaia. (4-19017)

**NICCOLAI GIUSEPPE.** — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere a quali determinazioni il Ministero è giunto, relativamente alla vicenda della società COGIS sulla illegittima importazione da Cuba di caffè, in aperta violazione degli accordi internazionali. (4-19018)

**AVERARDI.** — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e del bilancio e programmazione economica.* — Per sapere:

se sono a conoscenza della crisi che sembra aver investito la società chimica Larderello del gruppo ENI e la Salina di Stato dell'Alta Val di Cecina, in conseguenza dei mancati impegni della società Solvay e di una asserita crisi di mercato;

se sono a conoscenza dello stato di agitazione del personale contro la parziale mancata applicazione del contratto di lavoro;

se risponde a verità che nella programmazione nazionale la collocazione della società chimica Larderello non trova una adeguata posizione, in considerazione delle immense risorse disponibili;

se non intendano — sulla base degli impegni già presi dal sottosegretario Principe —, convocare prima delle ferie estive le parti per convenire un accordo;

se non ritengano opportuno informare i parlamentari della circoscrizione, le forze sindacali e gli Enti locali, circa le previsioni di sviluppo dell'azienda nel contesto della programmazione nazionale. (4-19019)

**GIOVANNINI E FIBBI GIULIETTA.** — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere:

1) se è a conoscenza che al lanificio Arnolfo Biagioli di Prato sono stati improvvisamente effettuati, nei giorni scorsi, 40 licenziamenti di operai tessili, violando le procedure del contratto collettivo nazionale di lavoro della categoria e le norme dello stesso Statuto dei diritti dei lavoratori, al fine di realizzare, l'azienda, unilateralmente, la riduzione dell'organico del personale dello stabilimento, pur non risultando che essa abbia problemi relativi a flessioni di commesse di lavoro;

2) se, in conseguenza, non ritenga intervenire immediatamente per respingere tale grave colpo all'occupazione, sia per i lavoratori che verrebbero privati del loro necessario posto di lavoro, sia per gli altri lavoratori che pur restando in fabbrica dovrebbero subire maggiori carichi di lavoro.

Questo intervento si rende necessario ed urgente anche per evitare che simili azioni padronali si estendano, determinando gravi e pericolose ripercussioni di carattere economico, sociale e d'altro genere. (4-19020)

**RAICICH.** — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

se e in che misura e quando, dopo gli impegni presi con il personale delle Belle arti e delle Biblioteche a conclusione della recente vertenza, intenda corrispondere il premio incentivante già erogato al restante personale amministrativo centrale e periferico del Ministero della pubblica istruzione;

e se si rende conto che ritardi ulteriori, interpretazioni restrittive delle promesse sottoscritte ecc., potrebbero ingenerare nel personale un disagio e un malcontento più che giustificati e riaprire una vertenza con danno cospicuo per lo sviluppo della politica culturale, danno la cui responsabilità non potrebbe non ricadere sui ritardi e le inadempienze del Governo. (4-19021)

**DI PRIMIO.** — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e della sanità.* — Per conoscere se siano a conoscenza che la Calce Cementi Segni ha in funzione nel centro di Scafa, comune della provincia di Pescara, un opificio per la produzione del cemento.

Se siano altresì a conoscenza che la polvere generata dalle operazioni relative al processo di produzione, vagano liberamente nell'atmosfera, in cui viene immessa da un tubo di modestissima altezza, sta inquinando l'ambiente circostante distruggendo flora e fauna e degradando le condizioni della stessa vita umana;

per conoscere infine quali provvedimenti intendano adottare per porre fine a tale insostenibile stato di cose, che ha già suscitato la reazione della popolazione di quel comune. (4-19022)

**RAICICH.** — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se -

considerando che la delega fissata al Governo dall'articolo 25 della legge n. 249 del 1968 (quale sostituito dall'articolo 17 della legge 775 del 1970) riguarda « la revisione e ove occorra l'ampliamento dei quadri organici », laddove l'ordinamento della carriera dei dirigenti avrà effettuazione per delega discesa dall'articolo 16 della legge n. 249 del 1968 (sostituito dall'articolo 12 della legge n. 775 del 1970), delega nella quale troverà corretta soluzione legislativa tutto il problema della ristrutturazione della carriera dirigenziale -

non ritenga che l'articolo 14 del decreto del Presidente della Repubblica 31 marzo 1971, n. 283 riguardante « la revisione dei ruoli organici del personale del Ministero della pubblica istruzione », in quanto prevede norme innovative riguardanti l'accesso alle carriere dirigenziali, del tutto diverse dalle norme previste dall'articolo 17 del decreto del Presidente della Repubblica n. 1077 del 1970, e in quanto prevede la condizione della

« laurea », contrastante con il sopra citato articolo 17 del decreto del Presidente della Repubblica n. 1077 e in quanto crea situazione svantaggiosa per il personale che ha maturato diritti palesi, e in quanto contrastante con l'articolo 16 comma 9 della legge 249 che prevede possibilità di accesso alla carriera direttiva dei dipendenti appartenenti ad altre carriere a prescindere dal titolo di studio, presentando in sostanza elementi viziati da eccesso di delega che hanno suscitato legittime reazioni nell'ambiente sindacale per le ragioni sovraesposte ed altre facilmente arguibili, ed essendo perciò prevedibilmente contestabile nelle sedi opportune;

nonché l'articolo 16 dello stesso decreto del Presidente della Repubblica 31 marzo 1971, in quanto i parametri e lo sviluppo di carriera è lo stesso di quello della carriera di concetto normale (vedi Tabelle accluse) laddove gli addetti di laboratorio presso l'Istituto di patologia del libro costituiscono senz'altro una carriera di concetto tecnico,

non siano congrui alla delega, e come tali non applicabili fintantoché non sia chiarita nel confronto con i sindacati e con i ricorrenti la loro legittimità. (4-19023)

**MONACO.** — *Al Ministro del commercio con l'estero.* — Per conoscere se risponde a verità che il Ministero avrebbe accolto una proposta degli Stati Uniti - preoccupati della troppa massiccia importazione su quel mercato di calzature estere - di instaurare da parte italiana un regime di autolimitazioni nelle calzature in quel paese.

In caso affermativo, l'interrogante desidera conoscere quali criteri e quali misure il Ministero medesimo intenda adottare per realizzare su piano pratico le autolimitazioni di cui trattasi e come intenda salvaguardare l'alto livello qualitativo e quantitativo raggiunto dall'industria calzaturiera italiana nonché le sue prospettive di sviluppo. (4-19024)

**INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA ORALE**

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per conoscere i reali termini della vicenda riguardante l'assunzione presso gli uffici regionali del Lazio di un personaggio indiziato di appartenenza alla mafia e presumibilmente segnalato e raccomandato da un eminente magistrato in servizio presso il tribunale di Roma.

(3-05134)

« MANCO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri di grazia e giustizia e della pubblica istruzione, per conoscere se siano state accertate o meno le ragioni difensive contenute nell'esposto diretto alle alte autorità dello Stato ed allo stesso Ministro della giustizia da parte della signorina Antonietta Bagarella, che viene presentata alla pubblica opinione come presunta appartenente alla mafia.

« Se corrisponda al vero che il provveditore agli studi di Palermo abbia, non si comprende con quanta legittimità, rigettato istanze di insegnamento da parte della interessata ed anzi abbia sollecitato financo la espulsione della predetta insegnante da privati impieghi.

« Se ritengano compatibili con la reale serietà e reale drammaticità della situazione di criminalità mafiosa collegata a ben noti poteri politici che paiono solamente una preordinata ed inutile o addirittura inumana copertura di fatti ben noti e di più noti personaggi che sono nell'orbita mafiosa.

(3-05135)

« MANCO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere —

premessi che nel comune di Anguillara, località Vigna di Valle, in provincia di Roma, alcune decine di assegnatari poderisti dell'Ente di sviluppo sono privi di energia elettrica;

che recentemente, nella stessa località, sul lago, è sorto un villaggio con relativo circolo velico per un gruppo di dipendenti dell'ENEL, al quale è stata rapidamente assicurata l'erogazione di energia elettrica;

che tale villaggio turistico si trova a pochi metri dai terreni dei suddetti assegna-

tari attraverso i quali è stato fatto passare il relativo impianto —

quali misure intende promuovere perché l'Ente di sviluppo compia gli atti necessari ad assicurare rapidamente agli assegnatari di Vigna di Valle l'erogazione della elettricità necessaria non solo all'illuminazione ma anche ai lavori agricoli.

(3-05136)

« ESPOSTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro degli affari esteri, per conoscere i motivi per i quali nell'organizzazione del congresso della Federazione stampa italiana all'estero sono state operate ingiustificate discriminazioni con l'esclusione di benemeriti giornalisti italiani all'estero, quali Johnny Lombardi, direttore della stazione radio CHIN di Toronto che effettua le più diffuse trasmissioni in lingua italiana nel Canada, anche con servizi forniti dalla RAI.

(3-05139)

« DELFINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'interno e della pubblica istruzione, per sapere quali provvedimenti e misure di emergenza intendano adottare, con l'urgenza che la situazione richiede, per prevenire i furti, sempre più frequenti, al patrimonio storico, artistico e archeologico del nostro Paese, che è ad un tempo testimonianza di civiltà e fondamentale motivo di richiamo per il turismo straniero e per chiedere se non ritengano ormai necessario avviare contatti con il Ministro della difesa onde studiare, nelle forme più idonee, l'impiego nella vigilanza all'interno degli edifici che custodiscono beni culturali, specie nelle ore notturne, di militari oltre che di agenti di pubblica sicurezza e di carabinieri.

(3-05140)

« ROMANATO ».

**INTERPELLANZA**

« Il sottoscritto chiede di interpellare i Ministri del bilancio e programmazione economica, delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere gli intendimenti del Governo a proposito dell'Aeritalia e per sapere se il CIPE ha raccolto gli elementi indispensabili ai fini della individuazione della zona dove l'Aeritalia dovrà svolgere la sua attività prevalente.

« L'interpellante ritiene che tale zona vada individuata nella piana del Sele per le seguenti ragioni:

1) la piana del Sele ha tutte le caratteristiche che l'Aeritalia richiede, sia per quanto riguarda la disponibilità di acqua, sia per ciò che concerne i terreni, tanto dal punto di vista funzionale che economico (per l'esproprio), sia infine per ciò che concerne il personale, che pur provenendo da zona rurale è abbastanza esperto in materia di meccanizzazione;

2) la piana del Sele è baricentrica rispetto alla zona meridionale salernitana, alla zona appenninica irpina, alla zona lucana e alle prime propaggini della zona cosentina: creare un polo di attrazione nel territorio indicato può costituire un solido pilastro per estendere l'industrializzazione a sud delle tradizionali zone dell'area metropolitana Roma-Napoli, nella quale, sia pure con alterne sorti, si sono creati numerosi stabilimenti industriali, alcuni dei quali (ci si vuol riferire al-

l'Alfa Sud e all'Indesit) non hanno ancora avuto piena realizzazione che però presto ci sarà;

3) la piana del Sele è la zona che ha sofferto di più per la disincentivazione della sua industria agricola del tabacco e del pomodoro che pure nella sua pochezza, tuttavia, ha consentito in passato a queste popolazioni di mantenere al lavoro migliaia di persone, le quali sono rimaste d'improvviso disoccupate mentre sempre più anemica è diventata l'economia generale: l'episodio di Battipaglia è effetto di una impulsiva reazione ad una grave forma di involuzione economica.

« L'interpellante ritiene che la programmazione rispetto all'Aeritalia non avrebbe significato se non si tenesse conto dell'insieme degli argomenti esposti e le scelte provenissero da facili calcoli clientelari.

(2-00721)

« SULLO ».